ALI AĞCA
MI AVEVANO PROMESSO IL PARADISO
LA MIA VITA E LA VERITÀ SULL'ATTENTATO AL PAPA
chiarelettere
© Foto ANSA

Pamphlet, documenti, storie

REVERSE

Autori e amici di

chiarelettere

Michele Ainis, Tina Anselmi, Claudio Antonelli, Franco Arminio, Avventura Urbana Torino, Andrea Bajani, Bandanas, Gianni Barbacetto, Stefano Bartezzaghi, Oliviero Beha, Marco Belpoliti, Eugenio Benetazzo, Daniele Biacchessi, David Bidussa, Paolo Biondani, Nicola Biondo, Tito Boeri, Caterina Bonvicini, Beatrice Borromeo, Alessandra Bortolami, Giovanna Boursier, Dario Bressanini, Carla Buzza, Andrea Camilleri, Olindo Canali, Davide Carlucci, Luigi Carrozzo, Gianroberto Casaleggio, Andrea Casalegno, Antonio Castaldo, Carla Castellacci, Giuseppe Catozzella, Giulio Cavalli, Mario José Cereghino, Massimo Cirri, Marco Cobianchi, don Virginio Colmegna, Fernando Coratelli, Alex Corlazzoli, Carlo Cornaglia, Roberto Corradi, Pino Corrias, Andrea Cortellessa, Riccardo Cremona, Gabriele D'Autilia, Vincenzo de Cecco, Luigi de Magistris, Andrea Di Caro, Franz Di Cioccio, Stefano Disegni, Gianni Dragoni, Paolo Ermani, Duccio Facchini, Giovanni Fasanella, Davide Ferrario, Massimo Fini, Fondazione Fabrizio De André, Fondazione Giorgio Gaber, Goffredo Fofi, Giorgio Fornoni, Nadia Francalacci, Massimo Fubini, Valentina Furlanetto, Milena Gabanelli, Vania Lucia Gaito, Giacomo Galeazzi, don Andrea Gallo, Bruno Gambarotta, Andrea Garibaldi, Pietro Garibaldi, Claudio Gatti, Mario Gerevini, Gianluigi Gherzi, Salvatore Giannella, Francesco Giavazzi, Stefano Giovanardi, Franco Giustolisi, Didi Gnocchi, Peter Gomez, Beppe Grillo, Luigi Grimaldi, Dalbert Hallenstein, Guido Harari, Stéphane Hessel, Riccardo Iacona, Ferdinando Imposimato, Roberto Ippolito, Karenfilm, Alexander Langer, Giorgio Lauro, Alessandro Leogrande, Marco Lillo, Felice Lima, Stefania Limiti, Giuseppe Lo Bianco, Saverio Lodato, Carmelo Lopapa, Vittorio Malagutti, Ignazio Marino, Antonella Mascali, Antonio Massari, Giorgio Meletti, Luca Mercalli, Lucia Millazzotto, Davide Milosa, Alain Minc, Fabio Mini, Angelo Miotto, Letizia Moizzi, Giorgio Morbello, Edgar Morin, Anna Maria Morsucci, Loretta Napoleoni, Natangelo, Alberto Nerazzini, Gianluigi Nuzzi, Raffaele Oriani, Sandro Orlando, Max Otte, Massimo Ottolenghi, Antonio Padellaro, Pietro Palladino, Gianfranco Pannone, Arturo Paoli, Antonio Pascale, Walter Passerini, David Pearson (graphic design), Maria Perosino, Simone Perotti, Roberto Petrini, Renato Pezzini, Telmo Pievani, Ferruccio Pinotti, Paola Porciello, Mario Portanova, Marco Preve, Rosario Priore, Emanuela Provera, Sandro Provvisionato, Sigfrido Ranucci, Luca Rastello, Ermete Realacci, Marco Revelli, Piero Ricca, Gianluigi Ricuperati, Sandra Rizza, Iolanda Romano, Vasco Rossi, Marco Rovelli, Claudio Sabelli Fioretti, Andrea Salerno, Giuseppe Salvaggiulo, Laura Salvai, #salvaiciclisti, Ferruccio Sansa, Evelina Santangelo, Michele Santoro, Michele Sasso, Roberto Saviano, Luciano Scalettari, Matteo Scanni, Roberto Scarpinato, Gene Sharp, Filippo Solibello, Giovanni Spinosa, Riccardo Staglianò, Franco Stefanoni, Luca Steffenoni, theHand, Bruno Tinti, Gianandrea Tintori, Marco Travaglio, Gianfrancesco Turano, Elena Valdini, Vauro, Concetto Vecchio, Gianluca Versace, Giovanni Viafora, Francesco Vignarca, Anna Vinci, Carlo Zanda, Carlotta Zavattiero, Luigi Zoja.

Ali Ağca

Mi avevano promesso il paradiso

chiarelettere

© Chiarelettere editore srl
Soci: Gruppo editoriale Mauri Spagnol S.p.A.
Lorenzo Fazio (direttore editoriale)
Sandro Parenzo
Guido Roberto Vitale (con Paolonia Immobiliare S.p.A.)
Sede: Via Melzi d'Eril, 44 - Milano

ISBN 978-88-6190-404-0

Prima edizione: gennaio 2013

www.chiarelettere.it
BLOG / INTERVISTE / LIBRI IN USCITA

Sommario

MI AVEVANO PROMESSO IL PARADISO

Questo libro 3

Nella povertà assoluta 7
Voglia di riscatto 19
L'odio innanzitutto 27
Un combattente militante 37
La guerra islamica 55
L'Iran e Khomeyni mi aspettano 73
Il guerriero Ali 85
«Devi uccidere il papa» 97
Prima dell'attentato 109
Il giorno fatidico 129
Le false verità dei processi 141
Chi ha rapito Emanuela Orlandi 149
L'incontro con il papa 161
La battaglia finale 173

Appendice
Cronologia della vicenda giudiziaria 189

Questo libro

Sono cresciuto nell'odio. Nell'odio per l'Occidente, i cristiani, gli ebrei, gli Stati Uniti d'America. Sono cresciuto credendo che contasse soltanto imporsi, affermarsi, se necessario annientando i propri nemici. Nessuno mi ha mai detto che esisteva un'altra possibilità: porgere l'altra guancia, rispondere alla sete di potere e affermazione, di distruzione e odio, con la loro antitesi, l'amore.

Sono passati parecchi anni dal 13 maggio 1981, giorno in cui ho sparato al papa in piazza San Pietro. Trentadue per l'esattezza, trenta dei quali li ho trascorsi in carcere, fino al 2000 in Italia, a Roma, nelle prigioni di Rebibbia e Regina Coeli, poi ad Ascoli Piceno e ad Ancona. Nel 2000 ho ottenuto la grazia e, quindi, l'estradizione in Turchia. Ma anche lì ho dovuto saldare i conti con la giustizia, fino al 2010, l'anno della liberazione definitiva.

Nel carcere di Istanbul ho scontato la pena per una sentenza del 1980 che mi riconosceva colpevole dell'assassinio di Abdi İpekçi, giornalista e direttore del quotidiano liberale «Milliyet» ucciso il 1° febbraio 1979. In realtà non ero stato io a sparare. Era stato il mio amico appartenente ai Lupi grigi, Oral Çelik.

Io avevo fatto soltanto da palo. Ma mi assunsi tutta la responsabilità. Certo, è vero, avevo partecipato anch'io all'organizzazione dell'omicidio. Ma non avevo sparato.

Un uomo ci può mettere anni a capire di aver sbagliato. La conversione, chiamiamola pure così, può essere molto lenta, una goccia che cadendo sempre nello stesso punto riesce a intaccare anche la scorza più dura. Anche per me è stato un cambiamento di sguardo e di prospettiva lento, maturato nei lunghi anni in cui sono stato costretto alla detenzione. Eppure questo cambiamento ha avuto un inizio. C'è stato un giorno, un'ora, perfino un minuto preciso nel quale la metamorfosi è cominciata.

Il 27 dicembre 1983 uno spillo bucò quasi impercettibilmente l'enorme massa di odio che avevo dentro. L'odio, quell'odio cieco che chiede solo morte, ha impiegato poi anni ad andarsene del tutto. Eppure il miracolo è stato possibile, e lo è stato grazie a quella puntura, a quello spillo invisibile.

Quel giorno, mentre ero rinchiuso in una cella d'isolamento del carcere di Rebibbia, dopo il tentato omicidio a Giovanni Paolo II, un secondino ha aperto lo spioncino della porta blindata e si è rivolto a me.

«Mehmet Ali Ağca, preparati. Una persona ha chiesto di vederti.»

Non conosco nessuno in Italia. Nessuno ha mai chiesto di me.

«Chi è?» chiedo incredulo.

«È lui, Ali.»

«Lui chi?»

«Il papa. Giovanni Paolo II. Ha chiesto di vederti.»

Nessuno lo sa. Nessuno lo ha mai saputo. Ma in quell'incontro Karol Wojtyla venne a conoscenza di un grande segreto. Un segreto sconvolgente per lui e per tutto il mondo.

«Santo Padre – gli dico –, io le racconto tutto sull'attentato ma lei mi deve dare la sua parola d'onore che non dirà mai nulla a nessuno, che non rivelerà mai questo segreto.»

«Hai la mia parola, Ali.»

Le pagine che seguono raccontano la mia vita, da quando sono nato fino a oggi. Sono pagine a tratti dure, pagine che raccontano due facce, le mie due facce. Quella del combattente mandato a uccidere il papa, convinto di essere nel giusto, e quella dell'uomo che a un certo punto della sua esistenza scopre che tutto ciò per cui ha dato la vita altro non è che menzogna, quella del nazifascismo islamico.

La prima parte copre necessariamente più della metà del libro. Ho cercato di scrivere riportando anche i miei pensieri, la furia omicida presente dentro di me negli anni di militanza nei Lupi grigi e oltre. L'ho fatto per amore della verità. Avrei potuto annacquarla, limarla fino a presentare un Mehmet Ali Ağca diverso. Ma non sono voluto scendere a compromessi con me stesso perché sarebbe stata l'ennesima menzogna.

Sono stato per tanti anni un combattente convinto di essere nel giusto, inutile negarlo. Come non posso negare che a un certo punto tutto è cambiato. Io sono cambiato. E questo è un fatto che resta incredibile e nello stesso tempo misterioso anche ai miei stessi occhi. Ho vissuto

per anni nell'errore del nazifascismo islamico. Fino a che, non senza dolore e fatica, non senza travaglio interiore, sono riuscito a capovolgere lo sguardo e ad abbracciare finalmente la verità, l'inizio di una nuova vita.

Nella povertà assoluta

Una casa di fango e pietre

Yesiltepe è un villaggio turco della provincia di Malatya perso in un nulla non troppo lontano dal confine con il Kurdistan.

Nel 1958, quando vengo al mondo, vi abitano poche centinaia di persone. Gente povera, poverissima, che niente chiede alla vita tranne una cosa: sopravvivere.

Sono così anche i miei genitori, nullatenenti, analfabeti, contadini improvvisati che presto danno alla luce altri due figli, un maschio e una femmina. Il mio futuro, come quello dei miei fratelli, è segnato: sono destinato a rimanere povero come loro, nessuna speranza di emergere in un paese così sperduto e distante dal cosiddetto mondo civile.

Abitiamo in una casa bassa, di fango e pietre, senza pavimento, fognature, luce elettrica, acqua corrente. Niente. Soltanto quattro mura a tenere insieme quello che in pochi oserebbero definire un tetto. Per fortuna a Yesiltepe non piove quasi mai, altrimenti vivremmo sotto una cascata d'acqua perenne. Anni dopo vedrò in

televisione diversi documentari sulle baraccopoli africane, le favelas brasiliane, ammassi di lamiere a ridosso delle metropoli più importanti del mondo abitati da migliaia di poveracci. Spettacolo deprimente, è vero. Ma qualcuno ha mai visto la desolazione di certe regioni turche a metà Novecento? Qualcuno è mai capitato a Yesiltepe verso la fine degli anni Cinquanta?

Nel villaggio sono tutti poveri tranne qualche proprietario terriero che possiede qualcosa di più. Ma si tratta sempre di poca roba. La miseria è assoluta, generalizzata. La si respira ovunque, l'unico desiderio comune a tutti è fuggire via. Scappare, sì, ma dove? Non c'è speranza né qui né nei dintorni. Ci sono soltanto povertà, fame, stenti.

Nel villaggio siamo tutti musulmani. Anche se per la maggioranza della gente la fede è più che altro un'abitudine con dei riti da espletare. Nulla di più. Un qualcosa che bisogna fare, che si è obbligati a seguire. E fa niente se la fede non c'è, se il cuore è altrove. Allah esiste, certo, ma è lontano. C'è, ma non frequenta le polverose strade del villaggio. Esiste ma i suoi agi e privilegi li riserva per altri lidi, altre persone, regioni lontane.

Le famiglie di Yesiltepe hanno tanti figli. Il villaggio è pieno di bambini. Però mancano i divertimenti e anche la fantasia non riesce a esprimersi. La mia unica attività è lanciare sassi. Con gli altri bambini lancio sassi dappertutto e contro tutto. Cos'altro dovrei fare?

Gli alberi, le case, le pietre stesse sono i miei bersagli. Mi diverto così. Spesso prendo di mira altri ragazzini. Mi piace vederli scappare. Sono un bambino anch'io, ma riesco a essere più forte di loro. Più scappano impauriti più centrarli è impresa difficile. Ma è un allenamento

fenomenale. Non credo sia un caso se anni dopo, tra i Lupi grigi, sarò conosciuto da tutti come uno dotato di grande mira, in grado di intercettare bersagli lontani e in movimento senza alcuna difficoltà. Nei mesi di addestramento divento addirittura un modello per gli altri ribelli. Se occorre dare dimostrazione di come si spara chiedono sempre a me.

«Guardate come spara Mehmet» dicono. E mi mettono in mano un'arma per dare pubblica dimostrazione. E io, con estrema facilità, eseguo davanti a tutti i colpi del mio repertorio. Colpi di grande precisione anche da distanze estreme. Con la pistola, con il fucile, con il kalašnikov... non ho rivali.

Può sembrare che esageri ma non è così. Ci sono bambini in altre regioni del mondo che nei primi sei, sette anni di vita, ad esempio, vengono allenati soltanto a nuotare. A circa tredici, quattordici anni saranno i migliori in quel campo. Io, invece, costretto dalle ristrettezze della vita, mi alleno soltanto a lanciare sassi, a colpire bersagli. Una volta cresciuto non potrò che essere il migliore. Avrò un talento, se così si può chiamare, che altri non hanno.

Lanciare sassi dalla mattina alla sera contro tutto e tutti fa crescere dentro di me l'istinto di colpire, anche di uccidere. Un istinto che viene alimentato dalla gente che ho intorno.

Non si nasce assassini. Si nasce uomini liberi di scegliere per il bene o per il male. Ma questa scelta è sempre condizionata da chi ci sta attorno, dalla gente che frequentiamo, dai luoghi nei quali cresciamo. Non è per scusarmi, ma lo voglio dire subito: Yesiltepe non è una bella cittadina della campagna francese, non è

un paesino delle dolci colline appenniniche italiane o un villaggio della bassa Baviera. Yesiltepe è un grumo di catapecchie perso nel nulla, dove per sopravvivere si può anche uccidere.

Quale istinto può nascere nel cuore di un bambino di Yesiltepe? Cos'altro se non l'istinto di combattere per resistere, per emergere, per non essere costretti a vivere un'intera vita di fame e di stenti?

Ho appena sei anni quando, un pomeriggio, mi apposto su un tetto del villaggio. Sento in lontananza il rumore del motore di una macchina, una rarità da queste parti. La riconosco. È l'auto di un proprietario terriero della zona. Passa in paese a raccattare manovalanza. È odiato da tutti perché paga poco. Pretende manodopera senza però ricompensarla come sarebbe giusto. Io, seppure ancora molto piccolo, sento dentro di me l'odio dei miei compaesani nei suoi confronti. Il loro odio è il mio odio. Lanciargli dal tetto una pietra di dimensioni contenute, ma ben acuminata e tagliente, è un gioco davvero semplice. La mia mira, infatti, è già diventata infallibile. La parabola della pietra è perfetta. Attraversa il finestrino aperto della macchina dal lato del conducente e centra in un occhio il proprietario terriero. Per mesi sarà costretto ad andare in giro bendato, come un pirata. Non saprà mai chi è stato a ferirlo. Il paese mi protegge: intorno a me, bambino di appena sei anni, cresce un muro di omertà, un silenzio impenetrabile.

Quel giorno il cecchino che c'è in me prende coscienza di esistere, di valere, di avere un futuro.

Diventerò capace di grandi cose grazie alla mia mira. Verrò scelto per i compiti più arditi. Verrò selezionato per

le missioni più impossibili, come sarà quella di entrare in piazza San Pietro e, mano destra alzata verso il cielo, canna della pistola leggermente reclinata verso il basso, colpire al cuore un uomo vestito di bianco in movimento sopra una jeep scoperchiata.

A scuola nella «grande Turchia»

Da Yesiltepe a Hekimhan il viaggio non è agevole. Soprattutto nel 1965.

Ho sette anni, devo andare a scuola. I miei sono obbligati a lasciare il villaggio dove sono nato. Hekimhan è una piccola cittadina, persa anch'essa nel cuore della Turchia. Ma se non altro offre qualcosa in più del nulla del villaggio di Yesiltepe.

Troviamo una casa in affitto, pochi metri quadrati abbastanza squallidi per pochi soldi al mese.

Mio padre lavora a giornata come manovale. A Hekimhan, infatti, c'è qualche ditta locale che costruisce abitazioni. Hanno bisogno di muratori disposti a farsi pagare a giornata, senza alcuna garanzia che il giorno successivo si verrà richiamati. La paga non è alta, ma permette a mio padre di sostenere le spese dell'affitto e di avere un po' di pane da portare a casa ogni giorno.

È il mese di settembre quando per la prima volta mia madre mi accompagna a scuola. Si tratta di un istituto statale, povero come il resto della città. Una struttura piuttosto fatiscente, qualche banco di legno, le pareti imbiancate grossolanamente, gli alunni accalcati in aule troppo piccole.

In classe siamo in quarantacinque, tutti poveri, tutti provenienti da famiglie costrette a patire la fame. La scuola è per i genitori una speranza che il futuro dei propri figli sia diverso dal loro, speranza che tuttavia nella maggior parte dei casi è destinata a restare disattesa.

L'insegnante, lo capirò con il senno di poi, è stato addestrato a dovere dallo Stato turco a dire le cose giuste, quelle che secondo il governo i suoi cittadini devono apprendere. Al tempo stesso è una persona molto seria, rigida al limite del consentito. È sufficiente che uno dica una parola sbagliata, che si muova un po' più del dovuto, che non risponda alla perfezione alle domande, che subito afferra un lungo bastone e con violenza picchia sulle dita dei bambini. Ci mette tutti in fila, ci fa tendere in avanti le braccia e giù bastonate sulle mani fino a farle sanguinare. Le umiliazioni che ci riserva sono molteplici. E gli alunni, nessuno escluso, sono obbligati a subire senza reagire.

La mia scuola, come tutte quelle della Turchia, è imbevuta dell'ideologia del darwinismo sociale, il mito della razza privilegiata. Non c'è altro. È questo l'unico insegnamento che ci viene impartito. Un insegnamento che io, come gli altri alunni, beviamo ad ampie sorsate fino a fare nostro.

Quante volte sento il mio insegnante parlarmi della «grande Turchia», della «mitica razza turca»? Centinaia, migliaia di volte. Ci parla della nostra grande patria mentre ci spiega che tutto intorno non ci sono altro che povertà e desolazione. Come non credergli? Come non assecondarlo nella sua propaganda ideologica?

Per il mio insegnante la grammatica, la storia, le geografia e l'algebra sono materie secondarie rispetto all'in-

segnamento principe: la superiorità della razza turca sulle altre razze. In sostanza, attraverso le scuole, nella laica Repubblica turca si attua lo stesso indottrinamento promosso dai nazisti in Germania.

Nell'intero paese cresce un violento sentimento antisemita. Anche dalle nostre parti gli ebrei sono visti come la peste nera. E con loro tutti i popoli non di «pura razza turca». E le minoranze religiose.

Il nome del primo presidente turco, Mustafa Kemal Atatürk, è ripetuto dal mio insegnante più volte al giorno. Un martellamento continuo, come se quel nome debba contare più di quello dei nostri padri. Tutto nella nostra vita è dovuto non a Dio, bensì a Mustafa Kemal Atatürk. Se tutto è dovuto a lui, allora allo Stato ogni cosa è lecita. La teoria della selezione naturale diventa anche in Turchia una giustificazione scientifica alla discriminazione razziale e al conflitto etnico.

Questa è l'ideologia che il mio insegnante ci propina come si offre un bicchiere d'acqua fresca. Perché? Perché è stipendiato dallo Stato. E in Turchia, di questi tempi, si è disposti a fare di tutto per un pugno di soldi.

In classe non ci legge i passaggi dei grandi poeti e letterati del nostro secolo. Ci legge Charles Darwin e le sue convinzioni razziste. Le menti dei nostri governanti, come quelle dei nostri insegnanti, sono imbevute dei suoi concetti, primo fra tutti quello sulla necessità di eliminare le razze inferiori. Oltre a Darwin ci legge Friedrich Nietzsche. I concetti di «superuomo» e «razza suprema» albergano ovunque in Turchia, sono un leitmotiv ripetuto fino all'ossessione nelle scuole di tutto il paese.

La nostra razza, la razza turca, presto conquisterà il mondo, ci dicono. E noi tutti, nessuno escluso, crediamo fermamente in questo fuoco conquistatore. Più di Allah, insomma, conta Nietzsche, per il quale la vita consiste nel fare la guerra, una guerra che racchiude in sé tutto. La vera religione, la religione di Allah, non esiste nel nostro paese. Esiste soltanto la legge di Darwin. Siamo in una giungla, vince il più forte.

Faccio miei questi insegnamenti, ma nello stesso tempo covo dentro di me la volontà di emanciparmi dalla povertà che mi circonda. Il nazismo della Turchia diviene il mio nazismo, il mio modo di pensare, ma non voglio essere uno dei tanti nazisti turchi, voglio essere uno dei primi. Dai sette agli undici anni, quelli delle elementari, non ho ancora piena coscienza di cosa comportino gli insegnamenti che sto ricevendo. Eppure, quasi senza accorgermene, sento che mi invadono e crescono in me. La «grande Turchia» diviene il mio ideale di vita, le idee di superiorità della razza turca, il suo doversi affermare sopra e contro tutte le altre, il suo essere superiore a ogni altro popolo, è un ideale da abbracciare e per il quale dare la vita. Io sono turco e per la Turchia farò tutto.

La morte in miniera

La morte di mio padre Ahmet quando era ancora nel pieno delle forze, il suo sacrificio innocente, mi feriscono profondamente.

Mentre frequento l'ultimo anno delle elementari mio padre capisce che a Hekimhan non c'è futuro. La pro-

posta che gli fa lo Stato è abbastanza allettante: si tratta di lavorare in una miniera sul mar Nero. La località, Zonguldak, è un centro minerario per l'estrazione del carbone piuttosto importante, senz'altro redditizio per le casse dello Stato. Ospita anche siti archeologici di notevole interesse, come le rovine di Eraclea Pontica, colonia della città-stato greca di Megara, che venne distrutta e rifondata dai Romani nel corso delle guerre mitridatiche.

Lo Stato manda a lavorare qui i più poveri. Offre loro qualche soldo senza tuttavia spiegare bene i rischi enormi che si corrono a scendere, piccone in mano, nelle miniere. I crolli, i cedimenti strutturali sono quotidiani, tanto che parecchi minatori perdono la vita.

A mio padre viene offerta una casa in affitto a venti chilometri dalla miniera, in un piccolo villaggio all'interno di una grande foresta. Per noi è l'inizio di una nuova vita. Per qualche giorno respiriamo davvero un'aria diversa. Il salario di mio padre è più alto di quello percepito in tutti i lavori precedenti, la casa dove alloggiamo non è brutta; insomma, sembrano aprirsi tempi di maggiore benessere.

Ma dura solo qualche giorno. Una sera tardi un funzionario dello Stato incaricato di portare alle famiglie questo genere di notizie giunge a casa nostra, bussa e annuncia che mio padre ha avuto un incidente in miniera. Ci dice che è ricoverato all'ospedale di Zonguldak, gravemente ferito. L'indomani andiamo a cercarlo ma, arrivati in ospedale, ci dicono che non solo è ormai deceduto, ma che lo Stato ha già provveduto a fargli il funerale nonché a seppellirlo. Mia madre prova a protestare. Rivendica il diritto di poter almeno vedere il corpo di suo marito, ma non c'è niente da fare.

Ci accompagnano in un campo adiacente l'ospedale. Ci dicono: «Entrate pure, il signor Ahmet Ağca si trova sepolto qui sotto, ci dispiace».

Cerchiamo una lapide, qualcosa che ci permetta di identificare il luogo esatto in cui è sepolto, ma non troviamo nulla. A un certo punto, in un angolo, vediamo dei pezzetti di legno sparsi. Ogni pezzetto porta inciso un nome. Dopo qualche minuto troviamo il pezzetto con sopra quello di mio padre.

«Questa sarebbe la tomba di mio marito?» chiede mia madre.

«Sì» le rispondono.

E noi capiamo tutto. Il corpo di mio padre non è lì sotto. È sepolto per sempre nel ventre della miniera. È morto in seguito a un crollo e non sono stati nemmeno in grado di recuperare il cadavere.

È difficile spiegare il senso di desolazione che provo. Pur essendo ancora bambino, l'abisso che sento dentro è infinito. In un campo spoglio, su pezzetti di legno del tutto insignificanti, sono scritti i nomi di poveri minatori morti durante il lavoro. Nessuno verrà più a pregare per loro. Nessuno piangerà sulle loro tombe, semplicemente perché queste tombe non esistono.

Torniamo al villaggio. Contiamo i pochi soldi che ci rimangono e decidiamo che bastano per andarcene. L'unica meta possibile è la città di Malatya, in Anatolia, non troppo distante dal villaggio dove sono nato, una città di settantamila abitanti che forse può offrirci un qualche futuro.

Arrivati lì, riceviamo una buona notizia: lo Stato ha accordato a mia madre una pensione minima che ci

permette di affittare una catapecchia e di non morire di fame. È il 1968. Ho solo dieci anni.

Entro nella casa insieme a mia madre e ai miei fratelli, non c'è elettricità, non c'è acqua corrente, le fogne anche qui sono a cielo aperto. Vedo la tristezza crescere sul volto di mia madre, l'impotenza su quelli dei miei fratelli, e giuro a me stesso che un giorno uscirò da questa situazione. Lo farò per me ma anche per mio padre, per il suo dolore, per la sua morte ingiusta e senza senso.

Voglia di riscatto

Vendo acqua

Dall'Iraq, dall'Iran, dalla Siria, persino dall'Armenia e dalla Georgia. La stazione dei treni di Malatya, nel cuore della Turchia, è un crocevia quasi obbligato per chi da questi paesi intende andare verso la capitale, Ankara, o più su, verso l'antica Istanbul.

Ogni giorno sono parecchi i treni che arrivano, sostano qualche minuto e poi ripartono. Locomotive enormi trainano sbuffando vagoni pesanti, stracolmi di gente, pacchi, valigie, spesso anche bestiame.

Finite le scuole elementari continuo quelle dell'obbligo, ma nel frattempo sono costretto a lavorare. Tocca a me portare a casa qualche soldo, i miei fratelli sono troppo piccoli e mia madre non ha molte energie da spendere. È così che la stazione dei treni diventa la mia seconda casa, il luogo in cui tutti i pomeriggi dopo la scuola, il sabato e la domenica da mattino a sera, riesco a guadagnare qualche soldo e portarlo a casa.

Il lavoro è molto semplice. L'ho ideato da solo, inventato di sana pianta. Lo svolgo in totale autonomia. Non

ho padroni, nessuno a cui render conto. Tutto dipende da me, dalla mia forza di volontà. Nessuno mi chiede nulla. Anche in stazione gli addetti pagati dal governo centrale me lo lasciano svolgere senza ostacolarmi.

Poco distante dalla stazione, a meno di un chilometro, c'è una grossa fontana d'acqua potabile. Non mi è difficile trovare un bidone, riempirlo e tornare nei pressi dei binari. Aspetto che i treni carichi di viaggiatori arrivino. Quando si fermano salgo sui vagoni, il bidone in spalla, e per cinque centesimi vendo un bicchiere d'acqua a chi ha sete. Passo da un viaggiatore all'altro. Tutti vogliono bere, sul treno non ci sono bar o carrelli ristoro. I viaggi sono lunghi e faticosi per tutti. Verso l'acqua, faccio bere, incasso i soldi e passo a un altro viaggiatore. Nessuno ha problemi a servirsi del bicchiere nel quale ha appena bevuto il proprio vicino. Del resto non ci sono alternative: ho un solo bicchiere con me. O si accetta di bere con quello in cui bevono tutti oppure non si beve.

Quando sento il treno muoversi e ripartire lentamente so che ho ancora pochi secondi. Riesco al massimo a vendere un ultimo bicchiere. Poi devo scendere. Spesso devo saltare giù quando il treno ha già guadagnato una discreta velocità. In questi casi lancio prima il bidone, l'acqua si rovescia ma non è un problema tornare alla grande fontana per un altro rifornimento. Poi balzo giù io, rotolo per qualche metro sulla terra e sui sassi, a volte mi procuro qualche ferita superficiale ma mai nulla di grave. Sono i rischi del mestiere, come si dice, e a me questo mestiere piace parecchio.

Presto altri ragazzi iniziano a imitarmi. Vedono che qualche profitto si riesce a fare e iniziano anche loro

a vendere acqua sui vagoni. La cosa non mi disturba. I treni sono tanti, i viaggiatori pure. C'è spazio per tutti. Ciononostante, dopo pochi mesi, capisco che posso fare di più. Vado da un fornaio vicino alla stazione. Gli spiego che se mi lascia una parte del profitto potrei vendergli un po' del suo pane fuori dal negozio. Acconsente. E così sui treni, oltre all'acqua, vendo anche del cibo, più che altro panini. I miei guadagni raddoppiano. A fine giornata riesco anche a racimolare cinque, a volte sei lire turche. Presto vendo il cibo anche per strada, non soltanto all'interno della stazione. Mia madre è contenta. È vero, studio poco, molto poco, ma finora la cosa non incide più di tanto sul mio rendimento. Pur con qualche difficoltà, a fine anno sono sempre promosso.

La mia voglia di emergere, il desiderio di non morire povero come sono nato, la spinta a dare di più degli altri, e quella ferita sempre sanguinante che è il ricordo dell'ingiusta morte di mio padre, mi portano ormai naturalmente a fare più di quanto fanno i ragazzini della mia età, mi spingono ad arrangiarmi, a inventarmi un lavoro, sono un pungolo che mi sprona a essere diverso. Ecco la parola giusta: diversità. La diversità diventa per me una virtù da ricercare. La cerco, la inseguo, spesso sentendomela anche addosso, come parte di me. Più passano i giorni, i mesi, gli anni, più comprendo che è alla diversità che sono chiamato. Io, di questa Turchia, sarò uno dei figli più intraprendenti, attivi, capaci di emergere.

La vita mi spinge verso lidi inesplorati dalla maggior parte dei miei coetanei. Si tratta solo di percorrere la strada giusta. Si tratta soltanto di non arrendersi qualora sopraggiungano difficoltà od ostacoli.

Manovale a Malatya

Spesso sono tortuosi i percorsi che portano un uomo a scoprire il motivo per il quale è nato. Anche il mio percorso è impervio, per nulla lineare. Quando penso di andare fuori strada mi accorgo che in realtà sto procedendo nella giusta direzione. Se invece credo di aver imboccato la via corretta, sbando e spesso sono costretto a fare marcia indietro.

Malatya raccoglie migliaia di disperati. Come me, come era mio padre, come sono la maggioranza dei turchi ora e come saranno ancora purtroppo nei decenni a venire. Ho quattordici, forse quindici anni, e comprendo che vendere acqua e pane non rende poi più di tanto. Così decido di fare quello che fa la maggior parte della gente in città: il manovale.

Ogni mattina una delle piazze principali di Malatya, oltre alla polvere e ai sassi, accoglie centinaia di manovali, o meglio centinaia di persone senza lavoro che pur di racimolare qualche soldo s'improvvisano manovali.

All'alba arrivano i proprietari terrieri. Scendono dalle macchine. Intorno a ognuno di loro si forma un capannello di gente. I proprietari trattano con i manovali il prezzo della paga giornaliera e quando viene raggiunto un accordo se ne vanno. I manovali li seguiranno nel cantiere di lì a pochi minuti e inizieranno a lavorare. Può capitare che qualche manovale non trovi lavoro, ma è un evento piuttosto raro. Se un giorno non si lavora, quello successivo andrà diversamente.

Io vengo chiamato sempre. Non faccio mai particolari problemi sul prezzo. Non mi impunto, come fanno altri,

per avere pochi spiccioli in più di quanto mi offrono. Inoltre sono giovane e in forze. Non ho difficoltà a trascorrere un'intera giornata portando in spalla da un posto all'altro di un cantiere pacchi di cemento pesanti anche cinquanta, sessanta chili. Me ne fanno trasportare a centinaia. E io eseguo senza fiatare. Lo faccio senza mostrare fatica. Lo faccio perché poi, alla sera, mi danno una paga che è praticamente il doppio di quanto racimolavo vendendo acqua e pane. Certo, frequento ancora la scuola. Ma ogni anno posso concedermi almeno trenta giorni di assenza. E me li prendo tutti, nessuno escluso. Li uso per lavorare. E poi ci sono i sabati e le domeniche. Per me non esiste divertimento. Soltanto lavoro, lavoro e ancora lavoro.

Sono anni duri a Malatya. Come in tutta la Turchia. Nelle campagne la povertà è assoluta. Nelle città, benché qualche soldo giri, non va meglio. I manovali lavorano come muli. Costruiscono case, edifici per conto di altri ma senza godere di alcuna tutela sindacale. I sindacati non esistono. Nessuno in città sa nemmeno cosa siano. Esiste soltanto la trattativa privata prima di iniziare a lavorare alla giornata.

«Se lavori dodici ore ti do questi soldi. Non ti va bene? Cerco qualcun altro» è il leitmotiv dei proprietari terrieri.

E una volta che si accetta, poi si è costretti a fare per dodici, anche quindici ore, tutto il giorno, quello che ti dicono, altrimenti a fine giornata non ti pagano.

Siamo tutti prigionieri, schiavi della necessità di avere qualche cosa da mangiare ogni giorno. Per la maggioranza della gente non esistono ideali, speranze. Esistono soltanto la povertà da una parte, e dall'altra lo Stato che

chiede obbedienza e fedeltà al proprio progetto di espansione e di conquista. Questo siamo. Questa è la Turchia. Questa è la nostra nazione. Prendere o lasciare, non ci sono e nemmeno ci possono essere terze vie. Almeno così pensiamo tutti.

La bella Nurten

Nurten ha colori atipici per una ragazza turca. Capelli biondi, occhi azzurri, curve sinuose su un fisico asciutto. È una bellezza ardita, inusuale per una città aspra e polverosa come Malatya.

La conosco a scuola, nel 1973. Nonostante le ore di duro lavoro, sono riuscito a vincere un concorso statale che mi ha permesso di entrare in un istituto per diventare insegnante elementare. Dopo quattro anni di studio potrò insegnare e avere così uno stipendio sicuro.

È vero. Dentro di me si agitano sempre, e a volte con furia forsennata, il vento delle grandi imprese, la voglia di emergere oltre questa vita durissima, il dolore per la perdita di mio padre che al posto di deprimermi mi spinge a dare di più, le idee naziste della grande Turchia, inculcatemi a scuola, per le quali vivere e dare la vita, ma c'è margine perché la parte più ribelle e focosa di me non prenda definitivamente il sopravvento. La scuola, questa scuola frequentata principalmente da ragazze (solo un decimo degli iscritti è di sesso maschile), rappresenta una possibilità perché la mia vita s'incanali su binari ordinari.

E poi c'è lei, la bella Nurten, a farmi sognare una vita normale. Tanto che mi dico: «Forse, caro Mehmet, la

voglia di conquista che senti dentro di te può essere messa da parte. Forse Nurten ti porterà ad abbracciare una vita normale, fatta di amore e pace. Perché no? Provaci Mehmet, cosa ti costa? Cos'hai da perdere?».

Non ho nulla da perdere, lo so bene. Devo soltanto accettare la dolce presenza di Nurten accanto a me, studiare e poi, se tutto va come deve andare, lavorare. Penso: «Potrò essere un insegnante anch'io. Potrò con oculatezza e acume contribuire alla causa della Turchia restando dietro la cattedra di un'aula scolastica, potrò spiegare ai miei alunni che la vita è dura ma che dentro questa vita si può crescere e diventare uomini. Potrò forse addirittura essere un insegnante diverso, aiutare i miei alunni a capire che non tutto quello che dice lo Stato è oro colato».

Nurten è la mia principessa. Frequenta la mia classe. Inizialmente ci scambiamo soltanto qualche sguardo da lontano. Poi qualche sorriso. Finché non ci troviamo dopo scuola a passeggiare mano nella mano per le strade di Malatya. Che strano. Ora anche questa città mi sembra nasconda tesori fino a ieri sconosciuti. Mi sembra che possa regalare a chi la abita qualche scampolo di felicità, pur nella miseria generale. Il nostro è un amore sincero, potrei dire puro. Tanto che non andiamo mai oltre qualche piccola effusione. Anche perché, purtroppo, non abbiamo il tempo per andare oltre. Con un colpo di spugna tanto inaspettato quanto repentino, lo Stato fa diventare quella scuola per aspiranti insegnanti un liceo, in sostanza un istituto senza immediati sbocchi lavorativi. La mia vita presto cambia del tutto. Io e Nurten ci perdiamo giocoforza di vista. E quella possibilità di un'esistenza diversa non riesce a concretizzarsi.

È un insieme di cose. È per tante circostanze concomitanti che non diventerò mai un insegnante elementare, che non sposerò Nurten, non avrò bambini, una casa con giardino... Se quella scuola non avesse cambiato indirizzo forse la mia vita sarebbe stata diversa. E invece così non è stato.

Proprio in quei mesi inizio a pensare che la mia vita non può e non deve essere normale. Impossibilitato a costruirmi un'esistenza fatta di una famiglia e di un lavoro decente, inizio a pensare che sono destinato ad altro, che Dio mi chiama su altre strade. Che forse sono nato per compiere qualcosa di diverso, un piano che non ho premeditato, un destino che va oltre la mia stessa volontà.

L'odio innanzitutto

Il Corano e Mein Kampf

Appena qualche mese dopo l'inizio delle lezioni uno degli altri quattro maschi della classe si avvicina e mi dice: «Perché non diventi dei nostri?».

«Scusa, dei vostri chi?» rispondo.

«Quando parli della Turchia, del nostro popolo e del nostro Stato, la pensi come noi. Tu sei dei nostri senza saperlo. Vieni con noi» mi dice senza rispondere alla mia domanda.

«Non ti capisco. Dove dovrei venire?»

«Tu disprezzi i comunisti perché non hanno dio. Anche noi li disprezziamo per questo motivo. E anche perché odiano la razza turca, non la ritengono superiore, non credono nel nostro ideale di conquista del mondo. Sono infedeli, vanno annientati. O comunque, occorre che facciamo di tutto per non permettere loro di conquistare il potere. So che anche tu la pensi in questo modo. Ti ho osservato in queste settimane. Te lo ripeto: tu sei come noi.»

Un'eco. Mentre parla sento un'eco dentro di me. Echeggiano nelle mie orecchie le parole del mio maestro ele-

mentare. E, insieme alle sue, quelle di tanti altri. Parole ascoltate nella mia infanzia e adolescenza a più riprese. Parole che serpeggiano in tutto il paese. Lo attraversano da nord a sud, da est a ovest senza tregua, e poi finiscono per entrare dentro la mente e anche nel cuore della gente. Sento queste parole come vere e giuste per me, per la mia vita, per come sono fatto: la Turchia, la mia patria, deve dominare il mondo. E con lei Dio, il Dio del popolo turco, Allah, l'unico e solo signore del mondo.

«Mehmet, vieni, ti aspettano.»

Lo seguo. Non so dove mi stia portando ma lo seguo. Sento che è la cosa giusta da fare.

Camminiamo mezz'ora per le strade di Malatya. Arriviamo davanti a una grande casa. Fuori, sul cancello, una sola scritta: «*Ülkü Ocakları* (Focolari dell'Ideale)».

«Cosa sono questi Focolari dell'Ideale?» chiedo.

«*Bozkurtlar* (Lupi grigi)» mi risponde. «Ti dice niente questo nome?»

E di colpo capisco molte cose. I *Bozkurtlar*, certo, che si fanno chiamare anche *Ülkücü*. Sono un gruppo di sovversivi, terroristi ribelli pronti a tutto per la loro causa. Si chiamano così perché si rifanno al mitico lupo che guidò le prime tribù turche fuori della steppa siberiana dirigendole verso le coste del mediterraneo. La loro ideologia si basa sull'antica idea del popolo turco come popolo di guerrieri destinato a dominare altri popoli. E tra i Lupi grigi c'è la sezione dei cosiddetti «Focolari dell'Ideale», i più intransigenti, l'ala ultranazionalista, i più puri tra i puri, quelli per cui anche lo Stato turco a ben vedere è troppo debole e remissivo nella sua battaglia di dominazione. Quelli che se fossero nati in

Germania sarebbero stati le guide dei nazisti, in Italia i capi dei fascisti.

«È questo?» chiedo con gli occhi rivolti all'insù.

«Cosa?» mi domanda a sua volta il mio accompagnatore.

«È questo il quartier generale dei Lupi grigi di Malatya? Ne ho sentito sempre soltanto parlare ma non ci sono mai venuto di persona...»

«Sì, è questo, Mehmet. Benvenuto fra noi.»

Un cancello di ferro apre i battenti. Entro in un piccolo giardino, poi in un appartamento. Al pianterreno c'è un grande salone. Per terra un unico tappeto e nell'aria profumo di *shisha*. Qualcuno, in qualche stanza, deve aver dato il via a un giro di narghilè.

Voci. Dal piano superiore sento provenire voci piuttosto concitate. Qualcuno pontifica, altri ribattono alle sue parole.

«Sono loro» mi dice il mio accompagnatore. «Ti stanno aspettando.»

Saliamo una rampa di scale e percorriamo un corridoio. In fondo ci sono un'altra stanza, un altro tappeto e quaranta, forse cinquanta ragazzi ammassati per terra. Tutti si girano verso di me e mi fissano. Nel mezzo, uno che sembra il leader prende la parola.

«Ecco arrivato il fratello Mehmet Ali. Benvenuto, siediti. *Başbuğ* (il Duce) sa del tuo arrivo. E approva. Non ci sono problemi.»

«Başbuğ?»

«Başbuğ, sì! Alparslan Türkeş.»

Non so molto di lui. Se non che è nato a Cipro, nella capitale, Nicosia. Turco cipriota per nascita, è diventato il capo dei Lupi grigi turchi per vocazione. Mi inorgo-

glisce che lui sappia del mio arrivo e del mio probabile «arruolamento» tra i ribelli.

«Başbuğ sa chi sei. Sa che la pensi come noi. Se vuoi sei dei nostri.»

Gli occhi di tutti si voltano verso un ragazzo dagli occhi scuri e cattivi e con una lunga barba incolta che liscia con cadenza regolare.

Ha un unico concetto da esprimere. E lo proferisce forte e chiaro tornando a rivolgersi a tutti i presenti: è arrivato il tempo del dominio turco-islamico sul mondo. È la prima volta che sento la religione islamica associata con tale decisione alla Turchia. L'espansione del paese intesa come espansione della Turchia islamica. La religione legata indissolubilmente allo Stato. La conquista come distruzione degli altri popoli nel nome di Allah.

La voce del ragazzo in mezzo alla sala chiama i convitati alla battaglia, allo spargimento di sangue, se necessario all'immolazione fino al sacrificio della propria vita affinché la suprema razza turca abbia il sopravvento nel mondo.

«Sapete chi sono i nostri nemici? Conoscete i loro nomi? Non sono difficili da ricordare: non solo gli sporchi comunisti ma anche i giudei e con loro i cristiani. E l'Occidente e tutto ciò che la sua cultura e le sue religioni comportano. Noi siamo quelli del Corano, il testo del Corano è la nostra guida. Non c'è altro. Chi non segue il Corano segue Satana, il male, e come tale va distrutto. E insieme al Corano vi consiglio un altro libro. Mehmet, sai quale libro devi leggere se vuoi essere dei nostri?»

Guardo il ragazzo senza sapere cosa rispondere. Dico soltanto: «No. Puoi dirmelo tu?».

Il suono delle sue parole zittisce ulteriormente la sala.

«*Mein Kampf*» dice. E resta qualche istante in silenzio come a voler sottolineare l'importanza delle parole che ha appena pronunciato.

«*Mein Kampf*, sì, caro Mehmet. Lì c'è tutto. Il *Mein Kampf*, la "battaglia" di Adolf Hitler è anche la nostra battaglia, la tua, Ali. Hitler lo scrisse nel 1925. In esso espose il suo pensiero politico e delineò il programma del partito nazista. *Mein Kampf* deve diventare il nostro catechismo, secondo per importanza soltanto al Corano. Ogni volta che lui parla di razza ariana voi sostituitela con la razza turca e avrete il perfetto programma del nostro gruppo. Per Hitler la razza ariana è pura e superiore. Così è per noi la razza turca. Marxismo, insieme a giudaismo e cristianesimo, e insieme a ogni religione diversa dall'Islam, sono i suoi nemici. Sono i suoi nemici e anche i nostri, cari fratelli. Così Hitler parlava di Mussolini: "... Concepii profonda ammirazione per il grand'uomo a sud delle Alpi che, pieno di fervido amore per il suo popolo, non venne a patti col nemico interno dell'Italia ma volle annientarlo con ogni mezzo. Ciò che farà annoverare Mussolini fra i grandi di questa Terra è la decisione di non spartirsi l'Italia col marxismo ma di salvare dal marxismo, distruggendolo, la sua patria. A petto di lui, quanto appaiono meschini i nostri statisti tedeschi! E da quale nausea si è colti al vedere queste nullità osar criticare chi è mille volte più grande di loro!". Se anche noi avessimo avuto governanti così illuminati, con la medesima ammirazione avrebbe parlato di loro Hitler. Perché la razza turca conquisti il modo serve determinazione e sangue freddo. I nemici vanno

annientati come li ha annientati lui. Noi, tutti noi, siamo come lui. Degli *Übermenschen*, dei superuomini come li definisce Nietzsche nell'opera *Così parlò Zarathustra*. Il superuomo è in grado di essere superiore a se stesso e ai propri impulsi. È vero, per Hitler il cristianesimo delle origini, quello di Cristo che si oppose all'ebraismo, era buono, da salvare. Ma questo cristianesimo, cari fratelli, non esiste più. Per questo la religione cristiana va annientata tanto quanto quella ebraica. Noi fratelli abbiamo Allah dalla nostra parte. Allah sta con la razza turca, la razza turca non può soccombere. Non temete la morte. Cercatela piuttosto e, se possibile, amatela. Il premio riservato per voi è il paradiso, gioia e ricchezza infinita, bagordi, cibo, donne. Il paradiso di Allah è ciò a cui siete destinati. Lì primeggerà chi più si è speso per la causa. Più nemici avrete ucciso più in alto dimorerete nella casa di Allah. Lui è lì e vi aspetta. Oggi, domani, fra una settimana o anche soltanto fra un minuto. Se ucciderete per lui volerete subito in paradiso.»

Io sono un Lupo grigio

Odio. Mentre parla sento l'odio verso i nemici crescere dentro di me. E lo sento crescere anche negli altri ragazzi che, seduti per terra sul grande tappeto, ascoltano il lungo sermone. Tutte le parole udite nell'infanzia e nell'adolescenza, la voglia di ribellione e insieme il desiderio di emergere trovano di colpo, all'interno di questo edificio, un terreno in cui fruttificare: qui, nella sede centrale dei Lupi grigi di Malatya, nelle sede dei Lupi più puri e

intransigenti di Turchia, nelle loro mura, stanze, nei loro corridoi, nelle loro parole, nei loro discorsi infuocati. Ha ragione il mio accompagnatore. Io sono un Lupo grigio. Lo sono sempre stato senza saperlo. E adesso ne sono consapevole.

La razza turca esiste ed è superiore a tutte le altre, è questo il mio convincimento. In futuro mi pentirò sinceramente di simili pensieri, ma in questo momento no. All'opposto, sento di essere nel giusto. Il primo Lupo grigio che dalla prigione delle steppe siberiane è stato capace di conquistare il Mediterraneo è la prova che esistiamo da sempre e che da sempre il nostro ideale di conquista è il destino che ci guida in questo mondo. Ecco cosa penso ora in cuor mio, senza dubbi o tentennamenti.

Quanti siamo a Malatya? Qualche centinaio, forse un migliaio. Pochi? Non direi. In mille si può conquistare il mondo. Mille valorosi possono annientare i nemici che si credono più forti.

Il sermone finisce ma il mio cuore ormai brucia di gioia. Pompa sangue nelle vene, sangue di vendetta e di odio, sangue di rivalsa. Se mi dessero in mano un kalašnikov potrei in questo preciso istante annientare un esercito intero. Potrei essere colpito a morte ma resistere per ore prima di cedere. Resistere, e resistendo sterminare altre migliaia di nemici.

I fratelli mi abbracciano. Il capo banda pure. Sono dei loro. O meglio, mi sento dei loro. Lo sanno e io lo so. Esco. Ho gli occhi infuocati. Odio come loro. Voglio distruggere ciò che vogliono distruggere loro. Non ho più capi se non la razza turca. Non ho più dèi se non Allah.

Nei giorni successivi partecipo a qualche scorribanda in città contro i comunisti. Inizio a picchiare, a dare pugni, a ferire. A ricevere qualche colpo e a gioire per il poco sangue che inevitabilmente lascio sul campo. Ogni fine settimana torno al comando centrale. Ascolto i sermoni, fumo il narghilè, vengo indottrinato a dovere.

In poche settimane lo scopo della mia vita diventa quello di unire i fratelli turchi resi schiavi in tutto il mondo e, in Turchia, liberarli da un governo e da un esercito venduti all'agiatezza e alla ricchezza terrene. Liberare le repubbliche turche soggette al dominio dell'Unione Sovietica: il Turkmenistan, l'Uzbekistan e così via. Insomma, portare il mondo a essere totalmente assoggettato alla grande e suprema razza turca.

Questi giorni, queste settimane, questi mesi mi aprono d'un tratto la mente al mondo. Comprendo che esiste molto altro oltre Malatya, oltre i poveri villaggi turchi. Si può fare altro oltre a vendere acqua e panini nei pressi della stazione, oltre alla manovalanza quotidiana, alla dura vita dei minatori del mar Nero, dei disperati di Zonguldak. C'è altro, e il mio corpo, le mie vene, le mie energie e la mia mente sentono con tutta la potenza possibile che è per questo altro che sono irriducibilmente fatti.

Nurten, la dolce e bella Nurten, non sarà mai mia. Io, Mehmet Ali, sono fatto per un destino più grande di me. Allah mi chiama a questo destino, non posso tirarmi indietro. Combatterò per la razza turca, se necessario anche contro lo stesso governo turco, combatterò per Allah, userò la mia migliore arma, la mira, per diventare un infallibile cecchino a onore e gloria del dominio turco-islamico del mondo. E Nurten non sarà altro che la prima di tante rinunce.

Lo so bene. Potrei uscire dallo squallore e dalla povertà che è stata la mia vita finora in modo diverso, forse più nobile. Ma la vita non sempre va come sarebbe giusto che andasse. Ora la strada, anzi l'autostrada per uscire da una quotidianità senza alcuna prospettiva, è una soltanto: quella dell'odio distruttore. E io, questa strada, ho deciso di percorrerla tutta, dal primo all'ultimo metro.

Un combattente militante

Ankara. Il primo attentato

Dopo il liceo decido di iscrivermi all'università. Non riesco a passare, come vorrei, un concorso per una facoltà con sede a Istanbul. L'unico ateneo nel quale vengo preso si trova ad Ankara, facoltà di Lettere, storia e geografia.

È l'agosto del 1976 quando lascio Malatya alla volta della capitale. Ho tanta voglia di riscatto, di riuscita, e insieme di dimostrare al gruppo nel quale ormai sono entrato chi sono, quanto valgo. Ad Ankara vado per studiare, certo, ma anche per dire la mia nella galassia nei turco-nazisti ribelli.

Dalla stazione degli autobus di Malatya parto con una piccola valigia logora e consunta: quattro indumenti e pochi, pochissimi soldi racimolati durante l'estate. Parto di notte, su un bus stracolmo di gente. Mi siedo in fondo, vicino a un finestrino, triste ma insieme sereno. Triste perché è la prima volta che lascio i miei, la mia famiglia. Sereno perché nel mio cuore sento il fascino dell'avventura, della partenza verso l'ignoto, un futuro tutto da costruire e da inventare.

In mano stringo un biglietto con un indirizzo che mi hanno dato i Lupi grigi di Malatya. È un ostello del governo interamente occupato da loro. Si chiama Site, non ho difficoltà a raggiungerlo. Si trova nel centro di Ankara. Possono entrarvi soltanto i Lupi grigi. Se entra uno senza autorizzazione viene ammazzato all'istante. Questa è la legge non scritta che vige all'interno. I Lupi sono ragazzi così: vita o morte, se non sei dei loro e sgarri devi morire.

Nell'ostello mi danno una stanza singola molto piccola, ma ci vivo bene: un letto, una scrivania e un armadio che, visti i pochi vestiti che ho portato con me, rimarrà per tutto il tempo della mia permanenza in città sostanzialmente vuoto.

Mi ambiento in fretta. I Lupi grigi mi fanno sentire da subito uno di loro. E presto scopro che in università ci sono tanti ragazzi provenienti da Malatya. In poco tempo mi sento come se fossi a casa mia.

Certo, l'alloggio è gratuito, ma dove trovo i soldi per pagare l'università? Cerco una borsa di studio. Occorre superare un concorso orale. Vengo a sapere che tra coloro che esaminano gli alunni c'è un Lupo grigio. È una donna. Viene informata che anch'io sono un Lupo grigio. Domanda agli altri insegnanti di poter essere lei a interrogarmi e così avviene. Mi chiede qualcosa sull'ideologia dei Lupi grigi, il loro credo, la loro fede. Rispondo a dovere e mi dice: «Ok, la borsa di studio è tua».

È così che ho tutto gratis, anche il cibo. Non devo sostenere alcuna spesa durante la mia permanenza. In più mi danno circa duemila lire turche al mese. Posso vivere ad Ankara senza problemi.

La capitale diviene presto la mia casa, i Lupi grigi la mia seconda famiglia. In pochi mesi conosco tutte le gerarchie esistenti fra i ribelli. Vengo presentato anche ad Ali Batman, il leader dei Lupi grigi della città. Mi riceve un pomeriggio d'inverno. Mi parla con fervore della «nostra battaglia», quella per sconfiggere il comunismo, distruggerlo, vincere e fare «nostro» il mondo. È lui a presentarmi al «capo supremo» di tutti i Lupi grigi, Abdullah Çatlı, conosciuto ad Ankara e in tutta la Turchia come una furia inarrestabile. È lui che ha in mano tutto il terrorismo turco, terrorismo nazista ovviamente. Se i comunisti ammazzano qualche Lupo grigio, è lui a organizzare la rappresaglia. Una vendetta durissima, messa in campo dai suoi sottoposti su sua precisa disposizione. Una vendetta visibile a tutti, litri di sangue sparsi senza alcuna pietà.

Capisco che i leader mi stimano. Mi vedono pronto a tutto pur di emergere e ammirano il mio coraggio. Intuisco però che devo darmi da fare, ricambiare in qualche modo la loro stima e fiducia, ed è così che, contattato un contrabbandiere, acquisto la mia prima pistola, una 765.

Quasi tutti i Lupi grigi possiedono una pistola, io non posso essere da meno. In città la battaglia con i comunisti è aspra, aperta, sanguinolenta. Non posso e non devo tirarmi indietro. Emerge chi è più forte. Vince chi sa colpire il proprio nemico con tempestività e violenza. Voglio essere fino in fondo un militante, uno che si dà da fare, voglio esercitare la mira che fin da piccolo ho tenuto allenata, voglio far vedere che ci sono, che valgo qualcosa.

Certo, c'è un problema: chi uccidere? E poi: devo davvero uccidere qualcuno per farmi notare? Ci penso su una notte e presto trovo una soluzione.

Ankara è piena di comunisti. Un'alta concentrazione la posso trovare senza troppa fatica nella sede della rivista «Aydinlik», un mensile che propugna pagine di teorie marxiste. Posso colpire anche senza uccidere, farmi notare anche senza dare la morte.

Mi alzo di buon mattino, la 765 nella cintura dei pantaloni. Ho solo diciannove anni, ma non mi sento un bambino. Sento nelle vene, potente, il fuoco dell'invincibilità. Allah è con me, cosa temere?

Percorro a piedi alcune strade del centro finché sbuco davanti alla sede della rivista nemica. Mi fermo vicino all'entrata, a viso scoperto. La porta d'ingresso è chiusa. Sparo uno, due, tre colpi. I proiettili trapassano il legno e deflagrano all'interno dell'edificio senza colpire nessuno. Resto lì ancora qualche istante, in segno di sfida. Qualche grido dall'interno, paura e voci smarrite. Vorrei sparare ancora ma capisco che potrebbe diventare troppo rischioso. Anche loro, i comunisti, hanno i propri combattenti. E sanno sparare. Così decido di fuggire.

L'indomani sono da Abdullah Çatlı. In mano ho una mazzetta di giornali freschi di stampa. Tutti parlano dell'attentato dimostrativo alla sede della rivista comunista «Aydinlik» probabilmente messo in atto da «un invasato Lupo grigio».

Çatlı mi guarda con aria interrogativa.

«Sono stato io a sparare ieri» gli dico diretto.

Mi fissa con occhi fieri.

«Bene, ragazzo» mi risponde abbracciandomi.

Sparare ai comunisti

Un crescendo. Dalla sparatoria davanti alla redazione della rivista «Aydinlik» in poi la mia appartenenza ai Lupi grigi si fa più concreta. E soprattutto viene tenuta in sempre maggiore considerazione dai leader, dai capi. Non si aspettavano un'azione simile da un «pivellino» come me. Li ho costretti a ricredersi con i fatti. A tanto arriva il mio ardore, la mia voglia, purtroppo irrefrenabile, di emergere.

Anno 1977. Mi contattano un pomeriggio che bighellono davanti all'ostello dei Lupi grigi, ad Ankara. A bruciapelo mi dicono: «Memhet, hai dimostrato coraggio sparando alla porta di "Aydinlik". Si dice in giro che sai sparare bene anche contro i bersagli mobili, che hai un'ottima mira insomma. Quello che ti serve per diventare perfetto è soltanto un po' di addestramento. Ti va di andare a Manavgat per qualche giorno?».

Manavgat, nella provincia di Antalya, sulla costa mediterranea appena sopra l'isola di Cipro, è una città che in molti definiscono magica. Montagne del Tauro a nord, a sud le spiagge sabbiose e le acque limpide di un mare fra i più belli al mondo, e in mezzo una vasta pianura occupata in gran parte da pascoli, uliveti e terreni destinati alla coltivazione di sesamo, cereali e diversi tipi di frutta e verdura. Una città fiorente che io, a onor del vero, non riuscirò mai a visitare.

L'addestramento al quale i Lupi grigi hanno deciso di sottopormi, infatti, è duro, intenso, totalizzante. Venti giorni di fuoco, chiuso dentro una caserma comandata da ribelli assatanati. Venti giorni che, tuttavia, non mi

pesano. Mi sento un privilegiato. Hanno scelto me e non altri. Vogliono farmi diventare un combattente, un soldato di prima linea, un guerriero professionista. E io dentro di me scopro di non desiderare altro. Possibile? Non so rispondere altro se non che sì, è possibile.

Al mattino la sveglia arriva molto presto. Prima di una frugale colazione mi aspettano diversi chilometri di corsa seguiti da diverse serie ravvicinate di flessioni e addominali. Sono guardato a vista. Devo tenere i ritmi, non mollare, altrimenti mi rispediscono ad Ankara. Lo scopo è uno: imparare a resistere alla fatica, sopportarla, farla propria con la testa prima che con il fisico. Soffrire ma non lamentarsi, soffrire e avere la consapevolezza che la sofferenza durerà ancora diversi minuti ma tu non cadrai, non cederai, tu resisterai.

Dopo colazione mi portano sul campo di addestramento. Un grosso spiazzo erboso dove affino l'uso della pistola e imparo a usare kalašnikov e bombe a mano. Le bombe, a onor del vero, imparo anche a fabbricarle. Ne confeziono diverse, a frammentazione, a tempo, ad alto esplosivo, bombe incendiarie e a gas. Ci vuole sangue freddo per non esplodere mentre le si prepara. Sangue freddo e precisione chirurgica, due doti che, per fortuna, scopro presto di avere.

E anche quando mi mettono in isolamento dentro un gabbiotto di legno alto un metro e mezzo e largo uno, bendato, senza cibo né acqua per ore, faccio vedere che non sono un pappamolle. Sto in silenzio, non protesto né piango. Mi aiuto con la respirazione. Lunghi respiri a rilassare muscoli e pensieri. Riesco anche ad addormentarmi, tanto che quando vengono a chiamarmi

quasi mi spiace lasciare quella che è diventata ormai la mia calda tana.

Al poligono di tiro imparo a sparare anche con il fucile. Ho polso e braccio molto fermi. Non soffro la pressione di chi mi sta attorno. Se devo colpire un bersaglio lo faccio con precisione. Sotto i miei colpi i fantocci di legno adibiti a bersagli si frantumano uno dopo l'altro.

Non so cosa fanno i ragazzi della mia età in Europa, nel ricco Occidente. Forse giocano a calcio, o magari si allenano a far rimbalzare piccole palline gialle e bianche su campi di terra rossa imbracciando racchette di legno. Oppure, chissà, passano i pomeriggi a ubriacarsi nei loro bei locali alla moda. Io, a differenza loro, sparo. E tempro il mio fisico fino a renderlo invincibile. Mi alleno, insomma, per diventare un grande cecchino, un combattente professionista. Uno che non impugna la pistola per scherzare, ma per uccidere.

Dopo venti giorni mi dicono che può bastare. Addestramento finito.

«E adesso che faccio?» chiedo lasciando Manavgat.

«Torna ad Ankara ed esercitati, fratello» mi rispondono.

«Esercitati? Dove?»

«Per strada. Dove sennò?»

«Ma non ci sono poligoni di tiro per strada...»

«Già, ma ci sono i comunisti» mi dicono sorridendo.

E io capisco che d'ora innanzi molto dipenderà dalla mia libera iniziativa. Io, Mehmet, ho nelle mie mani il potere di dare la morte. I nemici sono ovunque intorno a me. Devo soltanto agire. Dimostrare ai miei che non ho paura. E lo faccio subito.

Dinamite

Ad Ankara non ho nessuna difficoltà a trovare l'unico esplosivo che mi può far diventare celebre, almeno tra i miei fratelli.

Dinamite.

Chili di dinamite.

Li trovo senza problemi, candelotti pronti a esplodere. Li compro e inizio ad agire. La prima partita mi costa mille lire turche, una cifra onesta che mi permette di coprire diversi giorni di esercitazioni.

In poco tempo Ankara diviene una polveriera. Ogni giorno trovo una strada diversa in cui far esplodere qualche candelotto. Per me è un gioco, almeno inizialmente. In città ci sono diverse sezioni e associazioni di comunisti e stalinisti. In Occidente i comunisti sono persone oneste e umane. In Turchia, invece, per la maggior parte sono persone assetate di sangue e feroci torturatori. Adorano Stalin, l'unico loro dio, colui del quale anche Nikita Kruscev disse che «non è un essere umano, bensì una bestia assetata di sangue».

In pieno giorno, a volto scoperto, mi avvicino ai portoni di queste associazioni. Afferro un candelotto, lo accendo, lo lancio e... bum! la casa esplode. Cioè, a esplodere è soltanto una parte del muro antistante. Non ferisco né uccido nessuno. È soltanto un modo per esercitarmi e per spaventare i miei nemici. Insomma è un modo per giocare e insieme farmi notare.

Presto in città il panico si diffonde a macchia d'olio. I giornali parlano di me pur senza conoscere la mia identità: «Caccia al pazzo bombarolo di Ankara» titolano. Si

chiedono: «Chi è il dinamitardo di Ankara?». E io, sotto ai baffi che non ho, me la rido.

Un giorno decido di prendere di mira la sede della Corte costituzionale turca. Presto, infatti, non solo i comunisti, ma tutti coloro che non si riconoscono nell'ideologia dei Lupi nazisti sono miei e nostri nemici. Quindi il sistema, l'intero sistema di potere turco.

Questa volta agisco di velocità. Rubo una moto e mi apposto a qualche metro dall'entrata della Corte. Quando mi sembra che non ci sia in giro troppa gente, accendo il motore. Ingrano la prima e contemporaneamente do fuoco alla miccia di un candelotto. Apro a tutto gas e davanti alla porta d'entrata lancio la mia piccola bomba. Il botto è tremendo, amplificato dalla cassa di risonanza del cortile interno. Ambulanze, macchine della polizia, guardie armate ovunque. In pochi minuti la sede della Corte è recintata da un cordone umano invalicabile. Poco dopo torno sul luogo del misfatto senza più il casco né la moto. Nessuno sa che sono stato io. Nessuno sa chi sono. Nessuno si cura di me. Mi sento invincibile. Chi, cosa può fermarmi?

La scena si ripete pochi giorni dopo. Questa volta decido che a saltare in aria debba essere l'ingresso della sede del più grande partito turco, il Cumhuriyet halk partisi (Chp), il Partito popolare repubblicano. Ma l'esplosione non deve essere come le altre. Voglio alzare il livello, elevare la soglia di rischio, far parlare ancor più di me. Unisco assieme cinque candelotti. I miei, i Lupi grigi, sono a conoscenza di ogni mia azione. E voglio che rimangano sempre più strabiliati.

Corro. In pieno giorno, il volto coperto con un grande foulard, mi precipito verso la sede del Chp. Chi mi vede

indietreggia spaventato. In mano ho i cinque candelotti. Tutti accesi.

Quando sono a pochi metri lancio la mia bomba rudimentale. E la sede del partito trema. Nessuno resta ferito. Nessuno viene ucciso. Ma la paura è tanta. Tremano le fondamenta dell'edificio. Scappano tutti fuori.

«Allah!» grido prima di andarmene. E tutti mi guardano terrorizzati. Ma nessuno osa bloccarmi. La polizia è in ritardo, troppo in ritardo per me.

È così che nei Lupi grigi guadagno un'autorità fino a poche settimane prima insperata. Divento uno da rispettare, divento un leader. Dopo l'attentato al Chp i miei fratelli mi affibiano un nomignolo con il quale ancora oggi mi chiama qualcuno dei vecchi amici: «Imparator». Divento l'Imperatore.

La scelta del soprannome non è secondaria. Perché il soprannome che ti viene dato indica il grado di autorevolezza che hai tra i ribelli. Il mio grado, evidentemente, è ai più alti livelli della scala gerarchica.

La guerra dei Lupi grigi contro il sistema, i comunisti, il mondo occidentale, è aperta. In questa guerra emerge chi ha più personalità. E io dimostro di averne.

Il governo turco è divenuto ormai anch'esso un nostro, un mio nemico. Non vogliamo dare la vita a chi ci governa. La vita vogliamo darla ad Allah, e alla Turchia in quanto grande potenza islamica.

In poco tempo divento parte integrante del gruppo più duro e intransigente dei Lupi grigi, quelli per i quali Allah è l'unico faro, e la razza turco-islamica l'unica degna di sopravvivere. Tutto il resto, dai governanti turchi a quelli dei paesi occidentali, dai comunisti di tutto il mondo fino

ai fedeli di religioni diverse da quella islamica, giudei e cristiani su tutti, altro non sono che i nemici da abbattere, da annientare.

Combattiamo contro tutto il mondo. Combattiamo contro il sistema vigente. Combattiamo per Allah, noi Lupi grigi, razza pura in un paese di venduti.

In taxi a rapinare la banca

Per combattere servono coraggio e dedizione, certo. Ma anche soldi, tanti soldi. Lo sappiamo bene io e coloro che in breve tempo diventano i miei più fedeli alleati, gli amici di tante scorribande, gli inseparabili Oral Çelik, Mustafa e Hasan Pala. Il nostro è un quartetto di Lupi grigi che terrorizza Ankara da nord a sud.

Abbiamo fede, fede in Allah, senso di appartenenza ai Lupi grigi. Ed entusiasmo, l'entusiamo dei nostri vent'anni, ma anche quello che deriva dalla necessità di emergere, di costruirsi una vita degna di questo nome, qualsiasi essa sia.

Non possiamo starcene con le mani in mano. Dobbiamo agire, far vedere quanto siamo arditi, osare. E per questo abbiamo bisogno di soldi. Dobbiamo rubare, se necessario, un'azione giusta se fatta contro il sistema. Perché non è furto ma dimostrazione, esempio, testimonianza.

Dove si possono trovare i soldi ad Ankara? In banca, come in ogni altra parte del mondo. Ma a noi non basta rapinare una banca qualsiasi. Vogliamo fare il botto, intendiamo far rumore, vogliamo che i riflettori di tutta la Turchia siano puntati su di noi. Così il nostro obietti-

vo diventa uno e uno soltanto: la cassaforte della Banca centrale di Ankara. Un'azione ardita, visto che la banca si trova in pieno centro, nella piazza più importante della capitale.

Non abbiamo auto, moto, mezzi per spostarci. Così decidiamo di muoverci in taxi. Saliamo sul primo disponibile, a qualche chilometro dal centro. Siamo armati fino ai denti. Io ho una Browning 9, la semiautomatica ad azione singola calibro 9 millimetri. Oral Çelik ha un kalašnikov, Mustafa e Hasan Pala una bomba a mano ciascuno.

Il tassista non sa che dire. O meglio, avrebbe molto da dire ma non osa aprire bocca. Osserva il nostro armamentario e lascia che sia io a parlare.

«Ti diamo cinquecento lire, venti volte il prezzo normale. Ci devi soltanto portare a cinquanta metri dalla sede della Banca centrale. Quando arriviamo, tu passi al posto di fianco a quello del conducente. Ti siedi e te ne stai lì zitto e buono. Il mio amico prende in mano il volante e, calmi, ci aspettate con il motore acceso. Noi altri tre entriamo, rapiniamo e torniamo qui. Poi scappiamo. Se parli ti ammazziamo. Se stai zitto e fai il tuo lavoro ti daremo anche una piccola ricompensa.»

Il tassista muove il capo lentamente. Annuisce ma non parla. È terrorizzato. Per noi è sufficiente. Il suo silenzio è assenso. E così si parte.

Sul taxi siamo allegri. Non temiamo nulla. Ci sentiamo invincibili. Allah e le armi ci proteggono. Chi oserà intralciare il nostro lavoro morirà all'istante.

Arrivati a pochi metri dalla banca sorridiamo perché ci rendiamo conto dell'arditezza del nostro progetto.

Vicino alla banca, infatti, ci sono nell'ordine la sede dell'ambasciata americana, infarcita di poliziotti, la sede dell'ambasciata tedesca anch'essa parecchio sorvegliata e, non troppo distante, la sede dei servizi segreti turchi. Ma ormai è deciso. Si entra in azione.

Agiamo a viso scoperto, le barbe lunghe e incolte sono la nostra sola maschera. Capiremo soltanto in un secondo momento che agire senza cappuccio è un azzardo assoluto. Ma noi siamo fatti così. Sentiamo Allah dalla nostra parte, l'invincibilità nel cuore e nelle mani.

All'inizio ci prendono per pazzi. Non capiscono se scherziamo o facciamo sul serio. Nessuno ha mai rapinato la Banca centrale. Nessuno, a onor del vero, ci ha mai nemmeno pensato. È una cosa inaudita, un gesto da folli. Fatto sta che dopo qualche istante la pistola che impugno con due mani, il kalašnikov di Oral e le due bombe a mano che Hasan Pala esibisce nei palmi convincono il personale della banca che sì, siamo pazzi, ma non scherziamo.

«Dateci i soldi!» grido.

«Bastano quelli che ci sono nella cassa» continuo. In un istante, infatti, capisco che è troppo rischioso farsi aprire il forziere. Impiegherebbero troppo tempo. Sono sufficienti i soldi che ci sono in cassa, non poca roba comunque.

Un'impiegata si alza, apre la cassa e inizia a mettere le banconote nel sacco che nel frattempo le abbiamo allungato. Hasan Pala la guarda e le dice: «Sei bellissima».

Lei lo scruta interdetta, poi riprende il suo lavoro, mazzette di soldi spostate dalla cassa al sacco.

Alla fine nel sacco entrano circa trecentomila lire turche. Tutti i dipendenti sono in silenzio, immobili al proprio

posto. Nessuno si muove. Prendiamo i soldi e scappiamo verso la macchina. Nessuno ci ha ostacolato. Nessuno ha osato dire nulla. È così facile rapinare una banca? Sì, se si ha Allah dalla propria parte. Sì, se si crede fermamente in quello che si fa, se non si ha paura, se si ha coraggio.

Partiamo in quarta. Passiamo davanti alla sede dei servizi segreti. Hanno occhi soltanto per la banca, per le volanti che a sirene spiegate puntano in quella direzione. Nessuno ferma il nostro taxi. Poi all'improvviso alcune volanti invertono la marcia e iniziano a inseguirci. Ci hanno scoperti. Sono due, forse tre macchine.

Oral Çelik prende in mano la situazione. Dice a Mustafa di fermarsi.

«Come?»

«Fermati ho detto! Ci penso io.»

Mustafa si ferma. Oral scende dalla macchina e alza le braccia impugnando il kalašnikov con la mano destra. Le tre auto inchiodano alle nostre spalle. I poliziotti esitano qualche istante, poi da lontano ci fanno cenno di andarcene. Capiscono che se si muovono verso di noi Oral li fa a pezzetti. Non vogliono morire, preferiscono lasciarci andare.

La tattica di Oral funziona, ma è una tregua apparente. Riprendiamo la fuga ma siamo inseguiti da altre macchine, che si mantengono più a distanza. Vogliono vedere dove andiamo. Vogliono capire chi siamo. C'è tempo per catturarci.

Nei pressi del quartiere di Kızılay veniamo circondati. Le volanti ci pedinano a distanza percorrendo strade secondarie, grazie anche all'aiuto di un elicottero. Capiamo che sono riusciti ad accerchiarci. Qualsiasi strada prendiamo,

finiamo in braccio ai poliziotti. Così scendiamo dal taxi. Lasciamo in macchina le armi. Diamo al tassista parte del bottino – perché siamo terroristi, non farabutti – e scappiamo ognuno in una direzione diversa. Si salvi chi può.

Decido di salire su un altro taxi. Chiedo al conducente di portarmi a Yenimahalle, un quartiere periferico della città. Arrivati in zona, all'improvviso vedo a cento metri un posto di blocco.

«È finita» penso. «Adesso mi prendono.»

Ci sono due volanti e dieci poliziotti. È evidente. Hanno bloccato l'intera città. Vogliono catturarci. La Banca centrale di Ankara rapinata in pieno giorno da quattro ragazzi è uno smacco che il governo non può ammettere. Il governo, i capi della grande Turchia, sbeffeggiati da quattro studentelli...

Il tassista non sa che ha in macchina uno dei rapinatori. E forse non sa nemmeno che pochi minuti prima è stata rapinata la Banca centrale. Le radio, del resto, non danno ancora la notizia.

Per qualche strano motivo, a pochi metri dal posto di blocco, quando già due poliziotti stanno per alzare la paletta e farci segno di accostare, il tassista svolta a destra in un vicolo che conosce soltanto lui. Gira, e i poliziotti lo guardano perplessi come se anche loro fino a quel momento non si fossero accorti dell'esistenza di quella stradina. Ci guardano ma ci lasciano andare.

Sono libero, sono vivo.

Scendo dal taxi poco oltre e pago la corsa il doppio di quanto ho pattuito in precedenza. Il tassista non capisce il perché di tanta grazia, ma io sento che è giusto così. Se sono libero lo devo a lui.

Ho chiesto al conducente di portarmi a Yenimahalle non perché sia un posto particolarmente sicuro, ma perché è qui che da qualche settimana ho affittato un piccolo appartamento. Entro in casa e accendo la tv. C'è un solo canale, trasmette in bianco e nero.

Arriva l'ora del telegiornale. Lo speaker dice che sono stati appena arrestati tre terroristi che poche ore prima hanno rapinato la Banca centrale. Penso: «Li hanno presi. Ora verranno qui e prenderanno anche me».

E invece non è così. A un certo punto la tv manda in onda le foto dei tre presunti rapinatori. Sono tre sosia. Tre ragazzi che assomigliano rispettivamente a me, a Oral e ad Hasan Pala. I dipendenti della banca hanno pensato di riconoscerci nei loro volti. Incredibile ma vero. Sono solo tre poveracci che disgraziatamente ci assomigliano.

Il giorno dopo m'informo meglio e scopro che i tre sono militanti comunisti che per caso si trovavano a passeggiare nei pressi della banca poco dopo che noi l'avevamo rapinata. Oltre il danno, per loro, anche la beffa: costretti alla galera per un crimine commesso dai loro più acerrimi nemici, i Lupi grigi.

Diverse settimane dopo mi trovo con Oral, Mustafa e Hasan Pala nella nostra sede. Accendiamo la tv e scopriamo che ai tre comunisti hanno dato trent'anni. Dovranno stare in galera trent'anni per aver osato rapinare la Banca centrale. Si professano innocenti, ovviamente, ma nessuno crede loro. E noi ci guardiamo bene dal dire in giro la verità. Allah è con noi. Nulla ci può fermare.

È anche grazie a questa rapina che la mia fama cresce tra i fratelli Lupi grigi di tutta la Turchia e oltre, fuori

dai confini del paese. Fino ad arrivare alla persona che reputo fra le più importanti della mia vita, se non la più importante. Vive a Istanbul. Si chiama Ali Ekber Mehdi Pur, un turco-iraniano nato a Tebriz, in Iran. Non è soltanto l'imam della moschea sciita Çakmakçilar Camii, chiamata anche Üçüncü Mustafa Camii, situata nel quartiere Eminönü, ma è anche di fatto, perché ufficialmente non possiede un mandato, il rappresentante religioso di Ruhollah Mustafa Mosavi Khomeyni, per tutti semplicemente l'ayatollah Khomeyni, in Turchia.

La guerra islamica

Sentenza di morte per il direttore del quotidiano «Milliyet»

Da Ankara a Istanbul il passo d'un tratto è breve. Finalmente il sogno di vivere sul Bosforo si avvera. Devo tutto a un Lupo grigio più istruito di me. È lui a presentarsi con la mia carta d'identità a un concorso per entrare alla facoltà di Scienze economiche a Istanbul. È lui a passare il concorso in vece mia e a consentire così il mio trasferimento. Fatti armi – ormai sempre più numerose e sofisticate – e bagagli, lascio la capitale.

A Istanbul non arrivo da straniero. I Lupi della città sanno chi sono. Mi aspettano e mi accolgono a dovere. Non solo, uno dei loro leader a pochi giorni dal mio arrivo mi porta addirittura come un trofeo nella moschea Çakmakçilar Camii. Vuole presentare Mehmet Ali «l'Imparator», colui che da solo è riuscito a mettere Ankara a ferro e fuoco, all'imam Mehdi Pur. È qui che vedo per la prima volta in vita mia l'imam, fra i quaranta e i cinquant'anni, barba lunga e liscia, capo carismatico di tutti gli islamici sciiti di Turchia. Ascolto i suoi sermoni e non

vi trovo nulla di fanatico, anzi. La sua prosa è posata, contenuta, attenta a non dire cose che possano urtare le diverse sensibilità degli uomini di governo.

Un giorno lo incontro in privato. È lui a volermi vedere. È lui, dopo aver saputo delle gesta da me compiute ad Ankara, a voler fare la mia conoscenza. Mi parla a bassa voce, come se stesse dicendo cose che nessuno deve sentire. Le sue parole sono fuoco per le mie orecchie, l'anatema antioccidentale di un infervorato di Allah. E così capisco che in pubblico è un imam di un certo tipo, attento a non andare oltre ciò che le leggi del paese consentono. Mentre in privato è l'esatto contrario. La sua missione mi è da subito chiara: Khomeyni lo vuole in Turchia per diffondere il credo sciita, il suo fondamentalismo nazi-islamico, e all'occorrenza trovare nuovi adepti, nuove leve da crescere e allevare.

«Vedi – mi dice –, non bisogna mai, e dico mai, dimenticare che esistono i nemici. Occorre sapere bene chi sono, averli sempre fissi innanzi ai propri occhi, non distogliere mai lo sguardo da loro perché è soltanto in questo modo che si presenterà prima o poi la giusta occasione per annientarli. I nemici, infatti, esistono per essere uccisi. La loro morte è il prezzo per la nostra gloria, per il paradiso eterno. Il loro sangue il trofeo da raccogliere su questa terra per poi mostrarlo un giorno ad Allah. Tu lo sai chi sono i nostri nemici?»

«I comunisti?»

«Sì, certo, i comunisti. Ma non solo. Tutti coloro che non sono figli di Allah sono nostri nemici. E fra questi soprattutto gli ebrei, i cristiani e in generale gli occidentali. In Europa abbiamo avuto per anni un nostro seguace

segreto. Ha lavorato per noi. Ha creato scompiglio e morte per noi, per il nostro credo. Ma alla fine purtroppo non ce l'ha fatta. È dovuto soccombere ma non ha tradito. Sai di chi parlo, vero?»

Non so che cosa rispondere. Così resto in silenzio. Lasciando che sia lui a continuare.

«Adolf Hitler, chi altrimenti? Egli era un musulmano, un grande musulmano segreto. In Iran è ancora oggi ritenuto una guida sicura, un faro a cui guardare. Una personalità da emulare. Khomeyni parla spesso di lui come di un uomo illuminato che aveva ben presente chi fossero i nemici da annientare: tutti i non islamici. E, infatti, li uccideva, senza pietà. Non soltanto ebrei e cristiani, ma anche tutti coloro che non erano ritenuti eletti come era lui.»

Ascolto le sue parole e capisco che quanto ho visto e udito ad Ankara ha un'eco anche qui. Capisco che c'è un mondo, un insieme vasto di persone che lavora senza paura per la causa nazi-islamica, una squadra eterogenea che in fin dei conti fa riferimento a Khomeyni. Un gruppo scelto che io posso non soltanto seguire, ma dentro il quale posso addirittura diventare protagonista.

Il compito di Mehdi Pur in Turchia è semplice: islamizzare ancora di più i Lupi grigi, promuoverli a veri seguaci di Allah sotto la guida sua e di Khomeyni. Scegliere i migliori a cui affidare i compiti più arditi, le missioni più impervie e impossibili. Lo capisco subito: l'imam si aspetta grandi cose da me e nel mio cuore ho la certezza che non lo deluderò. Mi bastano pochi giorni per decidermi a far vedere a lui e a Istanbul tutta di che pasta sono fatto.

Gli obiettivi possono essere diversi. Ma devo fare la scelta giusta. Devo colpire senza essere scoperto. Agire con ferocia ma senza spargimento di sangue innocente. Solo colui che prescelgo come vittima dev'essere colpito. Nessun altro. L'ambasciatore degli Stati Uniti in Turchia potrebbe essere un'ottima preda, così come l'ambasciatore d'Israele. Il rimbalzo della notizia in tutto il mondo sarebbe deflagrante. Significherebbe dichiarare la guerra islamica defintivamente aperta, scoprire le carte, chiamare sangue con il sangue.

Sono soltanto pochi giorni che Khomeyni è tornato trionfante in Iran. Io ho appena ventun anni, ma accolgo il suo ritorno con gioia ubriacante. Era già molto tempo che il regime repressivo dello scià Mohammad Reza Pahlavi scricchiolava. Nell'utopico tentativo di fare dell'Iran la potenza principale del Medio Oriente, lo scià aveva accentuato il carattere nazionalista e autocratico del suo regno, impiegando gran parte delle risorse economiche del paese nella costruzione di un potente esercito all'avanguardia e nell'autocelebrazione della monarchia. La sua politica di modernizzazione della società, la cosiddetta Rivoluzione bianca, non gli aveva procurato altro che la crescente ostilità del clero sciita, che pure lo aveva sostenuto, nel 1953, nella crisi che lo aveva contrapposto all'allora primo ministro nazionalista Mohammad Mossadeq. Non solo il clero, ma anche il popolo si era mostrato presto scontento. La povertà era ormai un dramma reale per troppa gente che, al posto di essere aiutata, veniva arrestata in massa dalla polizia segreta. Un'azione scellerata e miope. Settemila morti, troppi perché i movimenti clandestini di resistenza non

si adoperassero per la fine dello scià. Fine che puntualmente era arrivata.

Nel freddo inverno del 1978 tutte le forze di opposizione al monarca erano riunite attorno alla figura carismatica dell'ayatollah Khomeyni, che dopo essere stato confinato a Najaf, in Iraq, si trovava ora in esilio a Parigi per aver apertamente criticato lo scià fin dal 1963. Le proteste erano iniziate proprio in reazione a un articolo della stampa di regime che dileggiava Khomeyni. Ne era scaturita una spirale di manifestazioni e conseguenti repressioni che di fatto aveva bloccato il paese. A insorgere per primi erano stati i fedayyin-e khalgh (volontari del popolo) d'ispirazione marxista. Presto con loro anche i mujaheddin islamici, che erano riusciti a estendere la protesta a varie fasce della popolazione. In poco tempo il clero sciita era diventato l'unico punto di riferimento delle masse d'insurrezione. Quando nell'agosto del 1978 circa 430 persone avevano perso la vita nella città di Abadan, a causa di un incendio di origine dolosa scoppiato all'interno del cinema Rex, il popolo aveva dato la colpa allo scià e alla polizia segreta. In tutto l'Iran erano scoppiate sommosse che erano state represse duramente dalla polizia, finché l'8 settembre, in piazza Djaleh a Teheran, l'esercito aveva aperto il fuoco sulla folla. Il massacro era stato orrendo e aveva provocato una rivolta incontenibile. Khomeyni dal suo esilio parigino aveva incitato alla rivoluzione attraverso messaggi registrati su audiocassette e diffusi in tutto il paese. Lo scià era stato costretto alla fuga, preludio al ritorno in patria dello stesso Khomeyni.

È il 31 gennaio 1979 quando, a Istanbul, arriva la notizia del suo ritorno in Iran. L'imam Mehdi Pur ne parla

in termini entusiastici. E anch'io non posso che gioire. Gioisco e insieme decido di agire, ossia di festeggiare Khomeyni organizzando una grande azione terroristica. Devo solo individuare l'obiettivo giusto. Per farlo decido di chiamare in mio aiuto un vecchio amico, compagno di tante avventure. E lui non indugia troppo. Non solo mi dà il giusto suggerimento ma, a sorpresa, decide di raggiungermi e di entrare in azione al mio fianco.

La condanna e la fuga

Oral Çelik non ha dubbi. L'obiettivo giusto si chiama Abdi İpekçi, giornalista e direttore del quotidiano liberale «Milliyet». È considerato il giornale a capo dell'ideologia sionista in Turchia. O almeno così lo consideriamo noi Lupi grigi. È l'uomo giusto da abbattere per dare un segnale a tutto il paese, per dire alla Turchia che i Lupi grigi combattono e sono disposti a rischiare pesante pur di vincere. E fra i Lupi più intraprendenti ci sono io. Lo sappia la Turchia, lo sappia l'Occidente e soprattutto lo sappia l'ayatollah Khomeyni.

È una fredda mattina di febbraio quando in tre, io, Oral Çelik e Yavuz, un altro Lupo grigio che ha il compito di guidare la macchina, ci dirigiamo armi in mano verso la sede del quotidiano «Milliyet». Io sono seduto sul sedile posteriore. Non ho il compito di sparare, bensì di proteggere le spalle a Oral.

Conosciamo gli spostamenti della nostra vittima. Sappiamo l'ora in cui di solito entra ed esce dalla redazione del quotidiano. Così aspettiamo il momento opportuno per

colpire, seduti tranquillamente in macchina. Quando lo vediamo avvicinarsi a piedi lo affianchiamo. Oral scende, estrae la pistola e senza pensarci due volte lo fredda. Poi risale in macchina e scappiamo.

Siamo sicuri di aver agito nel migliore dei modi. Il giornalista è morto, è cosa certa, e tutti presto parleranno dell'omicidio. La notizia farà il giro del mondo, un effetto a catena irrefrenabile. E, infatti, così è. Già dal giorno seguente tutti i quotidiani dedicano pagine su pagine all'assassinio. La Turchia è scossa. Presto la colpa ricade sui Lupi grigi, anche se nessuno sa con esattezza chi siano i responsabili. Sono in tanti? O è soltanto uno? E chi è il mandante? Chi esattamente ha voluto questa morte?

Io e Oral diciamo tutto ai Lupi grigi. E diciamo ogni cosa anche a Mehdi Pur, affinché lui ne parli in Iran, ne parli a Khomeyni. È forse questa confidenza interna a esserci, o meglio a essermi, fatale. Per qualche motivo che non conosciamo la polizia turca inizia a sospettare di noi. E in particolare di me. Beninteso, non lo nego, avrei voluto essere stato io a uccidere il giornalista. Non dico il contrario. Ma la verità è che non sono stato io. Io ho soltanto fatto da palo. Ero in macchina per coprire le spalle a Oral. Eppure, non so perché, la polizia si fissa su di me. Mi pedina, mi segue, finché un giorno, circa cinque mesi dopo l'attentato, si presenta in un bar dove in compagnia di amici sto bevendo qualcosa e giocando a carte.

«Mehmet Ali Ağca?» mi chiedono i poliziotti.

«Cosa volete?» rispondo senza paura e senza alcun timore reverenziale.

«Siamo della polizia turca. Deve venire con noi subito.»

Sorrido. Mi alzo e senza alcuna reazione particolare li seguo. Non ho paura di niente e di nessuno, figurarsi di quattro poliziotti. Da subito capisco che non mi stanno portando a un party.

«State sbagliando persona» dico mentre, una mano sopra la testa, mi spingono dentro un blindato.

L'interrogatorio dura qualche giorno. Mi chiedono se sono stato io a uccidere Abdi İpekçi. Non rispondo subito. So che sospettano anche di Oral. E quando capisco che un'eventuale mia dichiarazione d'innocenza lo metterebbe nei guai decido di cambiare atteggiamento e di assumermi ogni colpa.

«Sono stato io a sparare» dico.

«Hai fatto tutto da solo o c'era qualcun altro con te?» mi chiedono.

«Ho fatto tutto da solo. Io ho ucciso Abdi İpekçi.»

«Perché l'hai fatto?»

«Era uno sporco sionista. Amico del vostro governo, amico degli americani, del mondo occidentale. Era un nemico dell'Islam, doveva morire ed è morto.»

«Lo sai che questa dichiarazione di colpevolezza ti costerà la pena di morte?»

«Davvero? Non me ne frega niente.»

Grazie a queste risposte guadagno una stima immensa da parte di tutti i Lupi. E anche i poliziotti e le guardie carcerarie iniziano a stimarmi per il mio coraggio e la mia lealtà. Io, i fratelli, non li tradisco.

Il processo è breve. Mi danno la pena che i poliziotti mi avevano prospettato e, in attesa dell'esecuzione, mi rinchiudono nel carcere militare di Kartal Maltepe, nella

parte asiatica di Istanbul. È un carcere conosciuto da tutti come durissimo. Si dice che i detenuti siano costretti a vivere in condizioni estreme, molti non resistono e si suicidano. Per me non è altro che il luogo in cui per la prima volta provare a mettere in pratica gli insegnamenti ricevuti durante l'addestramento di Manavgat.

«Non c'è nessun luogo in cui non puoi resistere» mi avevano detto allora. «Tutto dipende da te, dalla capacità della tua mente di estraniarsi dal contesto in cui sei costretto a vivere fino a che la condizione nella quale ti trovi non muti. Sappiamo che ce la puoi fare. Se la tua mente resiste, resiste anche il tuo corpo.»

Il papa verso Costantinopoli

A Kartal Maltepe siamo in circa centossessanta detenuti appartenenti ai Lupi grigi. Gli altri sono comunisti, terroristi e assassini «indipendenti». Ci sono anche diversi squilibrati, per non dire malati di mente. Noi Lupi siamo come una piccola comunità che, anche se reclusa, vive e combatte.

Dal momento in cui vengo rinchiuso non ho che un solo obiettivo: fuggire. Penso, medito e rifletto su quale sia la strada migliore per andarmene. Sono disposto a tutto pur di lasciare il carcere.

Nella mia cella c'è un certo Attila. È in carcere per una decina di rapine a diversi alberghi di Istanbul, poca roba insomma, ma gli hanno dato l'ergastolo. Anche lui, come me, vuole fuggire. Entrambi dobbiamo sotttoporci, di lì a poco, a una visita psichiatrica presso l'ospedale della

città. Così ha deciso il tribunale il giorno della condanna. Una camionetta blindata con tanto di guardie al seguito deve condurci fino in ospedale e poi riportarci indietro. È l'occasione giusta per tentare la fuga. In fondo che cosa abbiamo da perdere?

Con i pochi soldi che abbiamo corrompiamo alcuni soldati di leva, che ci forniscono due pistole. In verità ne avevamo chiesta soltanto una, ma loro, non ho mai capito per quale motivo, ce ne consegnano due. Il piano prevede anche che le guardie addette alla perquisizione ci facciano salire sulla camionetta senza ritirarci le armi. Abbiamo corrotto anche loro. Abbiamo usato tutti i nostri risparmi, ma pensiamo ne valga la pena. Fuggire o morire, non abbiamo alternative.

Il giorno della visita psichiatrica ci svegliamo di buon mattino. Preghiamo Allah che ci aiuti e lasciamo le nostre celle, certi che non le rivedremo mai più.

Le guardie fanno quello per cui sono state pagate. Ci fanno salire sulla camionetta praticamente senza perquisirci. Non avrebbero difficoltà a trovare le pistole. Le teniamo in una tasca laterale dei pantaloni, sul fianco destro, coperte solo dalle nostre lunghe camicie.

Il piano prevede che a metà strada estraiamo le pistole, facciamo fermare il furgoncino blindato, obblighiamo le guardie ad aprire le porte, liberarci dalle manette e lasciarci scappare. Ma immediatamente capiamo che non è un piano attuabile, perché ci fanno salire su due camionette separate. Da soli, con dieci guardie al nostro fianco armate fino ai denti, ci è impossibile agire. Prima di salire sulle camionette, però, riusciamo a parlarci velocemente e decidiamo di entrare in azione soltanto una

volta arrivati in ospedale. La fuga, insomma, è soltanto rimandata di qualche minuto e la sua attuazione sarà del tutto improvvisata.

Arriviamo in ospedale e le cose si complicano ulteriormente. Attila viene fatto scendere per primo e, ancora fuori dal recinto, viene avvicinato da due guardie intenzionate a perquisirlo. Ma lui reagisce e, a sorpresa, decide di estrarre la pistola e di prendere in ostaggio una guardia. È un'azione repentina, inaspettata ed efficace. Trascina la guardia dentro l'ospedale e si chiude in una camera del primo piano. Io vengo fatto scendere dalla camionetta e trasportato al secondo piano. Mentre scendo riesco a gettare via la pistola. Incredibilmente nessuno si accorge di nulla.

Dalla mia stanza sento le grida di Attila: «Liberatemi o lo ucciderò! Lo faccio, non ho paura!».

Sul posto arrivano decine di poliziotti, anche tiratori scelti. La situazione si mette male, davvero male per il mio compagno. Le guardie fanno arrivare anche la moglie di Attila, che prova in qualche modo a calmarlo. Deve persuaderlo ad abbandonare l'ostaggio e a consegnarsi disarmato. Ci mette un paio d'ore a convincerlo alla resa. Ma alla fine riesce nel suo intento. Immediatamente veniamo rispediti in carcere e si apre un'inchiesta. Io mi dichiaro innocente e, soprattutto, estraneo all'azione di Attila. Dico: «Non ne sapevo nulla».

Per fortuna Attila è un bravo combattente, leale e di parola. E ai suoi aguzzini dice: «Ho fatto tutto da solo, Mehmet Ali Ağca non sapeva nulla».

Così mi salvo. Resto in carcere, ovviamente, ma non subisco nessun danno ulteriore. Il piano di fuga è fal-

lito, ma da subito mi metto al lavoro per organizzarne un secondo. La mia vita è fuori da quelle mura. Il mio destino è altrove.

È il novembre del 1979 quando finalmente riesco a farmi arrivare in carcere una calibro 9. La tengo fra le mani come si tiene fra le mani una reliquia, come fosse un bambino appena nato, una cosa preziosa. La accudisco, la spolvero, mi prendo cura di lei perché so che presto mi porterà fuori da questo dannato inferno. Costretto a vivere con altri dieci detenuti in una cella che andrebbe bene per cinque, sogno la fuga resistendo senza mostrare mai alcun segno di cedimento.

Alla calibro 9 do anche un nome, Gestapo. La chiamo così in onore della polizia politica del Terzo Reich che aveva in uso questa pistola. La polizia politica dell'unico regime che i veri turco-islamici considerano legittimo, il regime nazista.

Fra le guardie del carcere ci sono alcuni Lupi grigi. Sono riusciti a intrufolarsi anche qui. Il mio nome è ormai noto a tutti, in qualche modo fra loro sono un'autorità da rispettare. Tanto che non mi è difficile chiedere a una guardia di procurarmi una divisa. La nascondo sotto il materasso della mia brandina per poi tirarla fuori al momento opportuno, quando il piano di fuga è definito in ogni minimo particolare.

È ormai metà novembre. Soffia un'aria fresca su tutta la Turchia, preludio del freddo inverno che dalle pianure siberiane non tarderà ad arrivare sul Bosforo. Mi taglio i capelli a zero. Nessuno osa chiedermene il motivo. Anche dentro il carcere, infatti, resto per tutti l'Imparator, un terrorista da temere e soprattutto da rispettare. Io sono

l'Imparator, colui che tutto può, colui che in qualche modo ha in mano il mondo intero.

Il 20 novembre è un giorno importante per la galassia musulmana. È il giorno del grande assedio alla Mecca. L'attenzione del mondo è concentrata su Teheran. Nella città iraniana il regime di Khomeyni tiene in ostaggio oltre cinquanta membri dell'ambasciata americana da almeno tre settimane. La mattina del 20 novembre, la prima di un nuovo secolo per i musulmani, duecento islamici occupano il massimo luogo sacro dell'Islam, la moschea della Mecca. Guidati da un predicatore di nome Juhayman al-Otaibi, i ribelli entrano nel tempio e prendono in ostaggio centinaia di fedeli. Accusano la famiglia reale saudita di essere divenuta schiava degli americani e auspicano il ritorno a un Islam rigido e inflessibile, il mio Islam, l'Islam dell'ayatollah Khomeyni, l'Islam islamo-nazista.

Il sanguinoso assedio della Mecca dura due settimane, infiamma la rabbia dei musulmani nei confronti degli Stati Uniti e provoca centinaia di morti. La famiglia reale saudita, nonostante l'appoggio statunitense, si dimostra incapace di gestire la situazione mentre dall'Iran Khomeyni pianifica l'assalto alle ambasciate del «grande Satana» americano in Pakistan e in Libia. Solo l'intervento dei servizi segreti francesi mette fine all'assedio.

È una goccia piccola ma potente di odio riversata sul mondo. È il principio del grande risveglio islamico contro l'Occidente. Alla Mecca la rivolta degli islamici viene repressa nel sangue. È il 9 gennaio 1980 quando il capo dei ribelli viene giustiziato. Il giorno del mio compleanno. Io mi trovo ancora in carcere, intento a

organizzare la fuga. Ma dentro di me il sangue ribolle di odio. Tanto che mi dico: «Vendicherò questo eccidio. Vendicherò con le mie mani chi ha osato fermare l'avanzata del vero Islam. Vendicherò il tradimento dei sauditi, la loro imperdonabile connivenza con gli infedeli americani».

Insomma, chiuso in carcere, cerco di pianificare la mia evasione ma con le orecchie resto attento a ciò che avviene fuori. In particolare sono attento a quell'annuncio che papa Giovanni Paolo II, sprezzante del pericolo che corre, dà proprio il giorno del grande assedio alla Mecca. «Dal 28 al 30 novembre sarò in Turchia» annuncia. E prosegue: «Pregate per il successo della mia visita a Costantinopoli».

Ascolto queste parole con il cuore colmo di odio.

Come osa? Come osa venire qui?

Istanbul, e non Costantinopoli, lo accoglierà a dovere, come si accoglie il capo dell'esercito nemico, Satana, il diavolo in persona.

Fuga di mezzanotte per uccidere il papa

È mezzanotte. La notte fra il 25 e il 26 novembre 1979.

Grazie a una guardia amica vengo trasferito in una cella più vicina all'uscita. Ho portato con me la divisa militare che avevo nascosto sotto il materasso. La indosso con *nonchalance* davanti agli altri carcerati.

Il capo cella, un detenuto grande e grosso che passa il suo tempo a mangiare e a dormire, mi guarda e mi ferma. Mi dice: «Devo chiedere al capo del carcere se puoi scappare. Stai fermo finché non torno».

Non rispondo. So che il capo del carcere è un Lupo grigio. Impossibile che non acconsenta alla mia fuga. Ma se anche non acconsentirà non ci saranno problemi. Ucciderò lui e tutti quelli che oseranno fermarmi.

Il capo cella torna indietro subito. E mi dice: «Non ci sono problemi per noi. Puoi andare». Sorrido e penso: «Non ho bisogno del tuo consenso. Me ne sarei andato comunque, cosa credi?». Tanto che prendo in mano la pistola e dico a tutti i presenti: «Va bene, ora me ne vado. Ma se qualcuno appena esco di qui dice qualcosa alle guardie, torno e ammazzo tutti con un colpo in testa».

Nessuno osa reagire. Sanno bene che faccio sul serio. E mi dicono: «Allah sia con te, fratello».

Il soldato di guardia è anche lui un Lupo grigio. Mi apre la porta della cella, mi accompagna fino all'uscita e poi si scosta. Il suo compito è finito. Ora dipende soltanto da me.

Sono sereno, determinato, non ho paura di nulla. Lo so, ce la farò. Come potrebbe essere altrimenti?

Una volta fuori devo cavarmela con le mie forze, ma so di potercela fare. Devo soltanto superare la porta del carcere, poi un giardino, e infine l'uscita più lontana, quella del cancello che dà sulla strada pubblica, la libertà definitiva. Alla prima porta mi fanno proseguire senza nemmeno guardarmi. La divisa è un lasciapassare fenomenale per chi non ha tempo né voglia di fare la guardia a dovere.

Nel giardino incontro un soldato di leva.

«Che ore sono?» mi chiede.

«Le tre» gli rispondo mentre si allontana senza considerarmi.

Il cielo è ancora buio. Ma le stelle sono tante, e c'è anche la luna che illumina di biancore l'area recintata. Guadagno fiducia e mi chiedo: «Sembro davvero uno di loro conciato così?».

La zona militare all'aperto è piuttosto vasta, può nascondere insidie a ogni passo. D'improvviso da dietro un cespuglio escono due soldati. Loro sì, dimostrano di voler fare la guardia a dovere.

«Fermati! Parola d'ordine!»

So bene che nel caso non sappia rispondere possono uccidermi all'istante. Lo so e inizio a sudare freddo. Preso alla sprovvista, gioco una carta che ritengo inutile, ma è l'unica che mi viene in mente in quel momento.

Dico: «Mi spiace, la parola d'ordine non la so. Ma devo uscire perché sono stato chiamato all'improvviso a casa. Ho un parente malato... Ho molta fretta...».

I due non sanno cosa pensare. Non sono preparati a una risposta tanto folle quanto in fondo logica. Pensano che davvero la mia sia un'emergenza e che per questo motivo nessuno si sia premurato di comunicarmi la maledetta parola d'ordine.

Mi chiedono delle sigarette, dopodiché decidono sorprendentemente di lasciarmi passare.

Rifletto e capisco che non è il caso di rischiare oltre. Così, anziché dirigermi verso l'uscita principale, punto diritto verso il filo spinato che delimita l'area del carcere. Scavalco la recinzione procurandomi numerose escoriazioni, ma finalmente riesco a tornare nel mondo dei vivi.

Il cielo stellato, l'aria che entra prepotente nei polmoni, la terra da calpestare. È inebriante la libertà, soprattutto

dopo mesi di carcere. Si apprezzano tante cose, anche un sasso nel quale rischi d'inciampare può diventare tuo amico. Lo raccogli, lo metti in tasca, gli dai un nome e lo porti in giro con te a mo' di portafortuna.

La strada Istanbul-Ankara non è mai stata così bella. Lo so, non è che un ammasso di cemento e terra calpestato da camion e macchine furiose, ma ora mi sembra splendida, quasi profumata.

Fermo un grosso camion. Il centro di Istanbul dista dal carcere circa cinquanta chilometri. Impieghiamo poco più di mezz'ora per arrivarci.

In città non so dove alloggiare al sicuro. Mi dirigo da un amico mafioso. Solo lui può permettersi il lusso di ospitarmi.

«Non ci credo! Sei tu?» mi dice allibito sull'uscio di casa.

«Sono io, e chi altrimenti?»

«Sei scappato dal carcere?»

«Certo, sono scappato. Pensavi che me ne sarei restato lì a marcire e ad aspettare il giudizio?»

Il giorno dopo, il primo da uomo libero, prendo in mano carta e penna e scrivo una lettera aperta contro papa Giovanni Paolo II. Tutta la Turchia ormai sa della mia fuga. Anche per questo la lettera avrà un effetto dirompente in tutto il mondo.

Entro in una cabina e chiamo il direttore del quotidiano «Milliyet».

«Sono Ali – gli dico –, quello che ha ammazzato il vostro vecchio direttore.»

E senza lasciargli il tempo di rispondere gli comunico che in un cestino della spazzatura fuori dalla redazione troverà la lettera. Gli dico di leggerla e poi di pubblicarla.

Il giornale non si lascia sfuggire lo scoop, ed ecco che il giorno dopo pubblica la lettera in prima pagina. Nelle mie parole la minaccia al papa è chiara.

> In un periodo storico in cui la Turchia potrebbe edificare una nuova alleanza militare gli imperialisti occidentali, timorosi che la Turchia, insieme con le sorelle nazioni islamiche, diventi una potenza politico-militare ed economica nel Medio Oriente, inviano in Turchia il comandante delle crociate Giovanni Paolo II, camuffato da capo religioso. Se questa visita, che né come tempo né come significato ha senso, non sarà revocata, io ucciderò il papa-comandante. È questo l'unico motivo della mia fuga dal carcere.

Il «Milliyet» dice chiaramente che la minaccia del terrorista Mehmet Ali Ağca, fuggito dal carcere e ora a piede libero in Turchia, è reale e va presa sul serio. E avverte che il pericolo viene dal mondo nazifascista islamico. Lo dice il «Milliyet», non io. Perché lo dice? Perché è evidente a tutti: il combattente Mehmet Ali Ağca, «Imparator» per gli amici, appartiene a quel mondo.

Il titolo a tutta pagina è a effetto: «SONO FUGGITO PER UCCIDERE IL PAPA».

Grazie a questo colpo da maestro ora tutto il mondo parla di me. Tutti ora conoscono le mie intenzioni. E, soprattutto, le conosce lui, l'ayatollah Khomeyni. E la cosa mi riempie di orgoglio e di gioia.

L'Iran e Khomeyni mi aspettano

Sento Allah dalla mia parte

Pochi giorni dopo incontro l'imam Mehdi Pur. È lui a venirmi a trovare. In mano ha una copia del «Milliyet» con la mia lettera.

«Ben fatto» mi dice euforico.

«Dovere» rispondo io, cercando di non mostrare troppo interesse. So come sono fatti gli imam di Khomeyni. È bene non avere un atteggiamento troppo ossequioso. Ti rispettano solo se hai carattere, se sei consapevole di ciò che vali e glielo fai vedere.

In breve gli spiego che la mia presenza in Turchia è ormai troppo rischiosa. La polizia mi sta cercando in tutta Istanbul, devo fuggire.

Mi dice: «Mehmet, non ti preoccupare. Comunicherò io al governo iraniano di accoglierti nel modo migliore. Sei dei nostri ormai. Non temere. Ho ottime conoscenze anche a Qom. Conosci Qom?».

«In verità no.»

«Presto la conoscerai. È la città dove si trova la tomba di Fatima al-Ma'suma, figlia dell'imam sciita Musa al-

Kadhim. È lì che devi andare. Ma non solo lì. Anche la grande Teheran attende il tuo arrivo.»

«Questa terra è diventata troppo impervia per me. Sono a casa mia ma il governo non mi vuole. Non capiscono, i governanti, che sono loro i veri traditori della nostra patria e non io. E un giorno ogni cosa diverrà chiara. Qom, certo, la città della grande Fatima. Sono contento di andare in un luogo così santo e puro.»

Non è la prima volta che sento parlare di lei, Fatima «l'innocente», la santa musulmana trasmettitrice di *hadìth*, l'insieme degli atti e dei detti del Profeta raccolti nella Sunna, la seconda fonte della legge islamica (*sharì'a*) dopo il Corano.

Mi dice ancora Mehdi Pur: «Presto incontrerai l'ayatollah. Lo sento, è il tuo destino. Lui sa di te. Ha saputo dell'omicidio del direttore del "Milliyet" che hai compiuto con Oral Çelik. Ha saputo della tua fenomenale lettera contro la visita del papa, la minaccia di morte. E sa della tua fama, sa che ti chiamano l'Imparator, sa bene che sei un cecchino infallibile e che non ti tiri indietro davanti ai nemici e al pericolo. È a conoscenza del gran *battage* che hai provocato ad Ankara durante la tua permanenza. Conosce il tuo cuore, la tua sete di morte, il tuo amore per Allah, l'odio per gli infedeli occidentali. Ha in mente grandi cose per te. Presto il tuo futuro radioso diverrà chiaro. Presto scompariranno le nubi e la strada verso il paradiso, il tuo paradiso, ti apparirà in tutto il suo fulgore. Non temere, il popolo islamico è con te. Io sono con te».

Nella casa del capo mafioso non sono solo. Con me c'è anche la guardia carceraria, il Lupo grigio che mi ha aiutato a fuggire di prigione dandomi il travestimento giusto.

Ora la polizia sospetta di lui. È inevitabile: qualcuno ha parlato e lui è stato il primo a essere sospettato. Ma non ha avuto il coraggio di stare fermo, di aspettare e in un secondo momento di difendersi. Braccato, ha preferito fuggire. È venuto da me perché ha paura. Sente il fiato della polizia sul collo. È impaurito, non sa che fare.

Gli dico: «Senti, non puoi più stare con me. Devi andartene. Mi hai aiutato e te ne sono immensamente grato. Ma ora devi andare per la tua strada. Se stiamo vicini rischiamo entrambi troppo».

Gli consegno ventimila lire turche come ricompensa per il suo aiuto e lo congedo. Dopo due giorni vengo a sapere che è stato arrestato. L'hanno torturato e l'hanno costretto a rivelare il mio nascondiglio. E gli hanno anche dato diciotto anni di carcere. Sono tanti. Ma non ho sensi di colpa. L'ha fatto per Allah. E Allah lo gratificherà a dovere. Allah sa come gratificare i suoi figli, occorre soltanto avere fede. E poi ci sono i Lupi, che prima o poi entreranno in azione per lui e riusciranno a tirarlo fuori.

Ora devo fuggire. Non posso stare nella casa del mafioso. Vago per qualche giorno a Istanbul finché non lascio la città. Nessuno può prendermi.

La rete di Mehdi Pur in Turchia è fenomenale: uomini fedeli, ribelli addestrati a difendersi reciprocamente e, soprattutto, a lottare, a combattere per la causa islamica. L'imam mette le cose in chiaro con tutti: io devo essere protetto, aiutato, lo vuole Khomeyni, nessuno deve trasgredire i suoi desideri.

I servizi segreti turchi sono in pista. Cercano di seguire quelle poche tracce che inevitabilmente lascio sul terreno di fuga. Cercano di prendermi in ogni modo. Mi vogliono

vivo, perché il mondo sappia che il ribelle Ali non l'ha fatta franca, è stato riconsegnato alla giustizia, rinchiuso in una cella dalla quale, questa volta, non potrà in nessun modo uscire.

In città circolano le voci più assurde. Alcuni giornali iniziano a dire che sono fuggito a Francoforte, altri parlano della Svizzera. Illusi. Non sanno che sono ancora in Turchia, che so dove nascondermi, che nel mio paese so muovermi come una pantera nella giungla dove è nata e cresciuta.

Agiscono alla cieca. Un pomeriggio catturano un giovane di diciassette anni che ha l'unica colpa di essere passato davanti al quartier generale dei Lupi grigi. Il poveretto non ha nulla a che fare con me. Con il volto segnato dalle pesanti torture viene lasciato libero ventiquattr'ore dopo. Ormai è una certezza per tutti: nessuno sa dove diavolo sono finito.

Dove si trova Mehmet Ali Ağca? Dov'è fuggito il ribelle nazi-islamico? Chi lo sta coprendo? Chi lo sta aiutando? Tutti, media e polizia, brancolano nel buio. E io me la rido, mentre silenzioso e invisibile attraverso con passo felpato l'intero paese.

Sento Allah dalla mia parte. Mi ha protetto sempre, mi proteggerà anche oggi. Cosa temere?

Nessuno sa che da Istanbul mi sposto ad Ankara. Vi rimango per quattro o cinque giorni, non di più. E poi decido che non è il caso di tergiversare oltre. A sud-ovest le montagne dell'Iran attendono il mio arrivo. L'Iran, l'antica Persia, il regno che un tempo fu di Ciro il Grande. Un destino luminoso mi aspetta. E presto me ne renderò conto di persona.

1980. Seconda settimana di gennaio

La bella Iğdır mi accoglie fra i suoi antichi palazzi. Dopo ore di autostop e passaggi improvvisati arrivo in una delle città turche più a oriente, a un passo dal confine armeno e iraniano, cinquanta chilometri a nord di Doğubeyazıt, in mezzo a una vasta pianura dove crescono inaspettatamente copiosi frutteti e campi di cotone. È qui che cerco ristoro prima di fare ingresso nel paese di Khomeyni.

Iğdır è importante per la Turchia ma anche per il mondo giudaico. È l'Antico Testamento a riportare che, quando le acque del Diluvio si ritirarono, Noè e la sua famiglia, scendendo dal monte Agri (Ararat), giunsero nella sua fertile vallata. Qui la discendenza di Noè mise radici, stabilendosi a sud e a ovest, lungo i fiumi Dicle (Tigri) e Firat (Eufrate), dando vita a quella che viene chiamata la seconda generazione umana.

Vero o falso che sia il testo sacro di coloro che per me sono ancora gli infedeli giudei e cristiani, resta il fatto che è da questa pianura che si gode la visuale più bella del monte Agri. E ma la godo, questa vista, prima di fare il grande salto.

Queste montagne sanno di storia. Queste valli profumano di sacro, di cose antiche gradite a Dio. E io mi sento immerso in questi luoghi, come un figlio prediletto designato a un grande compito.

Aspetto che l'Iran mi mandi una guida, qualcuno di fidato per attraversare il confine. So che Mehdi Pur è persona influente. Senza dubbio ha già comunicato a chi di dovere il mio arrivo.

Ne parlo con un pasdaran di Iğdır e cioè con un miliziano di Khomeyni in terra turca. Gli dico chi sono. Gli spiego che mi stanno aspettando. Gli chiedo di mandare qualcuno oltreconfine a verificare. Gli faccio capire che è il caso si muova. Non ho tempo da perdere. Non sono uno che si può lasciare in bambagia per troppo tempo.

Non passano ventiquattr'ore che Ali, un agente del governo iraniano, arriva a Iğdır di buon passo. Mi fa salire immediatamente sulla sua macchina e mi porta in un piccolo villaggio curdo non troppo distante. Qui mangiamo e beviamo e poi, senza ulteriori soste, decidiamo di attraversare il confine. Entriamo in Iran.

Ali conosce gli orari giusti per valicare il confine, il momento opportuno perché nessuno chieda nulla. E infatti non abbiamo problemi. In un soffio siamo di là. Così chiudo gli occhi e respiro la potenza della libertà. Ora sono libero. Forte e libero, pronto per conquistare il mondo.

Ci dirigiamo di gran carriera verso Maku, una piccola città turca nel cuore settentrionale dell'Iran. Dista 22 chilometri dal confine con la Turchia, nascosta in una gola profonda fra alte montagne.

Andiamo immediatamente nell'ufficio del pasdaran della città. Ci ospita per un giorno. Poi Ali decide di proseguire oltre, verso Tabriz, la più grande città dell'Iran nordoccidentale. Qui rimaniamo venti giorni, riveriti entrambi come due re. Io non ho nulla con me, nemmeno un documento. Me ne fabbricano uno falso, un lasciapassare prezioso. Con quel documento in mano nessuno può farmi nulla in Iran. C'è sopra la firma di Khomeyni. Come a dire: è lui che mi vuole qui.

Dopo venti giorni finalmente arrivo a Teheran. È ormai la fine di gennaio. Vengo ospitato in una lussuosa villa a nord della città, in un quartiere d'élite che prima dell'arrivo di Khomeyni era abitato da sporchi burocrati statali.

Dopo qualche giorno di gran gozzovigliare, cibo, bere e tanto riposo, fa il suo ingresso nella mia villa l'uomo che addirittura più dell'imam Mehdi Pur si rivelerà essere importante e decisivo per la mia esistenza: Mohsen Rezai. Ha solo venticinque anni. È il pupillo dell'ayatollah Khomeyni. Giovane e pieno di energie, ancora non sa che un giorno diventerà un grande politico della Repubblica islamica iraniana, nonché capo dell'esercito dei guardiani della rivoluzione islamica. Ancora non sa molte cose di sé. Ma non è l'unico. Anch'io sono del tutto ignaro di ciò che mi attende di lì in avanti.

Khomeyni ha mandato Mohsen Rezai da me con un compito preciso: addestrarmi. Ripeto, io non so nulla di ciò che mi attende. Non so che l'addestramento che l'ayatollah ha preparato per me non avrà niente a che vedere con l'addestramento pur importante che ricevetti dai Lupi grigi. Già, perché qui, oltre alle tecniche per uccidere senza essere scoperti, c'è di più. C'è che ti viene sigillato nel cuore il fuoco sacro di Allah, il fuoco distruttore del grande Islam, il fanatismo islamico.

Mohsen Rezai, l'addestramento al sacrificio supremo

Uno spiazzo fuori Teheran. Una decina di pasdaran aspettano il mio arrivo.

Tutti sanno chi sono: sono quello che ha minacciato di uccidere papa Giovanni Paolo II. Sono il Lupo grigio accusato di aver assassinato il direttore di uno dei principali quotidiani turchi. Sono il terrorista che ha seminato dinamite in mezza Ankara, che ha bastonato a sangue centinaia di nemici comunisti, che ha rapinato la Banca centrale della capitale, fuoco, fiamme e pistolettate.

Sono vestito come sempre, camicia fuori dai pantaloni lunghi e scarpe nere. I pasdaran si avvicinano e mi mettono in mano un fucile di precisione. O meglio, lo adagiano su un piedistallo e me ne spiegano le funzionalità.

Un fucile di precisione è un fucile solitamente a colpo singolo, cioè semiautomatico o bolt-action, utilizzato per colpire obiettivi a grande distanza infliggendo il maggior danno con il minimo numero di colpi. Mi dicono: «Se devi colpire qualcuno da lontano, usa questo. Puoi uccidere il tuo obiettivo con un solo colpo. Questo fucile ti permette di colpire e poi di fuggire. Con questo fucile non c'è uomo, anche a grande distanza, che possa resisterti. Con quest'arma caricata a dovere puoi forare anche un blocco di cemento armato molto spesso».

Mi prudono le mani. Vorrei provarlo ma non è ancora il momento. Loro, i pasdaran, non hanno alcuna fretta. Vogliono addestrarmi come si deve. Sanno che così vuole Mohsen Rezai. E che così vuole anche l'ayatollah Khomeyni. C'è un grande progetto sulla mia persona, sulla mia vita. E i grandi obiettivi necessitano di molta pazienza perché vengano realizzati.

«Sappiamo che sei un ottimo cecchino. Ce l'hanno detto i Lupi grigi che ti hanno addestrato in Turchia. A loro dire sei uno dei migliori in circolazione. Dicono

che potresti colpire un bersaglio in movimento anche da centinaia di metri. Noi gli crediamo, non abbiamo motivo per non farlo. Ma qui c'è qualcosa di più che devi imparare.»

Non faccio in tempo a chiedere spiegazioni che cinque di loro mi accerchiano e iniziano a colpirmi: pugni precisi nel basso ventre, calci sulle ginocchia.

«Zitto e subisci!» mi dicono. «Qui non sei venuto soltanto per imparare a sparare e a uccidere, ma anche per imparare a subire. Se ti prenderanno, se il nemico ti catturerà, devi aspettarti ogni genere di sopruso. Ti picchieranno, ti faranno male ma tu non dovrai mostrare nessun genere di cedimento. Dovrai resistere. Non mostrare il fianco. Non cedere. Non parlare. Non tradire. Dovrai resistere e basta. Potranno rinchiudere il tuo corpo in una gabbia, ma non avranno mai da te la verità. Tu non rivelerai mai chi sei, da dove vieni, perché uccidi. E, soprattutto, per conto di chi.»

Sono allibito. Non mi aspettavo un simile atteggiamento, un simile addestramento. Ma accetto ogni colpo e ogni insegnamento. Anche perché fra un pestaggio e l'altro, fra una pressione psicologica e l'altra, a colpi di bastonate, pugni e calci ricevo anche l'addestramento necessario per imparare a usare le armi ancora meglio di come già non le sappia usare.

Mi insegnano a collocare a dovere ordigni esplosivi sulle autovetture. In effetti, questo è un insegnamento che mi manca. So confezionare pacchi bomba, sono in grado di confezionare pacchi di dinamite capaci di provocare danni notevoli a persone e cose, ma installare queste stesse bombe su delle autovetture è tutt'altra cosa. Occorre conoscere

i mezzi a dovere, dove installare l'ordigno in modo che nessuno si accorga della sua presenza e in modo che non cada mentre l'auto si muove. Già, perché è importante far esplodere la bomba quando le persone si trovano a bordo, non prima ovviamente. Per uccidere serve anche questo. È la dura legge del combattente: non importa dove e come, ciò che conta è che l'obiettivo venga raggiunto. Ciò che conta è uccidere, dare la morte, porre fine alla vita.

Gli esplosivi plastici non sono il mio forte. Non è facile nemmeno per me apprenderne funzioni e potenzialità. Ma m'impegno e presto imparo. M'insegnano cosa sia il Semtex. Fu sviluppato negli anni Sessanta dal chimico cecoslovacco Stanislav Brebera mescolando rdx e pentrite con aggiunta poi di leganti e stabilizzanti (gomma allo stirene-butadiene, olio di paraffina). Non ha un odore particolare o al massimo ha un leggero odore di gomma. È color arancio chiaro e si chiama così da Semtin, il villaggio della Boemia dove fu inventato. Viene impiegato nelle demolizioni e in certe azioni militari. Nel 1966 lo usarono i comunisti nel Vietnam. I pasdaran me lo consigliano perché è difficile da scoprire ed è efficace a piccole dosi. Mi spiegano che la produzione è controllata dal governo cecoslovacco, che lo esporta verso paesi amici: in Libia, Siria, Iraq e Iran. Ascolto ciò che m'insegnano e mi chiedo: mi servirà davvero imparare a usare tutte queste cose?

Non so rispondere ma so bene che c'è un insegnamento di cui non ho alcun bisogno: imparare a sparare con la pistola. La so maneggiare a dovere. So colpire mentre sono fermo in piedi, seduto, mentre cammino o mentre corro. So sparare con precisione, con una o con due mani.

So sparare e so colpire, al cuore o alla testa. Non ci sono bersagli impossibili quando in mano ho una pistola. I pasdaran si accorgono presto della mia abilità e non insistono oltre con l'addestramento.

E, infine, mi offrono su un piatto d'argento l'insegnamento più difficile da accettare. Mi dicono: «E poi devi diventare pronto a morire».

«Prego?»

«Devi essere pronto a morire. Se necessario, per uccidere dovrai immolarti. Sei pronto? Devi dirci se la tua mente accetta il sacrificio supremo.»

Non ho paura. Penso alla ricompensa che il cielo mi riserverà se mai dovesse capitare a me, se mai dovesse succedere che tocchi a me uccidere e, dopo aver ucciso, morire. E dico loro: «Sono pronto. Non temo la morte».

Beninteso, nessuno dei pasdaran parla turco. E io non parlo affatto la loro lingua. Per questo motivo accanto a me c'è sempre Mustafa, un turco che conosce il persiano. Sta sempre accanto a me. Quando mi picchiano per rafforzarmi e temprarmi, si allontana. Ma poi mi torna accanto. Traduce e fa il tifo per me. Sente che ce la farò. Sente che sarò in grado di superare le prove, che diverrò presto un vero sciita, un vero discepolo di Khomeyni.

Ma lui, come Khomeyni, come Mohsen Rezai e come tutti i pasdaran ai quali sono affidato, sa la verità: per diventare un vero combattente sciita l'addestramento non può essere soltanto fisico. Non si può semplicemente imparare a uccidere utilizzando le armi più sofisticate. Per un vero addestramento occorre anche e soprattutto un insegnamento intellettuale. Occorre quello che anche Khomeyni chiama «indottrinamento».

Il guerriero Ali

Indottrinato dall'ayatollah Jaffar Subhani

Qom, l'antica città di Fatima, mi accoglie per giorni che resteranno per me indimenticabili. E con lei ad accogliermi c'è l'ayatollah Jaffar Subhani, un grande studioso della teologia islamica, un potente servitore del credo di Khomeyni. È lui a indottrinarmi, è lui a spiegarmi ogni cosa, ad aprire le porte del cielo di Allah per me e per me soltanto.

Non potevo trovare luogo migliore per l'indottrinamento. Fin dall'epoca dell'imam As-Sadiq, nell'VIII secolo, Qom è sempre stata rifugio dei seguaci dell'Ahlul Bayt, la famiglia del profeta.

Nei secoli X, XI e XII, e poi nell'epoca dei Safavidi, il centro teologico di Qom conobbe un grande sviluppo. Da allora molti filosofi e sapienti, nonché numerosi ayatollah, sono passati attraverso questa città e la sua scuola teologica. Nel 1921 (corrispondente all'anno 1339 dell'Egira) giunse a Qom l'ayatollah Ha'iri, il quale si sforzò di far progredire ancora di più questo centro tanto che venne chiamato «fondatore della *Howza*»,

che significa appunto «centro». Morì nel 1937 e al suo posto, nel 1945, arrivò il grande ayatollah Burujerdi. Ma fu dopo il ritorno di Khomeyni in Iran, e a seguito dell'avvento della rivoluzione islamica, che il centro teologico crebbe vertiginosamente. Il numero dei religiosi e degli studenti passò in breve tempo da cinquemila a cinquantamila.

I motivi di questo incremento sono vari. Non ultimo il fatto che Khomeyni credette potentemente in questo luogo, vi riversò gran parte delle proprie energie spirituali e teologiche. Tanto che un giorno scrisse un breve poema in onore dell'imam Mahdi e della Howza: «Oh Mahdi, eleva il centro teologico di Qom perché sia guida dei musulmani del mondo, e sia per questi un giardino di fiori che profuma i propri abitanti con il suo aroma».

È direttamente Jaffar Subhani a leggermi queste parole di Khomeyni e a insegnarmi tante cose.

«Ali, tu sei nato in Turchia, ma senti che la tua vera patria è l'Islam?» mi chiede.

«Io non solo lo sento, ma desidero che lo sia con tutte le mie forze.»

«Lo so. Si vede. Ma devi capire che l'unico Islam che devi seguire è quello sciita dell'ayatollah Khomeyni e, prima di lui, di tanti altri. Perché è l'unico? Me lo sai dire?»

«No, non lo so.»

«Se guardi dentro il tuo cuore puoi scoprirlo. È l'unico perché non ne esiste un altro per il quale la fede è cieca. Chi crede nell'Islam del nostro paese crede nell'affermazione totale, cieca, violenta della nostra religione nel mondo. Chi crede nel nostro Islam sa bene che tutti coloro che

non accettano l'affermazione della nostra fede nel mondo sono nostri nemici. Sai cos'è la libertà di mentire?»

«Non ne ho mai sentito parlare.»

«Ascoltami bene. Per Allah tu non solo puoi uccidere. Ma puoi anche mentire. Perché Allah conquisti il mondo ogni cosa è lecita. Loro, gli occidentali, ti diranno che esiste l'onore, e l'onore non ammette bugie. E hanno ragione, non lo nego. A eccezione però di un caso. Puoi mentire se a chiederti di mentire è Allah. Per lui puoi tutto. Per lui puoi mentire, nascondere la verità, perché ciò che conta è soltanto la sua, e dunque la tua, affermazione nel mondo. Ciò che conta è la vittoria dell'Islam, non c'è altro. Sai perché ti dico queste cose?»

«No.»

«Perché tu, Ali, sei un guerriero. I guerrieri vanno in guerra e possono trovarsi in situazioni delicate. Allah sarà con te soltanto se mentirai per lui. Non dovrai mai rivelare i segreti che l'Islam ti consegnerà. Le tue missioni sono le missioni di Allah. Non tradire Allah, tradisci piuttosto tutti gli altri. Non devi temere. Presto tutto sarà chiaro. Un giorno, lo sai, l'imam Mahdi ritornerà e metterà ogni cosa a posto.»

«Parlami di lui, per favore. Parlami del grande Mahdi.»

«Lo faccio molto volentieri. Presto l'alba di un nuovo mondo arriverà e in quest'alba l'Islam trionferà su tutto, e dico tutto, il pianeta. Questo cambiamento epocale ruoterà attorno a una figura ben precisa. Chi? L'imam Mahdi. Il profeta Maometto stesso ha affermato esplicitamente che vi sarebbero stati dodici suoi successori, il primo dei quali è Ali e l'ultimo il Mahdi. L'imam Mahdi vive fra gli uomini ma non è a loro visibile, perciò è anche chiamato

l'imam "occulto". Egli attende da Allah il permesso di manifestarsi al mondo per instaurarvi un ordine universale fondato sulla pace e sulla giustizia, in cui gli esseri umani vivranno in modo felice e prospero. Suo padre, l'imam Askari, l'undicesimo imam, prevedendo il suo rimanifestarsi al mondo, gli disse: "Sappi che certamente i cuori dei sinceri e degli obbedienti saranno attratti a te così come gli uccelli sono attratti ai loro nidi". Caro Ali, quando l'imam tornerà, l'Islam avrà conquistato il mondo e noi, gli eletti, saremo dalla parte giusta.

«La parusia, ovvero la manifestazione del dodicesimo imam, potrebbe verificarsi in qualsiasi momento. Nessuno sa quando, nemmeno il Mahdi stesso. Solo Allah detiene il segreto. Nel frattempo, come ha detto il nostro Profeta: "La migliore azione da compiere è l'attesa della manifestazione del Mahdi".

«Tuttavia la nostra non dovrà essere un'attesa passiva, ma votata ai doveri e ai compiti richiesti dal nostro imam. Primo fra tutti quello di essere fermi e costanti nella fede, pronti a difendere i valori islamici davanti alle pratiche corrotte e corruttrici. Disse il nostro sesto imam, l'imam Jaáfar as-Sadiq: "Vince chi sostiene i nostri princìpi in assenza del nostro Qa'im e il suo cuore rimane fedele dopo aver ricevuto la guida".

«Altro nostro dovere è tenerci lontani dai peccati, piccoli o grandi che siano. Dobbiamo poi seguire gli avvenimenti che accadono intorno a noi e avere una visione globale dello stato politico-sociale del mondo, con particolare attenzione a quello islamico. Dobbiamo con la nostra condotta e il nostro pensiero aprire la strada all'avvento dell'imam, che si manifesterà solo su ordine dell'Iddio

Eccelso per attuare la più grande rivoluzione nella storia dell'umanità, come predicato dai nostri imam. Dobbiamo essere costantemente pronti per la manifestazione dell'imam. Dobbiamo essere pronti a rispondere alla sua chiamata, che, quando avverrà, sarà improvvisa. Dobbiamo sostenere i sapienti e le istituzioni che si dedicano alla propagazione dell'Islam e coloro che combattono per la sua causa. Infine dobbiamo pregare per accelerare il manifestarsi del dodicesimo imam per poi combattere nel suo esercito e diventare martiri per stabilire il nuovo ordine mondiale islamico.»

Bevo come ogni discepolo prediletto questi insegnamenti. Non comprendo ogni cosa, ma bevo e insieme prego. Chiedo ad Allah di farmi suo, suo figlio, suo discepolo, suo guerriero.

«Caro Mehemt Ali – mi dice Jaffar Subhani –, queste e tante altre cose ho da dirti e da insegnarti. Intanto prega con me e recita con me queste parole: "O Allah, proteggi il tuo rappresentante, la tua prova, il figlio di Hasan al-Askari, la tua pace sia con lui e con i suoi antenati in questo momento e in ogni altro momento, l'Intimo, il Protettore, la Guida, l'Aiuto, la Prova, la Via, fino a quando tu non deciderai che il tuo mondo viva nella tua obbedienza, concedigli la tua benedizione in eterno".»

La mano di Fatima

Jaffar Subhani è un fiume in piena. È certo di quello che dice. La sua fede non dubita, è come un enorme macigno che continuamente viene scagliato contro i suoi

interlocutori. È certo che le sue parole sono vere. E in quanto vere non possono che essere legge per tutti. Non c'è dubbio, paura, inquietudine. C'è soltanto la certezza che l'Islam trionferà e trionferà su tutto il mondo.

Il suo messaggio è esattamente come quello dei giudei e dei cristiani, soltanto che è capovolto. I dodici imam al posto dei dodici discepoli, Maometto al posto di Cristo, Fatima al posto della Madonna e Allah al posto del dio degli ebrei.

Quanto a Fatima, Jaffar Subhani la sa lunga. Il 13 maggio 1917 a Fatima, in Portogallo, non apparve la Madonna, come i fedeli cattolici vogliono far credere a tutto il mondo, mi spiega.

Balle, frottole, menzogne.

Il 13 maggio 1917 a Fatima è apparsa la figlia del profeta Maometto, Fatima appunto. È apparsa per annunciare la vittoria dell'Islam sul mondo e il conseguente annientamento del giudaismo e del cristianesimo. Il bene contro il male. L'Islam contro il grande male, la cultura occidentale, il dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe e il dio dei cristiani.

È stato l'imam Mahdi, dal cielo, a organizzare il miracolo di Fatima. Lui l'ha voluto. Lui l'ha costruito. Lui l'ha permesso. Egli è nascosto, ancora deve arrivare, ma agisce. Opera.

Fatima, la figlia del grande profeta, ha detto cose chiare a suor Lucia. Le ha predetto l'uccisione del papa, colpito a morte dal mondo musulmano. Ha predetto la fine del Vaticano. Il Vaticano è il regno di Satana, imploderà da solo, scosso da guerre intestine di potere che lasceranno dietro di sé soltanto macerie. Un cumulo di macerie.

I fedeli scandalizzati smetteranno di credere. È questo il vero contenuto del terzo segreto, un segreto che il Vaticano conosce ma che tiene ben celato.

Il 13 maggio 1967 Fatima apparve anche nel santuario di Qom. Le sue parole ai veggenti islamici sono state chiare: «Io sono la figlia del profeta. Sono apparsa a Fatima, in Portogallo, nel 1917, per annunciare la distruzione del cristianesimo e la vittoria dell'Islam. Ma il Vaticano e tutto il cristianesimo non capiranno, o non vorranno capire, questo immenso miracolo. Non capiranno e non ammetteranno mai che la loro religione è figlia del demonio e che soltanto l'Islam è l'unica e vera religione».

Fatima diventa subito la mia protettrice. La prego, la venero, imparo su di lei tante cose. Imparo anche che, quando si recava a pregare nel deserto, la sua fede era talmente forte e potente da riuscire a far piovere. Faceva sbocciare nella sabbia una gran moltitudine di splendidi fiori.

È ancora Jaffar Subhani a raccontarmi della «mano di Fatima». La leggenda racconta che una sera Fatima stava preparando la cena, quando vide rientrare il marito, di cui era perdutamente innamorata, con una concubina (la religione islamica ammette la poligamia maschile, e l'uomo si può sposare fino a quattro volte). Profondamente amareggiata dall'arrivo di questa donna, Fatima non si accorse di aver lasciato cadere il cucchiaio di legno con cui stava rimestando la semola e continuò a mescolare la cena con la mano, senza avvertire dolore fisico, poiché la pena che provava nel cuore era talmente forte da non farle sentire il bruciore alla mano. Quando il marito arrivò in cucina, trovandola in quello stato,

le chiese cosa stesse facendo e, solo in quel momento, lei si riscosse accorgendosi della bruciatura e del forte dolore alla mano. Ali si prese cura di lei, ma poi le disse che avrebbe passato la notte con la nuova sposa. Fatima accettò la volontà del marito, ma quando quest'ultimo si recò nella camera con la concubina, lei li osservò di nascosto da una fessura tra le assi di legno della parete della camera. Si dice che quando Fatima vide Ali baciare la nuova moglie, una lacrima le uscì dagli occhi e cadde sulla spalla di Ali, facendogli capire l'amore che Fatima provava per lui e convincendolo a rinunciare alla nuova concubina. Da questa storia le giovani donne arabe e islamiche traggono l'importante simbologia legata al pendente dedicato a Fatima: le donne che lo indossano, infatti, riceveranno il dono della pazienza, che porterà loro gioia, fortuna e ricchezza.

Non avrei mai immaginato che di lì a poco, tornando a Teheran nel mese di giugno, dopo che Jaffar Subhani aveva giudicato il mio indottrinamento alla fede sciita del tutto soddisfacente, io stesso avrei acquistato il pendente di Fatima e l'avrei regalato ad Asal.

Chi è Asal?

Asal è mia moglie.

La sfida agli americani, la sconfitta di Carter

Un giudice di Teheran ha sancito un contratto matrimoniale a tempo fra me e Asal. Staremo assieme fino a quando non dovrò lasciare il paese. La legge della Repubblica islamica iraniana non consente, infatti, di abitare sotto

lo stesso tetto con una donna se questa non è la propria moglie legittima. E così io e Asal, nome che in lingua persiana significa «miele», decidiamo di stipulare una sorta di contratto matrimoniale. Non posso dire che la ami. Ci sto bene insieme, questo sì. A letto si concede volentieri. E non ha particolari freni inibitori. Dopo anni di fatiche, è una buona ricompensa per me. Certo, il mio ideale di donna resta sempre la bella Nurten. Ma la dolce ragazza di Malatya è ormai acqua passata. Mi godo il presente e le gioie che anche Asal non manca di darmi. L'ho conosciuta per caso, per strada. L'ho vista entrare in una casa non distante da dove abito. Ho chiesto informazioni. Mi hanno detto che era libera. E così le ho fatto sapere che avrei desiderato incontrarla. Già al primo appuntamento ci siamo piaciuti, almeno a pelle. E siamo finiti dentro un letto assieme.

Dopo l'addestramento fisico e quello intellettuale e teologico a Qom, dunque, mi godo Teheran in attesa d'incontrare l'ayatollah Khomeyni. Già, perché ormai è chiaro: mi vuole parlare, sento dire che ha in mente grandi cose per me.

Ma l'appuntamento tarda ad arrivare. Del resto non può che essere così. La capitale è messa a ferro e fuoco dagli avvenimenti che si protraggono senza sosta dal 4 novembre 1979, giorno dell'occupazione dell'ambasciata americana da parte dei fedelissimi di Khomeyni. È lui, l'ayatollah, a volere l'assalto e la susseguente occupazione. È lui a volere la presa in ostaggio di ben sessantasei cittadini statunitensi. Khomeyni non può indietreggiare. Non può avere ripensamenti. È evidente, ne va della sua immagine. L'occupazione è una prova di forza con la

quale vuole dire: sono in Iran per distruggere i nemici, sono qui perché l'Islam trionfi ovunque. Le notizie che Mohsen Rezai mi porta quotidianamente sono fresche, di prima mano: Khomeyni è una furia, ha sete di sangue, non cederà di un millimetro.

A occupare l'ambasciata sono prevalentemente studenti. Non studenti qualsiasi, ragazzi scelti, ben addestrati, fanatici pronti a tutto pur di emergere e insieme annientare i nemici della Repubblica islamica. Gli studenti esigono che il governo di Washington consegni alle autorità iraniane il deposto scià Reza Pahlavi, negli Usa per cure mediche. È un ricatto che gli Stati Uniti non possono accettare. La situazione di stallo è al momento l'unica soluzione praticabile.

Ma la crisi assume presto proporzioni gravissime. Tanto che non sono pochi gli osservatori che a posteriori diranno che proprio a motivo di questa occupazione il presidente degli Stati Uniti, il democratico Jimmy Carter, non verrà riconfermato in sella al suo paese. E, infatti, al suo posto presto arriverà il repubblicano Ronald Reagan, che saprà fra le altre cose cavalcare le paure dei suoi cittadini in seguito ai proclami di morte lanciati da Khomeyni.

La situazione precipita ogni giorno di più. Vengono occupati anche i consolati di Tabriz e Shiraz. Tredici ostaggi, scelti fra donne e afroamericani, vengono invece rilasciati quasi subito, poco dopo metà novembre, in quanto appartenenti a «minoranze oppresse», secondo la definizione degli studenti islamici che li tengono prigionieri. In luglio viene rilasciato Richard Queen, cui nel frattempo è stata diagnosticata la sclerosi multipla. È vero, nei proclami ufficiali si dice più volte che gli ostaggi sono «ospiti» e sono trattati come tali. Ma dalle informazioni

che ho io, informazioni di prima mano, le condizioni in cui vengono trattenuti sono invece durissime: finte esecuzioni, pestaggi, lunghi periodi di isolamento, prigionieri legati o ammanettati per lungo tempo. Tanto che, mi dice Mohsen Rezai, sono almeno due i tentativi di suicidio e quattro quelli di fuga.

Tra gli studenti che organizzano l'assalto c'è anche Mahmud Ahmadinejad. All'indomani della rivoluzione iraniana, Ahmadinejad è uno dei capi degli studenti khomeinisti. In ambasciata mi dicono che a lui è affidata tutta la sicurezza, un ruolo importante, che lo porterà in seguito a entrare nelle forze speciali della procura islamica rivoluzionaria della prigione di Evin.

Carter non sa che fare. All'inizio dice che non intende ricorrere alla forza. Ha paura, non vuole calcare la mano. Poi però cambia idea. E dà il via libera a un blitz che finisce nel peggiore dei modi. È grazie a questo fallimento che Khomeyni può dire al popolo islamico: «Avete visto? Allah è con me». L'operazione, chiamata «Eagle Claw» (Artiglio d'aquila), fallisce miseramente il 25 aprile 1980, quando gli elicotteri decollati dalla portaerei Usa *Nimitz* devono fermarsi nel deserto iraniano per una serie di avarie. Proprio mentre vengono riforniti di carburante per ritornare dalla missione ormai annullata, un elicottero Usa si scontra in volo con un'aerocisterna C130. Muoiono otto soldati americani e un cittadino iraniano. Dopo il fallito blitz gli ostaggi, che si trovavano ancora all'interno dell'ambasciata Usa, vengono spostati in luoghi diversi del paese. È una catastrofe. È il fallimento di Carter e del suo dio. E, insieme, la poderosa vittoria di Khomeyni e di Allah.

Ma altri eventi internazionali arrivano inaspettati e mutano ancora una volta le carte in tavola: l'invasione sovietica dell'Afghanistan, il 24 dicembre 1979, e poi l'aggressione dell'Iraq all'Iran, il 22 settembre 1980, con l'Iraq di Saddam Hussein ampiamente appoggiato dagli Stati Uniti e in generale dall'Occidente in funzione anti-iraniana, scuotono Teheran e vengono in soccorso degli ostaggi americani. Teheran, infatti, ha la necessità di essere meno isolata e così i negoziati riescono a incanalarsi su percorsi più distensivi. Gli Stati Uniti sono in piena campagna elettorale. L'Iran ne è consapevole e spinge affinché Carter non venga rieletto. La liberazione degli ostaggi, consegnati ai mediatori algerini, avviene il 20 gennaio 1981, esattamente alla fine del discorso di insediamento del neoeletto Ronald Reagan alla presidenza degli Stati Uniti. Non appena il comandante dell'aereo che li sta portando in Algeria annuncia attraverso l'altoparlante di bordo che è stato abbandonato lo spazio aereo iraniano, i cinquantadue ostaggi cominciano a urlare, si abbracciano e si lasciano andare a scene di giubilo. L'incubo è finito, almeno per loro. Ma nessuno sa che a Teheran un uomo medita in cuor suo di vendicare anche questa liberazione. Quell'uomo sono io. Aspetto solo il via libera da parte di Khomeyni, dopodiché il mondo inizierà a tremare.

A tremare di paura.

Quanto manca a questo incontro? Quando mi parlerà?

Nel momento in cui inizio a dubitare che Khomeyni sia davvero intenzionato a vedermi, Mohsen Rezai si presenta a casa mia e mi dice: «Preparati. Domani andiamo dall'ayatollah».

«Devi uccidere il papa»

13 maggio 1980

Prima della rivoluzione era la residenza di Reza Shah. Ora il Palazzo Verde mi accoglie, sontuoso e regale com'è sempre stato dall'anno in cui è stato costruito, il 1925. Vi arrivo a bordo di una Mercedes dai vetri oscurati. Mohsen Rezai è accanto a me. Siamo seduti sul sedile posteriore. Davanti, due accompagnatori non dicono né chiedono nulla. Si limitano a condurci, ad aprirci gli sportelli e a richiuderli dietro di noi.

Una volta entrato ho il fiato rotto. Non perché devo incontrare l'ayatollah. No, è la magnificenza che ho davanti ai miei occhi a farmi annaspare.

Cammino su inestimabili tappeti persiani, passo accanto a elegantissimi mobili francesi e a preziose porcellane venute dalla Cina, attraverso corridoi ampli e stanze incantevoli. E penso: «Guarda dove sei arrivato, Mehmet. Guarda fin dove ti ha portato il grande Allah».

L'appuntamento è fissato per tarda notte. Di giorno l'ayatollah ha molto da fare. Mentre con il buio inizia a dedicarsi agli impegni più delicati, agli incontri più

riservati. Spesso risiede a Qom. Ma in queste settimane si trova a Teheran.

Mohsen non mi anticipa nulla. Preferisce lasciare che io incontri Khomeyni senza sapere esattamente cosa abbia in mente di dirmi. Così, credo, gli ha suggerito di fare lo stesso ayatollah. Intende vedermi senza che io sia preparato a rispondere.

Un ultimo corridoio e arriviamo in un'enorme stanza il cui pavimento è coperto da soffici tappeti. Seduto per terra, nel mezzo, c'è un uomo con un'ampia veste bruna e il turbante nero. Barba candida, faccia pallida e immobile, lo riconosco immediatamente. È l'ayatollah Khomeyni. È lì per aspettare me. Le mani poggiate sulle ginocchia, siede rigido, senza movimenti della testa o del corpo. Ogni tanto aggrotta la fronte e solleva le sopracciglia ma, a parte questo, nessun muscolo sembra vibrare sotto quel viso duro e deciso. Dagli occhi sempre imbronciati capisco che è un uomo profondamente ostinato, dalla volontà ferrea e irriducibile, immune da ripensamenti e forse anche da dubbi. Non tradisce emozioni né umori, sembra perennemente concentrato su qualcosa di preciso. Lui solo sa cosa sia il chiodo fisso, il pensiero che sembra estraniarlo da tutto e da tutti. È qualcosa che gli rode dentro, che lo macera nel profondo. Forse è odio, o forse no. Probabilmente è determinazione, una dannata ostinazione ad andare fino in fondo in tutto ciò che ha in mente. E per lui andare fino in fondo significa una cosa soltanto: vincere, conquistare, sopraffare. Lo sguardo, a dispetto del resto del corpo, si muove febbrilmente. Mentre mi avvicino sono gli occhi a colpirmi, a impressionarmi.

Mi guardano e un istante dopo guardano altrove. Ma quell'istante è sufficiente perché io mi senta penetrato, scrutato nel mio intimo.

La sua voce è calma e non sembra cambiare mai di tono. Non trasmette emozioni particolari, non è né affettuosa né distaccata. È la sua voce, una voce che non dimenticherò mai.

«Mehmet Ali, ti stavo aspettando» mi dice quando, dopo avergli baciato le mani, gli siedo di fronte. Comprendo un poco la sua lingua. Con la testa faccio cenno di aver capito e di essere grato dell'incontro.

Mohsen Rezai si siede al suo fianco, mentre alla mia sinistra si accomoda una quarta persona. La guardo senza capire chi sia e perché sia lì. È Khomeyni a spiegare.

«Lui è Hassan – dice –, l'interprete.»

Nessuno osa parlare perché nessuno può proferire parola. Solo l'ayatollah può farlo e, se vuole, darci il permesso.

«Dunque sei tu Ali. Mi fa piacere conoscerti finalmente. Avrei voluto incontrarti prima ma l'occupazione dell'ambasciata non mi ha dato tregua. Questi sporchi americani mi stanno dando molto da fare. Vorrei ammazzarli tutti, questi dannati ostaggi. Ma so che devo dimostrare la mia forza resistendo alle sete di sangue. Più li tengo prigionieri più il popolo iraniano ne avrà giovamento. Intanto godo a vedere il presidente Carter sbiancare ogni giorno di più. Ripeto, se potessi li ammezzerei tutti. E non è detto che un giorno non lo faccia. Già, stai tranquillo, un giorno credo davvero che lo farò.»

Odio. Da ciò che mi dice comprendo che un sentimento solo alberga nel cuore dell'ayatollah: odio furioso. Odio verso gli americani, i suoi nemici numero uno.

Poi respira profondamente, come a voler sedare quel sentimento, calmare i suoi impulsi virulenti. E tira fuori una copia del «Milliyet» in cui campeggia a tutta pagina la lettera con la quale avevo minacciato di uccidere il papa.

«È tua questa lettera?» mi chiede.

Per la prima volta capisco che posso parlare.

«Sì, è mia.»

«Questa lettera ha la data del 27 novembre 1979. Sai cos'è successo il 27 novembre di circa novecento anni fa, il 27 novembre 1095? In quella data, alla fine del Concilio di Clermont-Ferrant, papa Urbano II proclamò la prima crociata, l'inizio della guerra santa contro Allah. I cristiani li chiamavano pellegrinaggi. E, in effetti, erano anche questo, pellegrinaggi. Che però si concludevano con una carneficina di musulmani. Già, perché la verità è una: la guerra santa non l'hanno inventata gli islamici, ma i cristiani. Urbano II disse questo ai fedeli che lo ascoltavano quel giorno: "È impellente che vi affrettiate a marciare in soccorso dei vostri fratelli che abitano in Oriente. I turchi e gli arabi si sono scagliati contro di loro e hanno invaso le frontiere... fino al luogo del mar Mediterraneo... A coloro che, partiti per questa guerra santa, perderanno la vita sia durante il percorso di terra, sia attraversando il mare, sia combattendo gli idolatri, saranno rimessi per questo stesso fatto tutti i peccati...". Capisci? Il papa mandò i suoi a uccidere i tuoi progenitori turchi promettendo loro il paradiso nel caso fossero morti. E poi dicono che siamo noi i fanatici. Loro lo erano più di noi e soprattutto ben prima di noi, sporchi ipocriti.»

Nella grande sala il silenzio è ostinato, duro. Hassan traduce parola dopo parola, ma a un certo punto smette. L'ayatollah, infatti, mi sta parlando in turco.

«Mehmet Ali, tu devi uccidere il papa nel nome di Allah. Tu devi uccidere il portavoce del diavolo in terra, il vicario di Satana in questo mondo. Sia morte al capo degli ipocriti, alla guida degli infedeli. Sia morte a Giovanni Paolo II per mano tua.»

Le parole di Khomeyni sbattono contro la mia faccia e tornano indietro verso di lui. Sono dirette a me ma è come se inizialmente non mi appartengano. Le ripete con la voce più ferma e bassa.

«Mehmet Ali, mi hai capito bene. A te, e a nessun altro al posto tuo, tocca uccidere il papa nel nome di Allah. Tu devi uccidere il portavoce del diavolo in terra, il vicario di Satana in questo mondo. È per questo che sei venuto al mondo. È per questo che Allah ti ha chiamato in questo mondo. È per questo che egli ti ha condotto fin qui.»

E a poco a poco le sue parole entrano dentro di me. Il muro che devono abbattere non è diffidenza o paura. È incredulità. Sono davvero io colui che è chiamato a svolgere un così grande compito? Sei tu, Mehmet Ali, che devi fare questo? Davvero Allah vuole questo da te? Dimmelo Ali, l'avresti mai immaginato? Dimmelo giovane figlio di Yesiltepe, tocca davvero a te? Tanto sei prezioso agli occhi di Dio? Fino a questo punto ti preferisce agli altri uomini?

Hassan riprende a tradurre. Incurante dei contenuti del discorso di Khomeyni, traduce mantenendo una cadenza monotona.

«Questa è la volontà di Allah, caro Ali. Non devi dubitare. Te lo dico io, l'ayatollah Khomeyni. Allah ti

chiama a questo grande compito. Non dubitare mai, abbi fede, uccidi per lui, uccidi l'Anticristo, uccidi senza pietà Giovanni Paolo II e poi tu stesso togliti la vita affinché la tentazione del tradimento non offuschi il tuo gesto. Questa morte aprirà una volta per tutte la strada del ritorno dell'imam Mahdi sulla terra. Questo spargimento di sangue sarà il preludio della vittoria dell'Islam su tutto il mondo. Il tuo martirio sarà ricompensato con il paradiso, con la gloria eterna nel regno di Allah.»

Ancora silenzio. Un silenzio glaciale che però capisco che tocca a me interrompere. Questa volta non ho bisogno di un cenno di Khomeyni. So che devo dire qualcosa e so che devo farlo subito, senza tentennamenti.

Ascolto le parole uscire dalla mia bocca e mentre le ascolto mi scopro forte, coraggioso, pronto a immolarmi per la causa islamica come se fosse la cosa più naturale da fare.

«Io, Mehmet Ali Ağca, sono pronto al martirio. Sì, ucciderò Giovanni Paolo II, ucciderò il papa e un istante dopo mi toglierò la vita.»

È in questo momento che il busto di Khomeyni inizia a dondolare. E dalla sua bocca esce una lunga e potente preghiera di ringraziamento ad Allah. Preghiamo tutti e quattro, inebriati di spirito divino, consapevoli che entro quelle sontuose mura è appena stata presa una decisione storica.

La preghiera dura almeno un'ora. Ma in compagnia di Khomeyni un'ora sembra un minuto. Il tempo passa velocemente tanto che fuori dal Palazzo Verde ormai albeggia.

Alla fine della preghiera è ancora Khomeyni a parlare. Dice: «Mohsen penserà a tutto. Ti dirà come fare. Ora ti saluto. Che Allah sia con te! Ah, un'ultima cosa... È

importante che tu uccida il papa esattamente fra un anno. E cioè il 13 maggio 1981. Non un giorno prima né un giorno dopo. Il 13 maggio è il giorno in cui la nostra Fatima è apparsa in Portogallo. È in quel giorno che il Vaticano deve iniziare a sgretolarsi, così come Fatima ha preannunciato».

Fa per congedarsi ma poi torna sui suoi passi. Si avvicina e si ferma a pochi centimetri da me. Prende la mia testa fra le sue mani rugose e mi bacia la fronte. Lui, la suprema guida islamica, mi bacia in segno di approvazione e di rispetto. Ha capito di avere di fronte un combattente scelto e vuole rendergli il giusto onore.

M'inginocchio e ancora una volta gli bacio le mani. Quando mi alzo lui non c'è più. Se n'è andato e non lo rivedrò.

Tutto è ormai deciso. Ogni cosa è compiuta. Presto lascerò Teheran, lascerò mia moglie e partirò alla volta di Roma. La città degli infedeli mi aspetta. Nessuno sa del mio arrivo. Ma quando arriverò il mondo intero sarà scosso dalle fondamenta. Ora è nelle mie mani il potere di sconvolgere la terra, di scuoterla nel profondo, dando ad Allah la possibilità di trionfare.

Mohsen Rezai mi riaccompagna a casa. Anche il tragitto di ritorno avviene in Mercedes, sempre in un grande silenzio. Mohsen è fiero di me. Lo sento. L'ayatollah è rimasto impressionato dalla mia decisione. E Mohsen vive questo successo come una sua vittoria personale. In fondo è stato lui a starmi vicino in queste settimane di permanenza a Teheran. È stato lui a consegnarmi agli addestratori. È stato lui a presentarmi a Jaffar Subhani. Se io non avessi risposto affermativamente a Khomeyni

sarebbe stato tutto tempo perso per Mohsen. E la cosa avrebbe irritato non poco l'ayatollah.

Ma Mehmet Ali non ha deluso. Presto la bella Teheran altro non sarà che un lontano ricordo. Roma e il capo dei cattolici saranno nel mio mirino.

Come Himmler

Torno a Qom dall'ayatollah Jaffar Subhani con il cuore colmo di gioia. Gli racconto del mandato affidatomi da Khomeyni. Mi fa cenno di seguirlo nel santuario, vuole pregare con me. Poi inizia a parlare.

«Ti ha detto quando devi uccidere il papa?»

«Mi ha detto di ucciderlo il 13 maggio del prossimo anno.»

«Sai perché ti ha detto così? Sai perché ti ha chiesto di ucciderlo proprio in quel giorno?»

«Sì, perché il 13 maggio è il giorno in cui la nostra Fatima è apparsa a suor Lucia. E le ha predetto la fine del cristianesimo, della Chiesa cattolica, del Vaticano.»

«Non devi assolutamente trasgredire questa indicazione di Khomeyni. È in quel giorno, e soltanto in quel giorno, che il papa deve morire.»

«Ho recepito il messaggio. Giovanni Paolo II morirà in quel giorno. Non dovete dubitare di questo.»

«Ora va, torna a Teheran. So che Mohsen Rezai sta predisponendo ogni cosa per la tua partenza. Ti abbraccio. Che Allah sia con te. Ci rivedremo nel suo regno.»

«Ci rivedremo lì. Ho imparato tante cose a Qom. Che Allah abbia in gloria questa città, il centro teologico e la

tua venerata persona. Grazie di tutto. Saprò agire come è giusto.»

«Non ho dubbi. Sei un perfetto sciita ormai. La sete di sangue ce l'hai dentro di te, nel cuore. Non ti lascerà fino a quando non avrai ucciso. Falla esplodere il 13 maggio. Falla esplodere con fragore. Addio grande Ali.»

«Addio.»

A Teheran mia moglie è già stata informata di ogni cosa. L'addio con lei non è strappalacrime. In fondo ce la siamo goduta senza lasciare che il cuore si affezionasse troppo.

Mohsen Rezai ha tante cose da dirmi.

«Ali, conosci la storia di Heinrich Luitpold Himmler?»

«So che era il comandante delle forze di sicurezza del Terzo Reich, poi anche ministro dell'Interno, uno degli uomini più importanti della Germania nazista...»

«Esatto. Ma ciò che conta più di ogni cosa è la sua furia omicida, una furia da ammirare. Egli aveva ben chiaro che il futuro era della razza tedesca. Come lui anche noi dobbiamo aver chiaro che il futuro è degli islamici, quelli veri, quelli dalla fede cieca... Il nome di Himmler è indissolubilmente legato alla "Soluzione finale": egli incaricò prima il suo braccio destro Reinhard Heydrich, e in seguito Adolf Eichmann, di portare avanti il programma di sterminio degli *Untermenschen*, ovvero degli "inferiori" rispetto alla razza ariana. Fu lui a costituire le *Einsatzgruppen*, per procedere all'eliminazione di tutti gli ebrei, i funzionari comunisti e gli zingari nelle retrovie del fronte. Ma non è solo la sua spietatezza in battaglia che devi imitare.»

«Cos'altro?»

«Il suo modo di togliersi la vita.»

«Si suicidò?»

«Quando ormai il regno di Hitler era finito, Himmler fu catturato dagli inglesi nel villaggio di Barnstedt, fra Bremervörde e Amburgo, e condotto in un campo di prigionia. Himmler, rivelando la propria identità, chiese di avere un colloquio con il capitano Sylvester, comandante del campo, nel vano tentativo di assicurarsi un trattamento privilegiato. Il giorno successivo, il 23 maggio 1945, fu sottoposto a un nuovo interrogatorio e a un'ulteriore perquisizione per paura che nascondesse del veleno: fu allora che spezzò la capsula di cianuro che aveva nascosto in una fessura fra i denti. Gli inglesi gli somministrarono immediatamente un emetico, una sostanza in grado di indurre il vomito, e lo sottoposero a una lavanda gastrica nel tentativo di salvargli la vita, ma dopo dieci minuti di agonia morì.»

«Si tolse la vita con il cianuro.»

«Esatto. È la stessa morte che dovrai darti tu una volta che avrai ammazzato il papa.»

E mentre mi dice queste cose mi porge due pastiglie di cianuro.

«Conservale come il bene più prezioso che hai. Quando avrai ucciso Giovanni Paolo II saranno loro ad aprirti le porte del paradiso. Le terrai nascoste fra i denti, come Himmler, e una volta che avrai ucciso il papa le masticherai. Non devi in nessun modo farti arrestare.»

Prendo le pastiglie e senza dire nulla le metto in tasca. Penso che è vero quello che si dice dei seguaci di Khomeyni: il loro Islam è nazista, i nazisti sono per loro un esempio in vita e in morte.

Ma Mohsen Rezai non ha terminato.

«Ali, hai un anno di tempo per arrivare a Roma. Questi sono due passaporti falsi, uno libanese e uno indiano.

Dovrai attraversare diverse frontiere. Con questi non avrai problemi.»

E insieme ai due passaporti mi fa dono di due pacchi. Li apro incuriosito e vi trovo dentro dei soldi. Tanti soldi.

«Sono centomila franchi svizzeri in due pacchi di banconote da cinquecento. Ti basteranno per un anno. Sarà un anno di attesa ma è giusto che sia per te un anno trascorso nel migliore dei modi. Con questi soldi potrai organizzarti a dovere. Ma ricordati: una volta fuori dall'Iran sarai solo. Molto dipenderà da te. Non sarà facile là fuori. Sei nel "libro nero" delle cancellerie di mezzo mondo. Dovrai cercare di mimetizzarti a dovere, di passare inosservato e di restare concentrato sul tuo unico obiettivo, la morte del papa il 13 maggio del prossimo anno.»

«Ce la farò.»

«Non ne dubito.»

La Mercedes nera è già pronta. Ho un solo bagaglio, come sempre, molto leggero.

«Non mi hai ancora detto – prosegue – se vuoi che ti faccia entrare in Europa dalla Germania Orientale. Per noi è una strada sicura.»

«No» rispondo. «Anche se forse è più rischioso preferisco passare dalla Turchia e salire lungo la Bulgaria e la Iugoslavia. Userò i canali informativi dei Lupi grigi. Userò le loro strade. Preferisco arrivare in Europa facendomi aiutare da loro. Anche perché una volta superata la frontiera sapranno aiutarmi meglio di chiunque altro. Sono sparsi in tutta Europa. Sono una rete ben organizzata.»

«Ora va'. Che Allah sia con te. Addio.»

«Addio.»

Prima dell'attentato

L'arrivo a Sofia

Una guida fidata mi porta di notte fino al confine con la Turchia. E lì mi consegna ad alcuni Lupi grigi che sono stati avvertiti del mio arrivo. Il loro compito è starmi vicino nei giorni di permanenza in Turchia, nascondermi, far sì che nessuno si accorga di me.

La prima tappa è Erzurum, nell'Anatolia orientale. La città è infestata di militari. È come un'ultima roccaforte turca prima dei paesi più a est, una città ambita da tutti, russi in testa. Non la si può perdere. Occorre sempre ostentare una massiccia presenza militare nelle strade, disseminarle di soldati pronti a sparare a chiunque intenda insidiarla.

Non è ancora l'alba che ci dirigiamo alla stazione ferroviaria. Dobbiamo andarcene il prima possibile. Ho la barba lunga, i capelli scompigliati, credo sia impossibile che qualcuno mi riconosca. E, infatti, passo inosservato. E con me i miei accompagnatori, i fratelli Lupi grigi. La nostra destinazione è Ankara, dove arriviamo a giorno inoltrato.

Mi fa un certo effetto calpestare le strade che hanno visto la nascita dell'Imparator, il feroce Lupo grigio di Malatya. Rivedere i covi dei comunisti, le strade teatro di tante guerriglie, la banca rapinata, l'ostello dei Lupi mi smuove, ma so bene che non ho tempo per i ricordi, tanto meno quelli dolci. Devo restare concentrato sul mio piano, che è quello di nascondermi in Turchia per qualche giorno al fine di organizzare al meglio il viaggio verso l'Italia.

Alloggio ad Ankara e poi a Istanbul. Girovago per le case dei Lupi, mi mimetizzo fra di loro. Nessuno sospetta che io sia in patria. Tutti mi pensano ormai in Germania, alcuni addirittura in Svezia.

Metà luglio 1980. Decido che il tempo è ormai scaduto, devo passare il confine con la Bulgaria. Studio il passaggio della frontiera come meglio mi è possibile. Mi accompagnano tre Lupi con una macchina noleggiata. Sappiamo che a un certo punto della giornata fra i soldati turchi di guardia entrerà in servizio uno di noi. A quell'ora potrò passare dall'altra parte senza particolari problemi. E, infatti, le cose vanno esattamente come abbiamo pronosticato.

Grazie al Lupo di turno, passo la dogana turca e saluto i miei amici.

Ora sei solo, Mehmet Ali. Ora dipende tutto da te. Non temere, Allah è con te. Ce la farai.

Mi trovo nella terra di nessuno senza una macchina per andare avanti. È un problema, perché al fronte bulgaro s'insospettiranno. Oltre la frontiera c'è solo una lunga strada asfaltata. Da queste parti nessuno passa senza un automezzo. Dove mai può recarsi un uomo da solo, a piedi?

Mi avvicino a un'auto guidata da due ragazzi bulgari. Dico loro che sono indiano e che devo andare fino a Belgrado a trovare un'amica. Restano in silenzio per qualche istante e poi mi dicono: «Va bene, sali».

E monto sul sedile posteriore.

Alla dogana bulgara mi chiedono il passaporto. Ho portato con me soltanto quello indiano che mi ha preparato Mohsen Rezai. L'altro, quello libanese, l'ho buttato via perché ho pensato che se mi avessero perquisito e mi avessero trovato addosso due passaporti diversi avrei potuto passare dei guai seri. Avrebbero iniziato a fare domande, a indagare. E addio assassinio del papa.

Fortunatamente i doganieri bulgari non hanno voglia di lavorare. Quando capisco che non sono molto convinti del mio passaporto, do loro cinquanta dollari. La cosa aiuta e, infatti, subito dopo alzano la sbarra.

Siamo in Bulgaria.

I due ragazzi in macchina hanno voglia di parlare. Io no, ma loro due sì. Mi chiedono: «Di dove sei?».

La domanda m'infastidisce. Potrei ucciderli a mani nude se lo volessi, ma non sono un combattente avvezzo a mietere vittime innocenti. E così cerco di assecondarli.

«Sono indiano» rispondo.

«Ah, sei indiano?»

«Sì.»

«Allora sai cos'è la rupia?»

Non ho mai sentito parlare della rupia, non so assolutamente che è la moneta indiana.

Non ho voglia di mentire. Rispondo: «No, non lo so, ditemelo voi».

«Ma come, sei indiano e non sai cos'è la rupia? Amico, tu non sei indiano, tu sei turco.»

«Bravi» dico. «E adesso che facciamo?»

I due si guardano negli occhi. Un po' non sanno che fare, un po' sembrano spaventati. Non hanno idea di chi sia colui a cui hanno deciso di dare un passaggio. Così mi dicono: «Amico, noi non vogliamo guai. Siamo a dieci chilometri da Sofia. Ora scendi e va' dove vuoi. Non ti sarà difficile raggiungere la capitale, va bene?».

Potrei ucciderli, prendere la loro macchina e proseguire oltre. Ma decido che è meglio non dare nell'occhio. Non serve a nulla dare sfogo all'ira.

Scendo e le vedo, lontane da me, le luci della bella capitale bulgara, la città che «cresce ma non invecchia». Inizio a camminare verso il centro storico senza sapere che, un giorno, la permanenza qui mi tornerà utile. In futuro, infatti, avrò elementi a sufficienza per avallare la cosiddetta «pista bulgara». E cioè per far credere al mondo ciò che non è vero: «Sono stati i servizi segreti bulgari – dirò mentendo – che mi hanno mandato a uccidere il papa».

Belle donne e nuovi passaporti

Ho soldi da spendere. Tanti soldi. Il Grand Hotel Sofia è l'alloggio giusto per me. Cinque stelle e lusso da vendere. Fra meno di un anno sarò morto, posso dunque godermi la vita. La mia fede in Allah è sincera, ma non riesco a rinunciare ai piaceri. A cominciare dalle donne.

Ho ventidue anni. Non ho problemi a conquistare ciò che voglio. I caffè della città brulicano di ragazze

vogliose. Evidentemente piaccio, se si presentano a me con intenzioni ben chiare. E io acconsento. Prima una, poi due, tre, quattro. Sono in tutto quattro le ragazze che mi porto a letto nei quaranta, cinquanta giorni di permanenza a Sofia.

Le ragazze che vengono a letto con me hanno venti, al massimo venticinque anni, e non sono sposate. Penso: «Perché non dovrei averle? Perché dovrei rinunciare a loro?». La legge coranica dice che è peccato. Ma io inizio a dubitare che tutto ciò che Maometto chiede di fare sia giusto e lecito. Ammazzerò per Allah, darò la mia vita per lui, va bene. Ma nel frattempo è giusto che io mi goda la vita. Che male c'è?

Porto le ragazze a fare lunghe passeggiate, poi a cena e infine a letto. A nessuna di loro dico chi sono in verità. Pensano che io sia un turista turco pieno di soldi. E in un certo senso è vero: faccio il turista e ho tanti soldi. Ma a loro in fondo non interessa chi sono. Vogliono il sesso e la bella vita. E io posso dare loro entrambe le cose.

Perché resto a Sofia per così tanto tempo? Perché aspetto dai Lupi grigi l'invio di un nuovo passaporto. Quello indiano, infatti, è troppo inverosimile. Per fortuna il capo della reception dell'albergo ha acconsentito – la cosa mi è costata cento dollari – a registrarmi senza chiedermi i documenti. Ma in futuro so bene che la pacchia non potrà continuare. Avrò bisogno di un passaporto turco, altrimenti saranno dolori.

Chiamo al telefono Oral Çelik. È ancora a Istanbul. Mi dice di non allontanarmi fino a che non mi arriverà il passaporto «giusto». Ci penserà lui a farmelo confezionare. Poi sarà meglio che io mi sposti a Zurigo. Lì ci

sono diversi fratelli, potrò organizzare lo sbarco in Italia nel modo migliore.

Lo ascolto, mi fido di lui, e intanto me la spasso, amore e caviale. Questa la mia vita a Sofia.

Oral Çelik si dà da fare alla svelta. In poche settimane riesce a confezionarmi il passaporto: l'identità è quella di un ignaro cittadino turco, la foto è la mia. Devo soltanto andare al confine con la Turchia a ritirarlo. Il passaporto è a tutti gli effetti valido. C'è la mia foto e c'è scritto sotto Faruk Faruk Özgün, nato a Nevsehir nel 1953. È il nome di un turco che abita Dio solo sa dove.

È l'ultimo giorno di agosto. Fa caldo a Sofia. Dopo più di quaranta giorni inizio quasi a stufarmi. Sento la mancanza dell'azione, del rischio, della battaglia. Salgo su un taxi e per cento dollari chiedo all'autista di accompagnarmi fino al confine turco-bulgaro. È ben contento di farlo. Mi accompagna e mentre guida parla a raffica senza mai fermarsi. Si placa soltanto quando, a metà strada, ci ferma la polizia bulgara. Ci chiedono i documenti. Un poliziotto visiona il mio passaporto indiano. Al posto d'indagare intona una canzone indiana e ci lascia andare.

A due chilometri dal confine il tassista mi fa scendere. Dice: «Io purtroppo non posso proseguire oltre. Mi spiace. Dobbiamo salutarci».

Cammino per quei due lunghi chilometri di strada asfaltata. A cento metri dal confine esce dal gabbiotto un soldato con un fucile in mano. Mi punta da tempo. Da lontano avevo visto la lente di un cannocchiale baluginare dalla cima di una torretta di controllo.

«Fermati!» urla.

Mi fermo e aspetto che si avvicini. È troppo strano che uno arrivi a piedi. Le guardie pensano che ci sia qualcosa sotto e prendono tutte le precauzioni del caso.

Il soldato si avvicina: «Hai sigarette?» mi chiede con mia grande sorpresa.

«No» gli rispondo dispiaciuto mentre gli porgo il passaporto. «Ma se ti va al momento ho con me cinquanta dollari.»

«Dove vai?»

Non dico nulla. Gli do un po' di soldi e mi lascia andare. Però non posso passare la frontiera a piedi. Devo trovare un'auto. Faccio l'autostop. Senza successo. Allora fermo una macchina bloccando la strada e salgo a bordo di forza.

«Zitto» dico al conducente, un signore di mezza età piuttosto spaventato. «Adesso mi porti di là oppure t'ammazzo. Scegli tu.»

Capisce che faccio sul serio. Alla frontiera turca mi aspettano due Lupi grigi. Mi danno il passaporto nuovo. Finalmente posso fare a pezzetti quello indiano. Sono di nuovo un cittadino turco. Con un'altra identità, ma pur sempre turco.

Ritorno verso il confine bulgaro, da dove mi dicono parta un pullman diretto in Germania e Austria. A Belgrado decido di scendere. Vado in cerca di ragazze ma non ne trovo. Dormo da solo in un albergo e il giorno successivo parto in treno alla volta della Francia. È l'inizio di un lungo peregrinare in tutta Europa, tappe sparse nelle quali prendo contatti per entrare in Italia, conosco persone utili per il «grande giorno» ancora parecchio lontano, il 13 maggio 1981.

In giro per l'Europa: Parigi, Zurigo, Milano, Roma...

Il treno Belgrado-Parigi non ha nulla a che vedere con le tratte Malatya-Ankara o Ankara-Istanbul. Qui sembra il paradiso, là pareva l'inferno. Qui posti assegnati, gente seduta con stile, nessuna ressa. Là una sorta di carro merci, uomini maleodoranti accalcati dentro vagoni di fortuna.

In Svizzera il treno si ferma. Sono abituato a scendere durante le soste. Lo faccio anche questa volta. Vado al bar, ordino un panino e quando mi giro vedo il convoglio che riparte senza di me. In un istante capisco di essere perso, finito. Su quel treno c'è la mia piccola valigia, le due pastiglie di cianuro e anche i contanti che mi ha dato Mohsen Rezai. Non ho alternative: devo tentare la rincorsa. Lascio cadere il panino, una bottiglietta d'acqua che nel frattempo ho acquistato, e corro. Corro all'impazzata. Per mia fortuna a Malatya ho imparato come fare. Ho imparato a saltare su e giù dai treni in corsa senza problemi. Il treno è davanti a me, a circa dieci metri di distanza. Corro, ampie falcate, e poi salto. Mi aggrappo all'ultima porta, giro la maniglia e con il treno che procede già a una discreta velocità riesco a salire. Non esagero: se lo avessi perso sarebbe stata la fine. Non credo che avrei potuto racimolare altri soldi, altre finanze per arrivare fino in piazza San Pietro. Ma così non è stato. Allah mi protegge e mi vuole bene.

A Parigi mi concedo un bell'hotel in centro. Visito i luoghi più suggestivi di questa città. Incontro anche una ragazza, andiamo a letto insieme, ma presto mi stufo. Fare il turista, pur con una bella ragazza al mio fianco, non fa per me. Ma so che devo imparare a resistere. Non

devo avere troppa fretta. Occorre maturare nella pazienza. Devo colpire il 13 maggio, non prima. Non devo tradire la fiducia di Khomeyni. Non devo commettere imprudenze inutili.

Dopo pochi giorni sono in Svizzera, poi in Italia. I doganieri non mi chiedono nemmeno il passaporto. Ma che cosa faccio in Italia mesi prima dell'attentato? Così torno a Parigi. Qui dei Lupi mi suggeriscono di andare ospite da alcuni fratelli a Cannes. Non mi sembra una buona idea. E così rimetto piede una seconda volta a Istanbul.

A settembre faccio il mio ingresso a Zurigo. Mi aspettano quattro Lupi grigi, ragazzi che sanno che devono aiutarmi, servirmi. Uno di loro, sposato con una ragazza svizzera di nome Christiana, è ricercato dalla polizia. È lui a trovarmi una casa in affitto nel centro della città. È una buona sistemazione, vicina a una stazione della polizia. Mi trovo bene, tanto che decido di trascorrere qui diverso tempo.

Di sera amo passeggiare lungo il lago. Di giorno, invece, riposo in casa. Non voglio dare troppo nell'occhio. Preferisco una vita ritirata e tranquilla.

Un giorno incontro un'amica, anch'essa appartenente ai Lupi grigi. È parecchio agitata. Mi dice: «Sai cosa è successo?».

«Cosa?»

«In Turchia c'è stato un colpo di stato.»

È il 12 settembre 1980. Le notizie si rincorrono in tutto il mondo. I militari hanno preso il potere. È il terzo golpe nella storia della Repubblica. Questa volta non privo di spargimenti di sangue. La mattina del

12 settembre tutto il paese si è svegliato con il fragore dei carri armati nelle strade. In radio comunicano che «le forze armate hanno assunto il controllo dello Stato per proteggere l'incolumità delle cose e delle persone». Una giunta guidata dal generale Kenan Evren ha preso il potere «per mettere fine alla guerra fratricida» che da tempo insanguina il paese. Nei tre anni successivi accadrà di tutto: 650.000 persone fermate, 230.000 sottoposte a procedimento penale, 50 condannati a morte, 171 morti in seguito alle torture in carcere, 300 «scomparse» che in molti reputano sospette, 14.000 persone private della cittadinanza, 30.000 lavoratori licenziati, 30.000 esiliati all'estero, 4000 docenti espulsi dalle università. L'impianto politico-istituzionale del paese viene radicalmente riformato e fondato su una nuova Costituzione dai caratteri autoritari approvata con plebiscito popolare. I militari spingono anche per una riforma ideologica della società imperniata sulla triade Dio-Patria-Famiglia – dove Dio altro non è che Mustafa Kemal Atatürk, un uomo morto – e su una nuova versione del nazionalismo kemalista, ribattezzato ataturkismo, che intacca ogni aspetto della vita sociale. In sostanza si sta come prima, soltanto un po' peggio.

All'ascolto di queste notizie, un brivido percorre il mio corpo: «Se fossi ancora in Turchia sarei il primo a essere giustiziato» penso. Kenan Evren, infatti, il generale che altro non fa che infliggere paurose torture ai cittadini turchi, colui che sopprime e opprime infliggendo pene indicibili, sarà addirittura nominato «uomo dell'anno» dal quotidiano «Milliyet». Se fossi in prigione in Turchia sarei già morto.

Dopo qualche tempo di permanenza in Svizzera accade un fatto strano, molto strano. Mentre cammino per Zurigo, d'un tratto sento distintamente, dietro di me, due occhi che mi guardano. E mi seguono. Giro a destra e anche loro girano a destra. Giro a sinistra, e fanno la medesima cosa.

Sono addestrato, non sono un pivello. So come comportarmi in casi come questi. So che non bisogna mai scappare, mai mostrarsi agitati o preoccupati. Ostentare sicurezza e far finta di non essersi accorti di nulla, questa è l'unica legge da non disattendere mai. Certo, il dubbio mi attanaglia: chi mi sta seguendo? È la polizia turca? Se non lei chi? So che i servizi segreti turchi sono ovunque, sparsi in tutta Europa. Potrebbero tranquillamente essersi accorti di me. Ma come loro potrebbero aver notato la mia presenza anche i servizi svizzeri e quelli di decine di altri paesi.

Entro in una cabina telefonica e chiamo a casa uno dei Lupi grigi miei amici.

«Mi stanno seguendo. Non ho capito esattamente chi siano, ma mi stanno seguendo. Devo andarmene immediatamente.»

«E dove vorresti andare?»

«In Italia va benissimo.»

È ormai fine ottobre quando passo la dogana ed entro in Italia. Mi fermo poco dopo il confine, a Como, sul lago. Penso di trattenermi poco ma poi le placide acque della sponda lariana mi catturano e così decido di trattenermi un mese intero. Lo trascorro da solo. Visito la città, le rive del lago, i boschi sulle montagne circostanti. È davvero un bel mese per me.

Dopo trenta giorni decido di andare a visitare Milano e poi, prima di Natale, faccio una piccola pazzia, vado a Roma.

Alloggio in un albergo senza infamia e senza lode nei pressi della stazione Termini. Visito per qualche giorno la città. Anche i Musei vaticani. Salgo fino in cima alla cupola di San Pietro. Entro nella basilica vaticana. Nessuno sa chi sono. Nessuno conosce i miei piani. Da piazza San Pietro guardo su, verso il terzo piano del palazzo apostolico. Di sera si accendono le luci dello studio del papa. E penso: «Sto arrivando, Karol Wojtyla. Sto arrivando per ucciderti. Trema e preparati all'inferno».

Ma al di là di questo breve pensiero ignoro Giovanni Paolo II. Faccio come se non esistesse. È questa anche una strategia per difendermi: se lo ignoro riesco a resistere al fastidio che mi dà il senso del sacro presente a Roma. Mi ripugna tutta questa religiosità occidentale, tutto questo cristianesimo concentrato, e anche solo sentire pronunciare il nome del papa m'infastidisce. Ma siamo solo a dicembre, manca ancora parecchio tempo a maggio. Inutile farsi il sangue amaro prima del tempo.

Dopo un po' mi stufo anche di Roma. E penso: «Perché non concedermi una bella vacanza in Tunisia?». E così parto per Tunisi. Trovo una guida del posto che mi accompagna a visitare i resti di Cartagine e, poco distante, la residenza del presidente Habib Bourguiba. È così che in seguito nascerà la leggenda secondo cui Mehmet Ali Ağca abbia avuto fra i suoi obiettivi anche Bourguiba. Ma per favore! Io non ho che un solo obiettivo, Giovanni Paolo II. È vero, in seguito dirò il contrario e cioè che Bourguiba è stato effettivamente fra i miei obiettivi. Ma

lo dirò soltanto per depistare: accuserò i bulgari di avermi mandato in Tunisia per cercare di uccidere il presidente. Non sarà altro che un modo per distogliere l'attenzione di tutti dall'unico scopo per il quale sono in giro per l'Europa, uccidere il papa, e dall'unico e solo mandante di questa operazione, l'ayatollah Khomeyni.

Hammamet, la città costiera della Tunisia situata a sud-est di Cap Bon, mi accoglie ridente e calda, come le sue donne. Ne trovo tre, di donne, tutte per me, un'inglese e due tedesche. Ci vado a letto, me la spasso, e lascio che ognuna di loro mi immortali in diverse foto. Mi sono sempre domandato: chissà cos'hanno pensato il 13 maggio 1981, quando avranno visto sui giornali di tutto il mondo che il loro compagno di focose notti sul mare tunisino altro non è che un combattente che è addirittura arrivato a sparare al papa.

A metà dicembre prendo una nave passeggeri e m'imbarco alla volta di Palermo. Sulla banchina siciliana arriva la polizia con i cani antidroga. Due spacciatori vengono fermati. I poliziotti temono che abbiano dei complici sulla nave e interrogano alcune persone a caso. Tra i fermati ci sono anch'io. Mi fanno entrare in una piccola stanza del commissariato vicino al porto. Sono calmo, sereno, tranquillo. Sono un professionista. So cosa e come fare. Dico che sono in Italia per turismo e mi lasciano andare. Che stupidi, se avessero indagato un po' più a fondo su di me avrebbero potuto scoprire tante cose. Ma non l'hanno fatto. Resta un fatto: anche questa sosta palermitana mi sarà utile, in futuro, per inventare la pista della mafia siciliana implicata nel tentato assassinio del papa. L'ennesima pista inventata. Nomi di improbabili mandanti

buttati lì a caso per creare confusione, alimentare dubbi, perplessità. Nomi attinti dai paesi, dalle città che visito.

Tutte le piste false sul mandante nascono qui, in questi mesi trascorsi come un turista qualsiasi in giro per mezza Europa.

Da Palermo arrivo a Napoli. Qui compro addirittura una macchina fotografica e immortalo Pompei, Ercolano, il Vesuvio, Spaccanapoli...

È ormai il mese di gennaio quando faccio ancora una volta ritorno a Roma.

In albergo non so che fare e guardo molta tv. Ci sono diversi servizi su Lech Wałęsa, il leader del sindacato Solidarność in visita in Italia. Non so perché ma questa notizia mi colpisce e mi resta in mente. Tanto che dopo il mancato assassinio di Giovanni Paolo II inventerò che mi trovavo in Italia anche per uccidere Wałesa su richiesta dei servizi segreti bulgaro-sovietici.

Le mie giornate procedono ormai così: un po' mi annoio, un po' faccio il turista, un po' mi diverto. Ho tanti soldi con me e li voglio spendere. Dopotutto presto morirò. Sono come un malato terminale che sa di avere solo pochi mesi di vita e questi mesi decide di goderseli fino in fondo. Anche se non sono abituato a tanto agio. Costretto ad anni di stenti, per non dire di fame, in Turchia, ora è come se non riuscissi a godermi fino in fondo le gioie della vita.

Ma per fortuna presto vado a Milano e qui mi capiterà qualcosa che movimenterà, almeno un po', l'attesa dell'ultimo giorno.

La pistola per uccidere Wojtyla

Al Caffè Biffi, nella centralissima galleria di Milano, non si respira l'aria tipica dei bar della città. Nei bar meneghini la gente consuma velocemente le proprie bevande. Al massimo si concede un panino, ma sempre di corsa. Non c'è mai tempo, fermarsi troppo a lungo sembra quasi un peccato mortale. Non così al Caffè Biffi. Qui nessuno ha fretta, credo a causa del costo delle consumazioni.

Sono seduto all'interno del locale, su una comoda poltrona, quando entra dalla porta principale una donna bellissima. Si siede non distante da me e inizia a fissarmi. Due fanali azzurri mi scrutano da capo a piedi con insistenza. Sono abituato alle avance delle ragazze. So che spesso molto dipende dallo sguardo, gli occhi dicono già parecchio delle intenzioni di chi si ha di fronte. Ma qui l'approccio è quasi imbarazzante tanto è insistente.

Poi, una mossa che non comprendo: dopo avermi fissato per almeno cinque minuti e aver ordinato una bevanda che tuttavia non consuma, la ragazza esce dal locale frettolosa.

Decido di seguirla. C'è qualcosa che non torna in tutto questo. Perché un simile comportamento? Più incuriosito che altro mi affretto a uscire dal caffè. Appena metto piede fuori, un campanello d'allarme inizia a suonare nella mia testa. A cinquanta metri dalla galleria, infatti, vedo dei poliziotti che si avvicinano decisi al locale. Mi fermo sospettoso dietro un gruppo di turisti e, senza essere osservato, vedo gli agenti entrare nel bar di gran carriera.

Me ne vado e torno al mio alloggio un po' preoccupato. Il giorno dopo leggo i giornali. Parlano di una donna turca che ha riconosciuto al Caffè Biffi il latitante turco Mehmet Ali Ağca. Avvisata la polizia, la donna si è dileguata. I poliziotti sopraggiunti nel locale, però, non hanno trovato nessuno.

È destino. Penso davvero che sia destino che io riesca a farla franca. Qualcuno lassù vuole così. Ma capisco anche che non posso restare in Italia. E, infatti, ancora una volta torno in Svizzera.

Qui trovo una sorpresa. Sono arrivati, dopo una sosta a Vienna, Oral Çelik e Abdullah Çatlı. Con loro vado in macchina a Lucerna.

Al confine con l'Austria i due mi dicono che è meglio che io entri clandestinamente. Così «circumnavigo» la dogana, passo per i boschi, guado un ruscello bagnandomi da capo a piedi. E poi risalgo sull'auto dei miei due amici poco oltre.

È un divertimento per me, in fondo un modo come un altro per passare il tempo nell'attesa.

A Vienna trovo molti Lupi grigi. Mi ospitano un mese. Riesco a procurarmi quattro pistole, tre dagli stessi Lupi, una per diecimila franchi svizzeri da Horst Grimeier, un vecchio nazista nostro amico.

Quest'ultima pistola è preziosa. È una Browning calibro 9. È la pistola con la quale sparerò al papa.

È già aprile e sono di nuovo a Zurigo. Sento la battaglia avvicinarsi.

Tranquillo Mehmet, non temere. È per questo che sei nato. Allah è con te.

Gli accordi prevedono che a circa un mese dal grande

giorno io prenda il telefono e chiami Teheran. E così faccio.

Mi risponde Hassan, l'interprete.

«Sono Mehmet Ali. Devi dire a Mohsen Rezai che sono pronto. Sto per entrare in Italia.»

«Mohsen aspettava la tua chiamata. Mi ha già detto di dirti di andare a Roma, di alloggiare all'Hotel Torino, vicino alla Stazione Termini.»

«Verrà qualcuno a istruirmi?»

«Sì, il tuo istruttore è già stato avvertito. Verrà a trovarti in albergo e ti darà gli ultimi preziosi consigli prima dell'abbuffata.»

Sono un combattente professionista. Non ho bisogno di consigli. E anche Mohsen è consapevole che non è di questi che necessito. È certo però che so poco o quasi nulla sul papa, sui suoi appuntamenti del 13 maggio, sulle sue abitudini. Ho bisogno di uno che sappia tutto, di qualcuno che mi sappia dare informazioni sicure su Giovanni Paolo II.

A fine aprile sono in una stanza abbastanza confortevole dell'Hotel Torino. Una mattina sento bussare alla porta.

Apro e mi trovo davanti un uomo di mezza età, la pelle leggermente olivastra. Parla inglese ma non riesco a decifrare la nazionalità. Penso che possa essere un diplomatico iraniano a Roma, ma non ne avrò mai la certezza assoluta. Forse è dei servizi.

Entra in stanza, si siede in una poltrona e inizia a parlare.

«Il 13 maggio ci sarà l'udienza generale del papa in piazza San Pietro. Centinaia di turisti saranno sul sagrato

per ascoltare una breve catechesi di Giovanni Paolo II. Il papa uscirà a bordo di una jeep scoperta dall'Arco delle Campane, a sinistra della basilica. L'auto farà due giri della piazza seguendo il percorso delimitato dalle transenne. Non avrai alcuna difficoltà a individuarlo.

«Sulla jeep non sarà solo. Oltre all'autista, Sebastiano Baglioni, ci saranno il suo segretario, Stanisław Dziwisz, e il suo cameriere personale Angelo Gugel. Potrai spararagli quando vuoi, al primo o al secondo giro. Di solito sta in piedi sulla jeep, nella parte posteriore.

«La macchina procede sempre molto lenta. Il papa saluta la folla e bacia i bambini. Il sole, se non vi saranno nuvole, arriverà da dietro la basilica. Quindi ti conviene posizionarti con la basilica alle spalle o quantomeno leggermente di lato, altrimenti la luce potrebbe infastidirti. Dopo aver sparato ucciditi all'istante. Non indugiare. Suicidati. Gli uomini della sicurezza ti saranno addosso subito. Non ce la farai a scappare.

«E questo è tutto quello che ho da dirti sul 13 maggio.»

«Nient'altro?»

«Sì. Ora vattene da Roma. Vai a Perugia. Non è troppo distante da qui. Lì starai al sicuro e passerai inosservato. In questo mese non deve sorgere alcun problema con nessuno.»

Saluto il mio istruttore ma non gli obbedisco fino in fondo. Non ho nessuna voglia di andare a Perugia. Lascio Roma per Milano, e poi vado due settimane a Palma di Maiorca, in Spagna.

Maggio arriva presto e con lui l'adrenalina, che sale senza pietà.

L'Hotel Isa mi aspetta. E, insieme all'albergo, piazza San Pietro. Il 9 maggio arrivo nella capitale. Dal 9 al 13 resto quasi sempre in camera, poi la mattina del 13 mi alzo, prestissimo.

Il giorno fatidico

13 maggio 1981

Non ho paura di morire perché andrò diritto in paradiso. Allah, che credo ancora essere il compassionevole e il misericordioso, mi accoglierà a braccia aperte perché ho ucciso per lui.

È una fresca alba di maggio a Roma, mercoledì 13, anno 1981.

Presto il sole si alzerà e scalderà le pietre di questa città di infedeli. E quando avrà superato mezzogiorno e si appresterà a calare, prima che il tramonto infuocato di rosso, preludio della notte, prenda il sopravvento su tutto, io avrò svolto la mia missione. Il compito per il quale sono venuto al mondo. Avrò ucciso e mi sarò suicidato. E già starò volando in cielo per ricevere la mia ricompensa, la gloria eterna.

Sono soltanto le cinque di mattina. Mi sono addormentato appena tre ore fa, ma non ho più sonno. Devo alzarmi e concentrarmi. Nudo, faccio un po' di ginnastica. Flessioni, piegamenti sulle gambe, un po' di stretching, come lo chiamano qui in Occidente.

Tra un esercizio e l'altro guardo fuori dalla finestra della mia stanza lungo via Cicerone. È ancora deserta. L'unica forma di vita, per così dire, è l'insegna dell'albergo in cui alloggio, Hotel Isa.

Isa, che in arabo significa Gesù.

«Che strano» penso. «Dopo aver dormito nell'hotel di Gesù andrò a uccidere colui che si definisce il vicario di Gesù su questa terra, l'Anticristo per me, ovvero il papa. Una coincidenza o un segno del destino?»

Lo so bene. Questo è il mio ultimo giorno di vita. Così è deciso. Dio mi ha portato fino a questa ora e io non voglio tirarmi indietro. Non ho paura. Sono determinato. Sono uscito dalle viscere della terra per questo momento.

Dopo la ginnastica, una doccia con l'acqua gelata. Immobile, resisto al freddo che invade il mio corpo. Potrei restare sotto l'acqua ghiacciata anche per ore. Durante l'addestramento mi hanno insegnato questo e molto altro. Più di tutto mi hanno insegnato a resistere, a non cedere. Resistere al freddo, al caldo, all'isolamento, alle torture. È tutta una questione di testa. È il cervello che deve resistere. Se resiste lui, lo fa anche il corpo. L'acqua ghiacciata scende ma la mia mente non la sente. E nemmeno il mio corpo.

Concentrati Mehmet. Nulla ti può fermare. Oggi è il tuo giorno.

Dopo dieci minuti esco dalla doccia e mi asciugo. Mi inginocchio in direzione della Mecca e inizio il *salat al-fajr*, la preghiera del mattino. Mi preparo spiritualmente alla giornata chiedendo che sonno e pigrizia non abbiano il sopravvento. Recito anche l'*isti'adhah*, invocando la

protezione di Allah contro Shaytan e gli altri demoni. So che gli spiriti maligni cercheranno d'intralciare la mia missione. Ma non ce la faranno.

«Allah proteggimi e, al termine di questa giornata, aprimi le porte del paradiso» dico a bassa voce.

Mi vesto, giacca grigia, camicia bianca e scarpe scure. Dentro i pantaloni, sul davanti, leggermente di lato, infilo la canna della mia Browning calibro 9. È carica. Ho inserito personalmente tredici cartucce dopo che mi è stata riconsegnata, quattro giorni fa, alla stazione Centrale di Milano dal Lupo grigio Omer Bagci. È quella che ho comprato lo scorso agosto in Austria. Prima di entrare in Italia l'avevo consegnata a Omer e gli avevo ordinato di portarmela a Milano. E lui, diligentemente, ha obbedito.

Mi siedo. Su un piccolo foglio bianco scrivo nella mia lingua una succinta lettera che infilo poi in una tasca interna della giacca: «Ho sparato al papa affinché il mondo prenda coscienza delle migliaia di vittime dell'imperialismo americano e sovietico in Afghanistan, nel Salvador e nel Terzo mondo».

Un messaggio volutamente enigmatico. Voglio che s'intuisca il movente della mia azione, ma non posso e non voglio svelare la verità fino in fondo.

Sono ormai le otto. Esco e lascio tutte le mie cose in stanza, passaporto compreso. Tanto è falso. Per me non ha nessun valore. È servito semplicemente come lasciapassare nel mio lungo peregrinare in giro per l'Europa e il Medio Oriente.

«Buona giornata» mi dice la donna dietro il bancone della reception.

Rispondo con un sorriso.

Il sole di Roma al mattino è abbagliante. E io me lo godo fino in fondo: luce accecante su strade trafficate di gente ignara del grande gesto che sto per compiere.

Nessuno si cura di me. Nessuno sa chi sono. È vero: la polizia turca mi cerca da tempo per l'uccisione di Abdi İpekçi, il direttore del «Milliyet». Ma la Turchia dista parecchi chilometri da Roma. Troppi perché qualcuno mi riconosca. Qui, insomma, sono un uomo libero.

Mancano ancora parecchie ore alle diciassette, il momento in cui, secondo le mie informazioni, Giovanni Paolo II uscirà dall'Arco delle Campane per il consueto giro in piazza San Pietro a bordo della jeep bianca scoperta, appena prima che inizi l'udienza generale.

Girovago per Roma come fossi un turista qualunque. La prima meta è il Colosseo. Non entro. Semplicemente vi giro attorno. Cammino lentamente, gli occhi rivolti in alto a osservare i particolari del monumento. Secoli addietro qui venivano uccisi i cristiani. È destino: allora come oggi è lo stesso sangue a dover scorrere. Allora morirono le seconde file. Oggi è il re, il capo della loro Chiesa, a dover soccombere.

Percorro i Fori imperiali. Ho studiato la storia quando ero piccolo, in Turchia. Mi hanno insegnato la magnificenza di queste grandi piazze monumentali edificate più di duemila anni fa. Sento l'antica Roma dominatrice del mondo respirare tra queste pietre. E insieme sento la portata di ciò che sto per compiere. Il sangue che questo pomeriggio verrà versato sancirà l'inizio della fine di un mondo, quello cristiano, che sulle ceneri dell'antica Roma ha costruito la sua fortuna. Dopo i Fori cerco ristoro in alcuni bar intorno a piazza Venezia. Turista fra tanti turisti

americani, giapponesi, qualche tedesco, ordino un paio di succhi di pompelmo.

Le ore passano piuttosto velocemente. Il mattino lascia spazio al mezzogiorno. E poi al primo pomeriggio. Verso le tre non indugio oltre: mi dirigo verso piazza San Pietro.

Ho imparato a memoria la parte del turista. Percorro via della Conciliazione, quindi piazza Pio XII. A ridosso del colonnato del Bernini un fremito mi scuote le ossa. Ecco il campo di battaglia. Ecco il sagrato sul quale il capo degli infedeli cadrà demolendo ogni sicurezza del mondo occidentale.

Cerco di calmarmi, di mantenere il sangue freddo. Respiro profondamente e aggiro il colonnato verso piazza della Città Leonina. Proseguo a fianco della grande porta che dà su piazza San Pietro, lasciandomi il palazzo delle guardie svizzere sulla destra. Tra il colonnato e il palazzo, noto un ufficio postale. Entro, compro alcune cartoline, dei francobolli, e riesco.

Invento alcuni indirizzi a caso, molti di città inglesi. E poi scrivo: «Saluti dal Vaticano, oggi il papa va all'inferno».

Quindi firmo, con il nome che mi hanno dato i miei genitori poco più di ventitré anni fa: «Mehmet Ali».

Imbuco le cartoline e penso: «Chissà se arriveranno mai a qualcuno».

Non ho altro tempo da perdere. Sono già le sedici e trenta. È ora di andare in piazza.

Non ci sono controlli. L'accesso è libero. Chiunque può entrare, anche un terrorista come me.

In mezzo alla piazza c'è un grosso obelisco. Mi fermo davanti e mi guardo attorno. Nessuno bada a me. Mi sento sicuro, tranquillo, pronto a entrare in azione.

Ma a un certo punto accade qualcosa.

Sento due occhi alle mie spalle che mi guardano. Mi scrutano. Cosa vogliono?

Mi giro e lo vedo. A dieci metri di distanza c'è un uomo che mi fissa. So riconoscere i poliziotti in borghese, non sono nato ieri. Capisco dopo pochi istanti che quell'uomo è un poliziotto italiano incaricato di vigilare sulla sicurezza della piazza.

Inizialmente penso che sia finita: «Adesso si avvicinerà, mi perquisirà, mi troverà armato e mi farà arrestare».

Ho soltanto una chance: non agitarmi. E così faccio. Resto calmo, tranquillo, mostrandomi sicuro. È un comportamento che spiazza il poliziotto, il quale infatti non si avvicina. Lo sento, è indeciso su cosa fare. Vorrebbe avvicinarsi ma nello stesso tempo non vuole agire a sproposito.

Lo guardo negli occhi, quasi lo sfido, e lui, dopo un po', se ne va. Sembra incredibile ma così vanno le cose: colui che potrebbe, forse dovrebbe, fermarmi, se ne va. Guardo il cielo azzurro sopra la mia testa, cerco Allah, e gli dico: «Grazie».

Sono le diciassette in punto

Metà piazza è all'ombra della basilica. Sull'altra metà picchia ancora il sole.

Alle diciassette e due minuti sento un clamore di folla provenire dal fondo della piazza sulla sinistra. È la jeep del papa. È Giovanni Paolo II che entra.

Da lontano scorgo soltanto una figura vestita di bianco che saluta, benedice in ogni direzione, stringe le mani della gente e ogni tanto bacia qualche bambino.

«Non sono venuto per compiere una strage» penso. «Ma solo per uccidere il papa. Devo stare attento e concentrato per carpire il momento giusto.»

La jeep percorre tutto il sagrato, lentamente. Mi sposto più in mezzo, più vicino alla transenna che delimita il percorso dell'auto. Davanti a me c'è parecchia gente. Arrivano anche due carabinieri. Li vedo parlare e sorridere con due ragazze bionde, molto appariscenti.

«Che idioti» penso. «Guardano le ragazze e non badano a me.»

Mi sposto di qualche metro e sento il motore della jeep. Giovanni Paolo II è in piedi a pochi passi da me. Lo saluto anch'io, come fanno tutti, sorridendo. Porto la mano destra al calcio della pistola. La sento, dura e pronta all'azione. Ma poi la lascio lì.

Non ora. Non è il momento. Karol Wojtyla mi dà le spalle. E io non sparo mai alle spalle. Voglio vedere in faccia la mia vittima. Uccido sempre guardando negli occhi. Niente di male, sparerò al secondo giro.

Ho studiato ogni dettaglio. So bene che il papa fa sempre due giri della piazza prima di fermarsi a parlare alla folla.

Respiro a pieni polmoni e cerco di trovare la giusta concentrazione. So bene che ciò che differenzia un combattente professionista da un dilettante è la capacità di non avere fretta. Occorre saper aspettare per uccidere. L'attimo in cui dare la morte non sempre arriva subito. Tutto sta nel sangue freddo, che spesso significa non sparare, fare un passo indietro, rimandare.

Il mondo intorno a me ora non esiste più. Non ci sono più i turisti, i fedeli, la folla. Ci sono soltanto io, la mia pistola, e il capo degli infedeli da uccidere.

La jeep ripercorre il corridoio transennato, ricalpesta le pietre di prima e mi riappare davanti.

Due frati cappuccini, con i loro sandali e i lunghi sai, attraversano la mia vista. Ma non mi distraggo.

Il papa è ormai vicino. Potrei sparare ma qualcuno gli porge una bambina dai folti riccioli biondi. Giovanni Paolo II la prende in braccio e la bacia. Trattengo la sete di sangue, di morte, che sento esplodermi dentro. La trattengo perché non voglio uccidere chi in questa storia non c'entra nulla.

Poi la bambina sparisce. E capisco che non posso indugiare oltre: è la mia ultima possibilità. O sparo ora o non sparo più.

I tredici colpi sono caldi dentro la Browning calibro 9. Li esploderò tutti, uno dopo l'altro. Dodici, se riesco, contro il papa. Uno, l'ultimo, contro il mio cuore, a cose fatte. E penso alla volontà di chi mi ha spedito fin qui. Al cianuro che avrei dovuto ingerire subito dopo aver sparato...

«Non muore così un combattente di Allah. Un vero combattente muore sul campo: un solo colpo secco di pistola e via, in paradiso.»

Estraggo la pistola, la impugno con una mano, il braccio levato in alto, oltre le teste della folla. Reclino la canna leggermente verso il basso, per colpire a dovere, per colpire al cuore.

Sparo.

Un primo colpo, un secondo colpo.

E mentre sparo grido una sola, grande parola, udibile da tutti.

«Allah!»

Il grido risuona in tutta la piazza. Tutti lo sentono.

Sto per sparare il terzo colpo ma la pistola s'inceppa. Nessun'altra pallottola esce dalla canna della mia Browning calibro 9. Nessun terzo colpo risuona nella piazza. Lo so, anni dopo c'è chi dirà di un terzo colpo, di complici presenti con me in piazza San Pietro. Stupidaggini. Anche perché, se così fosse, per quale motivo nessuno ha mai trovato la terza pallottola? Due e soltanto due sono i colpi, ed escono entrambi dalla mia pistola. «Ma sono sufficienti» penso. «Senz'altro non ho fallito.»

Grida, confusione indescrivibile e poi il terrore sul volto dei presenti. Lo ricorderò spesso, dopo, quel terrore, come un brivido nero che univa tutta la gente. E in un istante penso che sono io, sono io la causa di questo terrore.

Il papa si accascia sul sedile della jeep, colpito a morte. Il suo segretario e il suo aiutante di camera gli prestano i primi soccorsi, spaventati e impotenti. L'autista ferma la macchina per pochi istanti, poi accelera verso la prima ambulanza.

Ma io non vedo più nulla. La pistola è inceppata. Non posso uccidermi. Ho lasciato il cianuro in albergo. Non ho alternative: posso soltanto cercare di scappare.

Butto a terra la pistola, mi giro e cerco la fuga. Ma subito due mani di donna, da dietro, mi cingono i fianchi e poi la pancia. Mi cingono e mi bloccano. Cerco di capire cosa stia succedendo. Soltanto in un secondo momento scoprirò che quelle mani appartengono a una suora, una certa suor Lucia Giudici. Che strano: Lucia, come la veggente di Fatima.

È questa suora a fermarmi. È questa suora, in un certo senso, ad arrestarmi.

Pochi istanti dopo arrivano anche i poliziotti. Mi afferrano e mi immobilizzano.

Mi trascinano oltre il colonnato, a pochi passi dall'ufficio postale dal quale ho spedito le mie cartoline. C'è una piccola camera di sicurezza della polizia. Mi fanno entrare. Mettono di guardia un poliziotto piuttosto robusto. È imbestialito. Mi guarda minaccioso, poi mi appoggia la canna della pistola sulla fronte e grida: «Ti ucciderò bastardo! Ti ucciderò».

Non mi fa paura. Anzi, mi fa quasi ridere. Gli rispondo con quel poco di italiano che conosco: «Dai, uccidi! Uccidimi!».

Ma entrano altri poliziotti. Mi trascinano fuori, mi fanno entrare in un furgone e, a sirene spiegate, mi portano al comando di piazza Cavour.

Sul furgoncino con me salgono in sette, forse in otto. Sorrido e penso: «Siete soltanto dei buoni a nulla».

In piazza Cavour mi ammanettano. Ricevo qualche pugno e qualche calcio. Sono carezze per me. Durante l'addestramento mi hanno picchiato per giorni, insegnandomi come resistere al dolore, alle torture. I calci e i pugni di questi poliziotti sono come acqua fresca.

Da piazza Cavour mi conducono al centro della Digos al Quirinale. Mi portano in una piccola stanza. Mi legano i polsi e le caviglie alla sedia e iniziano a interrogarmi.

Non smettono di minacciarmi. «Ti uccideremo» mi dicono.

E io rispondo sempre allo stesso modo: «Uccidetemi!».

Alle loro domande, invece, non rispondo nulla. Un po' perché comprendo poco l'italiano. Un po' perché ho deciso così.

Non tradirò chi mi ha mandato a Roma, chi mi ha fatto attraversare l'Europa con un passaporto falso, chi mi ha chiesto di arrivare fino in Vaticano per uccidere il papa. Altri hanno tradito. Altri tradiscono. Ma non io.

Poco dopo arriva il giudice Domenico Sica accompagnato da un interprete. Fa uscire tutti dalla stanza e mi parla guardandomi negli occhi.

«Chi ti ha mandato?» mi chiede.

«Non te lo dirò mai» gli rispondo.

«Cosa volevi fare?»

«Non hai visto? Uccidere il papa.»

Non dico nulla di più. E così per diversi minuti. Tante domande e nessuna risposta.

Sica si allontana di qualche passo. Non c'è odio nel suo sguardo, soltanto tanta inquietudine. Forse capisce che da me non avrà risposte e insieme comprende la gravità di quanto accaduto.

Respira profondamente e poi mi chiede: «Come ti chiami?».

Alzo la testa, lo guardo diritto negli occhi, senza timore.

«Il mio nome è Mehmet Ali. Mehmet Ali Ağca.»

Le false verità dei processi

Il primo processo: condannato all'ergastolo

In questura il giudice Domenico Sica è stupito. Dice ai suoi colleghi: «Ma come fa?».

«Come fa a fare cosa?»

«A stare sempre sveglio!»

Trascorro otto giorni sotto le grinfie di Sica e non dormo mai. Sono un leone. Nulla mi può abbattere. Figurarsi quattro poliziotti italiani. Anche se in fondo al cuore sono triste, profondamente triste. Avrei dovuto uccidermi. Ma non ho potuto usare la pistola. E ora, sorvegliato a vista, non posso rimediare.

In cella vengo a conoscenza di qualcosa che non mi lascia indifferente. Si tratta di un articolo del «L'Osservatore Romano», il giornale vaticano, che a pagina cinque, il giorno 15 maggio, scrive che il tentato omicidio è avvenuto il giorno della Madonna di Fatima, «il giorno del grande mistero». E ancora, prosegue il vicedirettore Virgilio Levi: «Questo attentato non è stato compiuto da questo giovane ma dai demoni materializzati nelle mani di questo giovane».

Dunque, per il Vaticano, sono un terrorista che agisce per conto del demonio. Non un mercenario, ma uno che uccide perché inviato dallo spirito, per loro uno spirito maligno, il principe del male, il diavolo.

Passano due giorni e domenica 17 maggio già parla Giovanni Paolo II, che nel frattempo si è parzialmente ristabilito. Ai microfoni della Radio Vaticana dice: «Vi ringrazio commosso per le vostre preghiere e tutti vi benedico... Prego per il fratello che mi ha colpito, al quale ho sinceramente perdonato... A te Maria ripeto: "Totus tuus ego sum"».

Mi riferiscono anche queste parole. E resto stupito dalla velocità con la quale il Vaticano archivia, a modo suo, tutta la vicenda. Mi riportano le parole de «L'Osservatore» e quelle del papa sperando che io possa lasciarmi andare, possa confessare, dire loro la verità. Ma in questi otto giorni dico soltanto: «Sono venuto solo, da solo, a uccidere il papa e così vendicare l'oppressione di tanti popoli. Leggete la mia lettera con la quale minaccio di uccidere Giovanni Paolo II e capirete tutto».

La sostanza è una: in questi otto giorni Sica non capisce nulla. E con lui nessuno dei suoi colleghi. Sono abile a non far trapelare la verità, un atteggiamento che mantengo anche successivamente.

Dopo otto giorni vengo trasferito nel carcere di Rebibbia. Vengo messo in una cella d'isolamento, senza finestre. È dura stare lì dentro, ma ovviamente non cedo. Ci vuole ben altro per abbattermi.

Un giorno entra in cella il magistrato Nicolò Amato. Mi dice: «Devi confessare qualcosa di attendibile altrimenti di qui non esci. Ti possiamo ridurre la pena, darti soltanto venti, venticinque anni. Ti consiglio di ascoltarmi».

In sostanza mi offre una riduzione di pena in cambio di una confessione. Ovviamente lo mando a quel paese.

Poco dopo a entrare in cella è il mio avvocato, Pietro D'Ovidio. Mi dice: «Senti, se chiedi scusa al Vaticano puoi avere vent'anni di carcere soltanto. Che significa che fra poco tempo potrai uscire in semilibertà».

Rispondo con una sola parola: «No».

E poi mi chiudo in un mutismo ostinato.

Il 20 luglio 1981 inizia il processo a Roma. Ci sono più di duecento giornalisti, tanta attesa. Io sono tranquillo. Entro e dichiaro soltanto una cosa: «La nostra guerra continua fino alla vittoria finale».

La «nostra» di chi? Nessuno me lo chiede. Ma io lo so. La guerra dell'Islam contro il cristianesimo, i giudei, l'America e il mondo occidentale. Siamo nel 1981. Nessuno se ne accorge, o forse c'è chi fa finta di non accorgersi. Queste parole non sono le parole di un mercenario, sono le parole di un fanatico religioso. Un fanatico la cui esistenza «L'Osservatore Romano» ha dimostrato di aver ben compreso. Nelle ore successive c'è poco da dire. Tre giorni dopo l'apertura del processo il tribunale mi condanna all'ergastolo e buonanotte a tutti.

Il mio avvocato mi dice: «Fai appello!».

Rispondo: «No. Non riconosco questo tribunale. Non ha nessun diritto di giudicarmi».

Una nuova inchiesta: la falsa pista bulgaro-sovietica

Dalle carceri italiane non si può fuggire purtroppo. Lo capisco subito. In Turchia c'erano diversi infiltrati, molti

Lupi grigi pronti ad aiutarmi per farmi evadere. Qui non è così. Nessuno mi è amico. I pochi amici, quelli turchi, sono lontani e non si fanno sentire. Sono solo. E presto capisco che l'unica arma che ho a disposizione è il silenzio e, soltanto in un secondo momento, quando proprio non posso più stare zitto, l'inventiva. Ovvero architettare le piste più assurde per depistare i magistrati e non tradire i veri mandanti.

Da Roma vengo presto trasferito ad Ascoli Piceno. La mia cella è separata da quelle dove alloggiano gli altri detenuti. Mi rinchiudono in una piccola casetta senza finestre, dotata di un letto e di un piccolo bagno, in uno spiazzo all'interno del recinto del carcere. Fuori dalla cella c'è un piccolo «giardino» solo per me, pochi metri quadrati circondati da alti muri che mi permettono di vedere soltanto uno squarcio di cielo. Una gabbia larga tre metri e lunga dieci tutt'intorno alla cella.

Passo i primi mesi a studiare l'italiano e leggere più libri che posso. Devo dire che riesco a erudirmi parecchio. Qualche fanatico mi manda dei regali. Un giorno mi arriva una stecca di sigarette. Ma io non fumo e non bevo. Così regalo la stecca alle guardie.

Presto mi do una regola precisa: sveglia presto, cibo sano, letture e sport. Già, lo sport: per me significa correre in circolo dentro la gabbia intorno alla cella. Corro anche per ore: dieci metri in lungo, poi tre di lato, poi ancora dieci e ancora tre. Non so dire quanti giri faccia ogni giorno, ma sono davvero tanti.

A un certo punto aprono una seconda inchiesta. È il settembre 1981. Do segnali di collaborazione, finta ovviamente, tanto che mi premiano installandomi una tv

in cella. È il commissario Bellisario della Digos a dirmi di questa nuova inchiesta e a chiedermi: «Vuoi collaborare? La tua pena può scendere a soli dieci anni se accetti di collaborare».

«Va bene» dico. E così faccio la conoscenza del giudice Ilario Martella, che si presenta in carcere ad Ascoli per ascoltarmi. Arriva con un'interprete, Anna Masalà. Dico loro di tutto e di più. Diverse cose false, alcune vere. E Martella si beve molto di quello che dico, senz'altro si beve molto più di quanto io possa aspettarmi. Faccio nomi di possibili mandanti e loro si buttano a capofitto a verificare. Incredibile.

A dicembre si palesano in carcere quelli dei servizi segreti italiani, un capo divisione del Sismi e un capo divisione del Sisde. Parliamo per trenta minuti. Mi rivolgo loro un po' in inglese e un po' in italiano. Mi dicono di essere autorizzati dal governo in carica, in particolare dal ministro dell'Interno e dal ministro della Giustizia.

Mi dicono: «Non vogliamo sapere nulla tranne la verità».

Rispondo: «Cosa mi date in cambio della verità?».

«Se ci dici la verità ti facciamo uscire fra due anni.»

«Va bene, ci sto.»

Ma per qualche mese non torna più nessuno. Poi però si rifanno vivi. E io inizio a collaborare, o almeno così faccio credere. Mi portano spesso a Rebibbia.

Le domande sono sempre le medesime: «Chi ti ha dato i soldi per fuggire dalla Turchia? Chi ti ha dato la pistola? Chi ti ha detto di sparare al papa? Avevi dei complici in Italia?».

Rispondo cercando di non scoprirmi troppo, in particolare faccio in modo che nessuno sospetti che dietro tutto vi sia l'Iran e Khomeyni.

Nel settembre del 1982, però, la rivista statunitense «Reader's Digest» avanza l'ipotesi che dietro l'attentato del papa vi siano la Bulgaria e l'Unione Sovietica. L'ipotesi viene immediatamente accreditata come del tutto verosimile da più osservatori. A me viene da ridere. Ma è grazie a questa ipotesi che mi balza alla mente un'idéa: invento che durante il mio soggiorno a Sofia mi sia davvero incontrato con uomini dei servizi segreti bulgari legati all'Unione Sovietica.

Mi dicono: «Dicci i nomi di queste persone e le facciamo arrestare».

Rispondo: «Non conosco i loro nomi. So però che a lavorare per l'attentato c'era Musa Serdar Çelebi, uno dei tanti capi dei Lupi grigi in Germania, presidente della Federazione per la promozione della cultura turca in Europa. Era lui l'uomo di collegamento fra la mafia turca e me». Ed eccoli, i servizi italiani, che si buttano alla ricerca di questo fanatico. E io me la rido, e li lascio fare.

Ma oltre al nome di Serdar Çelebi ne faccio altri, diversi russi e bulgari. E dico anche che chi mi ha introdotto in Bulgaria è stato il contrabbandiere di armi e droga Bekir Celenk. Dico che i turchi e i bulgari erano controllati dall'Unione Sovietica, che aveva un solo obiettivo: uccidere il papa. In questo modo colpisco il regime russo comunista, lo faccio passare per complice dei bulgari e dei turchi. Per colpevole. Non tradisco Khomeyni, insomma, e nello stesso tempo colpisco i suoi nemici: i comunisti.

A Roma non sanno che dire. Ma sembrano credere alle mie parole.

Il 25 novembre 1982 arrestano in Italia il cittadino bulgaro Sergei Ivanov Antonov, trentacinque anni, caposcalo delle linee aeree Balkan Air a Roma. Antonov risiede in Italia da quattro anni. Abita in via Pola a Roma. Secondo i giudici italiani è lui ad aver collaborato con me al tentato omicidio del papa. Per i media il gioco è fatto: arrestato Antonov si è chiuso il cerchio. La pista bulgaro-comunista è la più attendibile. La mia mano è stata armata dai sovietici tramite i bulgari. Tutto sembra essere logico e coerente. Peccato però che io non abbia mai visto Antonov in vita mia. Peccato che io praticamente non sappia nemmeno chi sia questo Antonov.

Ma in qualche modo cerco di stare al gioco. E di soffiare con forza sulla pista bulgaro-sovietica. L'Unione Sovietica viene presto messa nel mirino dei media occidentali. Sono loro i cattivi. Sono loro i mandanti. Herry Kissinger interviene alla Cnn e dice con mia grande sorpresa: «Dietro l'attentato a Giovanni Paolo II c'è il politico russo Jurij Vladimirovič Andropov, segretario del Pcus dal 1982». Kissinger dice di possedere delle prove documentali. Nessuno dubita di lui, la pista è ormai una certezza per molti.

A metà dicembre il segretario di Stato americano George Schultz incontra Giovanni Paolo II in Vaticano. Poco dopo è ancora la Cnn a divulgare la notizia che durante quell'udienza privata il papa avrebbe affermato che a suo avviso dietro l'attentato ci sarebbe stata l'Unione Sovietica. Schultz lo confermerà e avallerà l'ipotesi. Io lascio che parlino. Per me è tutto oro che cola. E penso: «Certo che

però sono bravi a inventare cose che non esistono pur di colpire i propri nemici».

Il 20 dicembre 1982 nel parlamento italiano vengono presentate delle interpellanze per approfondire le connessioni internazionali del fallito attentato del 13 maggio. Il presidente del Consiglio Amintore Fanfani afferma che l'attentato al papa è il fatto più grave accaduto negli ultimi sessant'anni. A suo dire si è trattato di «un atto di guerra in tempo di pace». Per il parlamento italiano non ci sono molti dubbi: la pista è quella bulgara e, dunque, sovietica. A sferrare quell'attacco in tempo di pace sul suolo vaticano è stata lei, la madre dell'ideologia comunista.

Tutto falso, ovviamente, tutto inventato sulla base di una mia spinta data soltanto per coprire i veri mandanti. E che sia tutto falso lo dimostra in modo evidente anche un fatto che scuote nel profondo, all'inizio estate del 1983, non solo il Vaticano, ma il mondo intero.

Chi ha rapito Emanuela Orlandi

Il prezzo per la mia liberazione

Emanuela Orlandi, figlia quindicenne di un dipendente del Vaticano (Ercole Orlandi ricopre il ruolo di messo alla prefettura della Casa pontificia), sparisce nel nulla il 22 giugno 1983. È un mercoledì e, come ogni mercoledì, Emanuela sta andando in piazza Sant'Apollinare, nel centro di Roma, alla scuola di musica Tommaso Ludovico da Victoria, per seguire una lezione di flauto e canto corale. Ma, dopo la lezione, scompare. Di lei nessuno viene a sapere più nulla. L'unica cosa che si conosce è che poco prima della lezione un uomo l'ha avvicinata proponendole in cambio di un lauto compenso di distribuire materiale pubblicitario sui prodotti di bellezza Avon a una sfilata di moda delle sorelle Fontana a Palazzo Borromini, il sabato successivo. Dopo la lezione, è la stessa Emanuela a telefonare a casa per chiedere il permesso alla mamma. Risponde la sorella Federica che le dice: «La mamma non c'è. È andata a Fiumicino con papà. E tu non dare retta a nessuno, sono tutte chiacchiere».

Verso le diciannove Emanuela si reca alla fermata del bus 70, in corso Rinascimento, dove incontra una sua amica, Raffaella Monzi, la quale si intrattiene brevemente con lei per poi salutarla per l'ultima volta dal finestrino dell'autobus in partenza. Mentre il mezzo si allontana, Raffaella fa in tempo a vedere che una donna con i capelli ricci neri, piccola di statura, si sta avvicinando a Emanuela. Da quel momento della ragazza non si sa più nulla.

Perché parlo di Emanuela Orlandi? Perché sulla sua scomparsa si sono fatte molteplici ipotesi. Ma in pochi, in pochissimi, hanno legato il suo rapimento all'attentato al papa del 13 maggio di due anni prima e alla successiva mia carcerazione. E, invece, mi spiace per chi crede altrimenti, è a me che si deve guardare se si vuole risolvere questo intricato mistero.

Chi ha rapito davvero Emanuela? E poi, il Vaticano sa qualcosa di questo rapimento o brancola nel buio? Una prima risposta viene da Giovanni Paolo II. Domenica 3 luglio, dunque circa dieci giorni dopo la scomparsa di Emanuela, il papa si rivolge ai fedeli e dice loro: «Condivido le ansie e l'angosciosa trepidazione dei genitori di Emanuela Orlandi, non perdendo la speranza nel senso di umanità di chi abbia la responsabilità in questo caso. Elevo al Signore la mia preghiera perché Emanuela possa presto ritornare incolume ad abbracciare i suoi cari che l'attendono con strazio indicibile».

Va subito notata una cosa. Il papa parla di «responsabilità». Significa che probabilmente ritiene che dietro la scomparsa di Emanuela vi sia un sequestro di persona. Il che significa, inoltre, che in qualche modo lui sa qualcosa.

Non solo. Martedì 5 luglio arriva una prima telefonata, alle 12.50, alla sala stampa del Vaticano. Un uomo con un accento slavo dice di tenere segregata Emanuela e chiede che papa Giovanni Paolo II intervenga entro il 20 luglio successivo per liberare Mehmet Ali Ağca. In sostanza, soltanto se io sarò liberato Emanuela sarà restituita ai propri cari. Questa telefonata non va sottovalutata. Fin da subito i presunti rapitori parlano della mia liberazione.

Un'altra telefonata arriva lo stesso giorno in casa Orlandi. Risponde Mario Meneguzzi, funzionario della Camera dei deputati, cognato di Ercole Orlandi. Dall'altra parte del telefono c'è un signore che mescola italiano e inglese. Dice parole un po' sconnesse ma fa capire che Emanuela è viva e che, se la segreteria di Stato vaticana «farà ciò che deve», verrà liberata. Cosa significa «farà ciò che deve»? È evidente: il presunto sequestratore parla come se il Vaticano sapesse cosa deve fare. E che cosa deve fare? Il Vaticano lo sa e lo so anch'io: deve liberarmi. Non ci sono altre richieste.

Ma la telefonata più importante arriva il 6 luglio, alle 16.30, nella redazione dell'Ansa. Un uomo dice di avere in mano Emanuela. Dice di avere già detto alla segreteria di Stato vaticana che Emanuela sarebbe stata liberata soltanto se fossi stato liberato io. Aggiunge l'uomo misterioso: «Andate in piazza del Parlamento e in un cestino dei rifiuti troverete la prova che la ragazza è nelle nostre mani». Nel cestino di piazza del Parlamento viene trovata una busta gialla. Su un foglio c'è una frase autografa che dice: «Con tanto affetto. La vostra Emanuela». C'è anche una fotocopia sulla quale sono riprodotte la fototessera

d'iscrizione alla scuola di musica Tommaso Ludovico da Victoria e una ricevuta con il timbro della stessa scuola. Analisi successive dimostreranno che la fotocopia non è artefatta e, dunque, non è un falso.

L'8 luglio arriva una telefonata a un'amica di Emanuela, Laura Casagrande. Una voce ancora una volta anonima le dice che Emanuela sarà liberata soltanto se sarò liberato io. Insomma, è un continuo di telefonate alle quali, di fatto, il Vaticano non risponde mai in modo adeguato. O comunque non risponde come i sequestratori vorrebbero. Nessun segnale arriva ai rapitori dalla segreteria di Stato vaticana. Nessuno parla di me, nessuno lascia nemmeno intendere che si possa parlare del mio rilascio. Ma sono io il tema di fondo del sequestro di Emanuela. E in Vaticano credo lo sappiano: tutto ruota attorno a me.

È forse a causa di questo silenzio che i rapitori, poco dopo, fanno trovare un nastro registrato nel quale si sentono urla strazianti di una giovane donna, forse torturata o forse violentata. I familiari riconoscono in quelle grida la voce di Emanuela. Ma la cosa strana è che quel nastro è una copia di un altro nastro fatto trovare dai rapitori al Vaticano qualche giorno prima. Ma quel primo nastro il Vaticano lo occulta, forse lo distrugge. Perché? Che cosa teme il Vaticano? Cosa temono il papa e i suoi principali collaboratori?

Nei giorni successivi il Vaticano comunica di aver messo a disposizione una linea telefonica riservata soltanto ai rapitori. I contatti fra le due parti continuano fino a quando il 17 luglio 1983 arriva una lettera da Francoforte dove si legge: «Avvertiamo nuovamente le autorità italiane e il Vaticano. Liberate immediatamente

Mehmet Ali Ağca, Serdar Çelebi e gli altri nostri amici! In caso contrario seguiranno altre azioni punitive come con Emanuela Orlandi! Anche voi siete raggiungibili».

Interviene il papa

Da una parte ci sono le richieste per la mia liberazione. Dall'altra c'è il silenzio del Vaticano. Una matassa intricata che non si sbroglia. Un giorno è il portavoce della sala stampa vaticana Joaquín Navarro-Valls a pronunciarsi sul rapimento, con queste incredibili parole: «È una storia del tutto atipica, potrebbe trattarsi di fondamentalisti musulmani che si illudono di poter liberare Ağca. Ma dimostrano solo di non conoscere per niente la realtà italiana». Già, ma intanto il Vaticano fa vedere di aver capito. C'è il fondamentalismo islamico dietro il rapimento di Emanuela e, dunque, anche dietro l'attentato a Giovanni Paolo II. E le parole di Navarro-Valls in qualche modo ne danno conferma. Per il portavoce vaticano la pista islamica è del tutto verosimile.

Una conferma viene anche da una domanda che mi rivolge in carcere, sempre nel 1983, il giudice Ilario Martella. Mi chiede: «Secondo lei è possibile che il rapimento di Emanuela Orlandi sia stato ordinato da qualche leader della religione islamica?». Che strana domanda. Perché Martella dovrebbe avere simili dubbi? Che sia stato l'Islam a cercare di far fuori il papa è evidente che per il giudice non sia un dubbio, quanto un'ipotesi sostanzialmente verosimile. Da me vuole una confessione che però non avrà mai. Io, infatti, non sono ancora convinto di tradire

Allah, di tradire il governo iraniano che mi ha allevato e invitato a uccidere. Cosa sa Martella? Sa forse di Khomeyni? Sa che è stato l'Iran a lavorare per il sequestro della Orlandi? I suoi sono soltanto sospetti o ha qualche certezza a cui aggrapparsi?

Il giorno di Natale del 1983 Giovanni Paolo II fa visita ai familiari di Emanuela. E dice loro: «C'è il terrorismo interno e il terrorismo internazionale. Ma quello di Emanuela è un caso di terrorismo internazionale». Certo, il papa non parla di Islam né connette il rapimento con la mia persona. Ma intanto esclude le piste interne e dice che il rapimento è un caso enorme, un caso di terrorismo internazionale. Io sono convinto che è a me che pensa: Emanuela è stata rapita per la mia liberazione. È, appunto, un caso di terrorismo internazionale. Un'ulteriore prova che le cose stiano esattamente in questo modo arriva qualche tempo prima, il 19 agosto 1982, quando dalla città di Ancona parte una lettera diretta all'Ansa di Milano.

Troppa poca importanza è data a mio avviso a questa lettera nella quale si dice testualmente che per liberare Emanuela Orlandi è sufficiente portare Mehmet Ali Ağca in un carcere del Vaticano e poi da lì estradarlo in Costa Rica o a Panama. La lettera viene resa nota il 23 agosto ma senza grande risalto. A parte uno, forse due lanci della principale agenzia di stampa italiana, l'Ansa, nessuno ne parla. In Italia, insomma, ma soprattutto fuori dall'Italia, nessuno si accorge di nulla.

Eppure lo stesso giorno, il presidente del Costa Rica Luis Alberto Monge Álvarez convoca una conferenza stampa. Davanti ai giornalisti del suo paese, «scortato» da tre ministri, dice: «Siamo pronti come governo a ospitare

Ali nel nostro territorio a condizione che il papa intervenga personalmente e chieda che lo stesso Ali arrivi in Costa Rica». Monge non può sapere del lancio dell'Ansa e nemmeno delle lettere spedite dalla città di Ancona. E allora perché quella conferenza stampa? Ve lo dico io. Lui esegue un ordine arrivatogli dall'Iran e precisamente da Khomeyni. È il governo iraniano a ordinargli di agire in questo modo. Nei piani di Teheran è un modo per pressare il Vaticano e ottenere finalmente la mia liberazione. Se vengo liberato e scortato in un paese amico, infatti, Teheran avrà la certezza che non parlerò. La lettera spedita dalla città di Ancona e la contemporanea conferenza stampa di Monge sono la prova che l'Iran mi vuole a tutti i costi libero per scongiurare il rischio che io dica la verità.

Io sono convinto che in Vaticano c'è chi sa tutto o comunque c'era chi sapeva tutto. E per non provocare una guerra sanguinosa fra Islam e cristianesimo abbia cercato di coprire la verità. Non mi spiego altrimenti, ad esempio, l'ultima incredibile mezza dichiarazione che Pietro Orlandi ha carpito recentemente al cardinale Giovanni Battista Re, prefetto emerito della Congregazione vaticana dei vescovi, che ai tempi del rapimento era assessore della segreteria di Stato guidata dal cardinale Agostino Casaroli.

Perché tanta reticenza?

«Non escludo che i responsabili dell'attentato a papa Wojtyla del 13 maggio 1981 abbiano rapito Emanuela per impedire ad Ali Ağca di fare i nomi dei mandanti,

promettendogli la libertà» dice Re nel 2012 a Pietro Orlandi. Re, e cioè colui che più di altri fece la spola fra l'appartamento papale e la casa degli Orlandi nei giorni in cui molti speravano ancora che Emanuela potesse tornare a casa, dichiara a Pietro quella che sostanzialmente è la sua versione del rapimento: Emanuela è stata portata via per ottenere la mia liberazione.

Secondo Re, dunque, Emanuela sarebbe stata rapita per convincermi a non fare i nomi dei mandanti del tentato omicidio di Wojtyla. L'idea era di concedere poi la libertà a Emanuela in cambio della mia scarcerazione nella certezza che io avrei ringraziato con il silenzio. Il parere di Re, che il quotidiano «Il Giornale» ha pubblicato nel marzo del 2012, è contenuto nella seconda edizione di *Mia sorella Emanuela* (Edizioni Anordest 2012), il libro che Pietro Orlandi ha scritto assieme al giornalista del «Corriere della Sera» Fabrizio Peronaci. È contenuto in quel libro ma ancora una volta pochissimi media hanno dato eco a questa dichiarazione. Perché? Perché così tanto silenzio e reticenza su questa incredibile vicenda?

Scrive «Il Giornale»:

> Sono parole inedite e a loro modo storiche, perché aprono una breccia in quel muro di silenzio e di omertà che fin dal principio ha avvolto la vicenda. È stato qualche settimana fa che Pietro Orlandi ha chiesto udienza a Re, dopo che in un incontro avvenuto a Istanbul, all'interno di un'abitazione privata nella parte asiatica della città, Ağca gli aveva detto che chi sapeva tutto di sua sorella era il cardinale Re. Pietro ha provato a incalzare il cardinale, a

chiedergli ulteriori particolari, ma Re stava già porgendogli la mano. «La saluto...» gli disse. Pietro provò un ultimo disperato tentativo: «Ma almeno la voce di Ağca registrata la vuole sentire?». «No, lascia perdere...» fu la risposta del prelato. La stessa risposta che la magistratura italiana ha dato a Pietro quando si è presentato nell'ufficio del procuratore aggiunto Giancarlo Capaldo, alla presenza anche del sostituto procuratore titolare dell'inchiesta Orlandi, Simona Maisto. «Come sapete sono stato in Turchia. Volevo riferirvi cosa mi ha detto Ağca...» La risposta lo ha gelato. «Ma no, Ağca... Riparlare di lui dopo tanti anni? A che serve? Guardi, non è proprio il caso...» Anche le autorità inquirenti, quindi, ritengono irrilevante qualsiasi dichiarazione dell'ex terrorista turco. A prescindere dal contenuto. A prescindere dal fatto che la versione che Ağca ha dato a Pietro coincide clamorosamente con quella offerta a spizzichi e bocconi da Re. Pietro non ha incontrato soltanto Re. Recentemente è stato anche dal segretario particolare di Benedetto XVI, Georg Gänswein, «l'unico – dice Pietro – che mi è sembrato sinceramente interessato alla verità. Mi ha promesso il suo impegno in tal senso. Un impegno che sono convinto stia dietro l'appunto di padre Federico Lombardi, portavoce di papa Ratzinger, datato 27 dicembre 2011 e fatto uscire dal Vaticano nel febbraio 2012». L'appunto contiene un'approfondita analisi della vicenda Orlandi e ragionamenti su come gestire mediaticamente gli sviluppi suscitati dal libro di Pietro. Il portavoce di Ratzinger esamina capitolo per capitolo, novità, piste e scenari sulla scomparsa di Emanuela. Scrive Lombardi: «Pietro ritiene che la sorella sia stata sequestrata perché cittadina vaticana, in connessione con l'attentato a

Wojtyla, e vorrebbe che questo fosse pubblicamente riconosciuto e dichiarato». Per Lombardi questa richiesta non è del tutto infondata. Ma «anche se non ci sono prove» per dire che il Vaticano abbia voluto nascondere qualcosa, vi sono tuttavia «alcuni aspetti di comportamento umano e cristiano probabilmente criticabili o imprudenti che hanno contribuito all'atteggiamento negativo di Pietro». A chi ha mandato Lombardi questo appunto? Pietro Orlandi non ha dubbi: «Credo che Lombardi ha risposto a una richiesta di maggiore chiarezza fattagli direttamente dal segretario particolare del papa. L'appunto credo sia stato inviato a Gänswein, l'unico che finora dimostra di volere la verità. Speriamo la scopra il più presto possibile».

Insomma, le parole di Re sono una piccola breccia dentro quel muro di omertà e di silenzio che avvolge su certi temi il Vaticano. E sono parole che clamorosamente vanno nella direzione giusta: Emanuela è stata rapita per chiedere la mia liberazione. Emanuela è stata rapita da qualcuno dietro richiesta del governo iraniano, quello stesso governo che mi ha spinto ad attentare alla vita di Giovanni Paolo II.

Già, Giovanni Paolo II. È il 27 dicembre 1983, dunque pochi mesi dopo il rapimento della Orlandi, che a sorpresa viene a trovarmi a Rebibbia e mi dice parole che non posso dimenticare. Non si riferiscono tanto alla povera Emanuela – di lei non voglio dire nulla di più – quanto a me, ai mandanti dell'attentato del 13 maggio 1981, al segreto di Fatima che lega indissolubilmente la mia persona a quella di Wojtyla e, dunque, alla storia della Chiesa dell'ultimo secolo.

Giovanni Paolo II sa molte cose. Ma anch'io ho molte da raccontargliene. Segreti, il cui contenuto né io né il papa abbiamo mai rivelato. Questo è l'accordo stipulato in cella il 27 dicembre 1983 fra me e Wojtyla: ci diciamo tutto quello che sappiamo a patto che nulla esca da queste mura. E così è stato fino a oggi.

L'incontro con il papa

«Buongiorno Ali!»

La storia non ricorda un evento simile: un capo di Stato, in questo caso un pontefice, che va in carcere a incontrare colui che ha cercato di ucciderlo. Non esiste nessun politico, statista, re, leader religioso o quant'altro che sia andato in carcere a perdonare – perché di perdono, nel mio caso, si tratta – il proprio attentatore. La visita che Giovanni Paolo II mi fa in carcere è un unicum in questo senso.

Mancano quindici giorni al Natale. L'inverno del 1983 è freddo a Roma, ma non gelido. È il secondo Natale che passo in carcere. Più si avvicina il 25 del mese più i detenuti si fanno tristi. A me, invece, questa festività è del tutto indifferente.

Un giorno il direttore del carcere di Rebibbia e il magistrato di sorveglianza entrano nella mia cella. Li guardo con aria interrogativa.

«Cosa volete?» chiedo sospettoso.

«Parlarti» mi dicono. E subito continuano: «Abbiamo una notizia da darti. Papa Giovanni Paolo II ti vuole venire a trovare».

«Qui?»

«Sì, qui.»

Non reagisco. Resto in silenzio per qualche istante, come stordito da una notizia troppo più grande delle mie facoltà immaginative.

«Il papa vuole venire a trovarmi» mi ripeto cercando di convincermi che le cose stiano davvero in questo modo, che non sia un bluff.

«Non è uno scherzo» mi dicono. «È la verità. Però, affinché la cosa si realizzi, occorre il tuo consenso.»

Non li faccio attendere più del dovuto. Capisco immediatamente che non posso rispondere negativamente a una simile richiesta.

«Avete il mio consenso» dico. E firmo l'approvazione.

Poche ore dopo, il telegiornale del principale canale televisivo pubblico italiano, Raiuno, dà la notizia: «Giovanni Paolo II andrà a Rebibbia per incontrare il suo attentatore turco». Così tutto il mondo viene a conoscenza di questa iniziativa tanto inedita quanto inaudita.

Il 27 dicembre, martedì, non tarda ad arrivare. Sono passati due anni e mezzo dall'attentato, un tempo infinito se trascorso in carcere. Eppure, improvvisamente, mi sembra ieri che avevo in mano la mia Browning calibro 9 e facevo risuonare quei due colpi in piazza San Pietro gridando con determinazione: «Allah!».

Il papa è scortato dal ministro della Giustizia italiano Mino Martinazzoli. Fuori dalla cella qualcuno ha permesso che sia presente un numero discreto di giornalisti. L'evento è privato ma anche mediatico. Il papa ha un sincero desiderio di parlarmi ma nello stesso tempo chi gli sta attorno vuole a tutti i costi che il mondo, tutto il

mondo, veda e sappia. La cosa non mi scandalizza. Anzi, mi dico: «Contenti loro...».

Io, al posto del papa, non avrei mai perdonato chi ha provato a uccidermi. Per questo motivo il suo arrivo un po' mi sconcerta e, insieme, mi confonde. Ma mi spinge anche a concedere il massimo rispetto e onore a un uomo così coraggioso.

Il brusio dei giornalisti si fa più intenso. Uno, due secondi, e un grande uomo vestito di bianco appare sulla soglia della mia cella. Ha il viso luminoso, gioioso, non so in quale altro modo descriverlo. È lui, è papa Giovanni Paolo II.

In segno di rispetto gli vado incontro e gli bacio la mano.

È incredibile il mio destino: appena tre anni prima ho baciato la mano all'ayatollah Khomeyni, l'uomo che più di ogni altro odia tutto ciò che rappresenta la cristianità, papa compreso. E oggi bacio la mano al suo più grande nemico, Giovanni Paolo II.

La voce di Wojtyla è profonda e insieme serena. Non c'è paura in lui, soltanto luce.

«Buongiorno Ali!» mi dice, come fossi il suo più grande amico. Di più, come fossi un suo familiare, uno che vive in grande intimità con lui.

«Benvenuta Santità» rispondo mentre gli indico due sedie uguali poste in un angolo della cella.

«Accomodatevi, Santità.»

E lui, sorridendo, si siede di fronte a me.

Iniziano ventidue minuti di fitto dialogo. Per anni i giornalisti, gli osservatori, proveranno a ipotizzare cosa ci siamo detti. Ma nessuno, fino a oggi, ha mai saputo nulla di questo colloquio. Non solo io non ho mai rivelato il

contenuto del nostro dialogo a nessuno, ma incredibilmente nemmeno lui, nemmeno il papa che ha rivelato al mondo il contenuto del terzo segreto di Fatima, ha detto nulla di questo nostro scambio. Eppure è qui, è in questo dialogo, che un segreto ben più deflagrante di quello di Fatima è stato pronunciato.

Può sembrare assurdo ma, dopo i primi minuti nei quali ci limitiamo a chiederci a vicenda come stiamo, è di Fatima che iniziamo a parlare.

«Santità, io conosco il contenuto del terzo segreto di Fatima» gli dico a bruciapelo.

«Tu?»

«Sì, io. Me l'hanno rivelato in Iran. Mi hanno detto che esso annuncia la fine del mondo e un attentato contro di te. È vero?»

Il papa resta in silenzio per qualche istante. Poi mi guarda negli occhi e mi dice: «Sì, è vero».

Questa risposta per me è sufficiente. È da quando gli ho sparato che ci penso. Perché non è morto? Se a Fatima è stato detto che sarebbe dovuto morire, perché non è successo?

Intuisco che il papa non ha risposte in questo senso. E inizio a capire di essere stato strumento di un progetto più grande di me. Dio aveva previsto l'attentato. Ma in modo misterioso questo attentato non ha sortito l'effetto che i nemici del papa auspicavano. L'uomo vestito di bianco è caduto ma non è morto sul sagrato di San Pietro. Il sangue è scorso ma la morte non è arrivata.

«Santità, perché non rivela al mondo il contenuto di questo segreto?» chiedo al papa, che si mostra sempre più stupito dalle mie domande.

«Il segreto verrà rivelato soltanto nel terzo millennio. Così ho deciso» mi dice senza eludere, con mia grande sorpresa, la domanda.

Restiamo ancora qualche istante in silenzio.

Poi è il papa a parlare. E a chiedere: «Chi ti ha mandato a uccidermi?».

Sono preparato a questa domanda. Sapevo che prima o poi Wojtyla sarebbe arrivato qui. Ma nello stesso tempo appena pronuncia il quesito – «Chi ti ha mandato a uccidermi?» – istintivamente mi ritraggo. Non voglio tradire Khomeyni. Non voglio tradire Mohsen Rezai. Non voglio rinnegare l'Iran e la causa islamica.

Il papa intuisce il mio disagio e dice: «Ti do la mia parola d'onore che quanto mi dirai resterà per sempre un segreto fra me e te».

Capisco che è sincero. Non dubito di lui. La sua forza interiore abbatte ogni ostacolo e fa svanire ogni incertezza. E così svelo il mio grande segreto.

«Sono stati Khomeyni e il governo iraniano a ordinarmi di ucciderti.»

Lo vedo subito, il papa è scosso. Ma nello stesso tempo non è meravigliato. È come se in qualche modo già sapesse qualcosa, o che prima di venire da me abbia già vagliato come possibile questa ipotesi. Immediatamente dice: «Come perdono te così perdono anche loro».

E poi mi chiede: «Ma perché volevano uccidermi? Io sono amico dei fratelli musulmani».

Rispondo: «Santità, più che per inimicizia, volevano ucciderti per realizzare quello che per loro è il vero terzo segreto di Fatima. Per i musulmani in Portogallo è apparsa Fatima, la figlia di Maometto, e avrebbe predetto la fine

del Vaticano e l'inizio di una nuova era: il mondo in mano all'Islam. La tua morte avrebbe dovuto accelerare il ritorno del Mahdi e quindi la fine del mondo così come lo abbiamo conosciuto fino a oggi».

Giovanni Paolo II resta in silenzio. È pensieroso, quasi incredulo. Per qualche minuto respira profondamente. Poi torna a parlare, cambiando argomento.

Mi dice: «Ali, questo anno santo straordinario, il 1983, è stato proclamato "anno santo" anche per te, anche per accogliere te in seno alla Chiesa cattolica».

Il papa mi sta invitando alla conversione. Mi vuole fra i suoi. Guardo i suoi occhi e per un istante ho come la sensazione che non sia venuto in carcere per sapere il nome del mandante dell'attentato, né semplicemente per perdonarmi. Intuisco che il vero motivo è un altro. Vuole la mia conversione. Vuole la mia salvezza.

Gli rispondo quasi senza rendermi conto delle parole che pronuncio: «Santità, se Dio vuole, un giorno diverrò cattolico. Aspettiamo e lasciamo agire la volontà di Dio».

Ma poi continuo a parlare. Dico: «Santità, il 1° maggio del 1983 ho parlato con Dio».

Il papa mi ascolta e, lo vedo, mi prende sul serio.

«Come? Quando? Raccontami» mi chiede.

«Di notte ho avuto una visione. Stavo in croce come fossi Gesù Cristo. Gridavo: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?". Improvvisamente è apparso innanzi a me il paradiso. Dentro, una tomba vuota. Poi nel cielo sono apparse molte stelle che si sono disposte subito a forma di croce per tornare poco dopo nella posizione di prima. E di colpo mi sono svegliato profondamente turbato, quasi scioccato.»

Giovanni Paolo II non ride. E nemmeno si mostra indifferente. Anzi, mi prende sul serio e questo suo atteggiamento mi colpisce molto. Non mi dice: «Sei pazzo». Oppure: «Questo sogno non ha alcun significato». No. Sorprendentemente mi risponde: «Ali, con questo sogno Dio ti chiama alla conversione al cristianesimo. A essere come il suo prediletto, a vivere cioè la stessa croce che fu di Gesù Cristo».

Resto in silenzio per qualche istante e poi gli rispondo: «Ci penserò».

Così finisce il nostro colloquio.

Il papa si alza. Mette le sue mani sulle mie spalle. Lascia che le televisioni di mezzo mondo ci riprendano.

Ma non è ancora finita.

Sull'uscio gli bacio le mani e gli dico: «Grazie mille Santità».

E lui, serio: «Ricordati che aspetto una tua risposta».

Non gli risponderò mai. Non ne avrò di fatto mai l'occasione. Ma quella sua affermazione – «Ali, con questo sogno Dio ti chiama alla conversione al cristianesimo» – non mi abbandonerà mai più.

Quel 27 dicembre 1983 papa Wojtyla buca, quasi impercettibilmente ma realmente, l'odio di cui è fatta la mia esistenza e inizia a lavorare dentro la mia anima. Da quel momento non sarò mai più tranquillo fino in fondo.

Chi sei tu, Ali? Cosa vuole Dio da te? Perché ti ha buttato in questa grande e incredibile storia?

Il papa esce dalla cella ma per qualche istante resta con me il suo segretario particolare, don Stanisław Dziwisz. Mi si avvicina e mi porge un piccolo dono.

«Cos'è?» chiedo stupito.

«Un piccolo regalo da parte del papa.»

Lo apro subito. Con mia grande sorpresa mi trovo fra le mani una piccola medaglia della Madonna di Fatima. Sul retro ha incisa una data, 13 maggio 1917, la data dell'apparizione ai tre pastorelli portoghesi. Sul davanti, un'altra data: 13 maggio 1981.

E capisco ogni cosa. Il papa ancora prima di vedermi ha già intuito tutto. Per lui l'attentato fa parte del terzo segreto di Fatima. L'uomo vestito di bianco che sarebbe dovuto cadere in piazza San Pietro – così dice il terzo segreto rivelato al mondo nel 2000 da Wojtyla – è lui. E chi lo ha fatto cadere, chi l'ha dovuto colpire, sono io.

In qualche modo in quel carcere, donandomi quella piccola medaglia, Giovanni Paolo II mi rivela il contenuto del terzo segreto di Fatima. E io comprendo di essere stato davvero strumento di Dio. Anch'io, con quegli spari in piazza, ho fatto parte di qualcosa di molto più grande di me. Nei cieli, insomma, era già scritto tutto.

Io avrei sparato. Il papa, colpito a morte, sarebbe caduto. Ma non sarebbe morto.

In quel momento capisco che quanto mi hanno raccontato a Qom, in Iran, è menzogna. A Fatima è apparsa la Madonna, la madre di Cristo. Non Fatima, la figlia del profeta Maometto. E la Madonna ha predetto un attacco contro il cuore della Chiesa cattolica. Sferrato da chi? Dalle forze di un grande mistero che hanno utilizzato l'Islam fanatico.

Sarà la fine del mondo?

Fuori dal carcere i giornalisti si accalcano. Vogliono sapere qualcosa dal papa. Wojtyla pronuncia solo queste parole: «Ho incontrato un fratello che gode della mia fiducia. Oggi è un giorno storico. Questo incontro è stato voluto da Dio». E a chi gli chiede di rivelare qualcosa dell'incontro dice: «No, devo rispettare la volontà di Ali».

Che tutto sia stato voluto da Dio lo testimoniano anche le parole del vescovo slovacco Pavel Hnilica, il quale più volte ha raccontato di essere stato un giorno a pranzo da Giovanni Paolo II e di avergli chiesto chi ci fosse dietro l'attentato del 13 maggio 1981. «Satana» pare abbia risposto il papa. E poi: «Ma anche Satana è stato strumento di Dio».

Il 16 ottobre 1986 l'allora vaticanista del «Corriere della Sera» Luigi Accattoli scrive come all'interno dell'enciclica di Giovanni Paolo II *Dominum et vivificantem*, in particolare alle pagine 39, 40 e 41, vi fosse implicitamente dichiarato che l'attentato del 13 maggio fu un segno di Dio, un segno del dolore e della sofferenza di Dio. Questa l'interpretazione di Accattoli, confermata da molti altri osservatori.

Tutto ciò non è l'allucinazione di un folle. Non sono io che tiro per la giacca il papa e gli faccio dire ciò che in realtà non dice o non ha mai voluto dire. No, è lui che in più modi avalla questa versione: i protagonisti dell'attentato sono stati strumenti di Dio, in modo misterioso Dio se n'è servito per portare avanti un suo progetto.

Ma sui mandanti Giovanni Paolo II non ha mai rivelato nulla. In tanti hanno parlato, ma non lui. Lui non

ha mai accennato al Kgb, all'Unione Sovietica, ai russi o alla Cia. Lui non ha mai detto nulla. Perché? Perché sa la verità. Una verità troppo grande per essere rivelata.

Non a caso negli anni successivi Wojtyla percorre una serie di tappe di avvicinamento al mondo islamico. Ha ben capito, infatti, il messaggio di morte che gli è stato inviato, ha ben compreso – ben prima dell'attacco alle Torri gemelle dell'11 settembre 2001 – che l'Islam il 13 maggio 1981 ha lanciato una sfida di morte all'Occidente, al cuore dell'Occidente, e cerca altre vie, cerca il dialogo. In qualche modo l'attentato del 1981 è un preludio dell'attacco alle Torri gemelle del 2001. Nel maggio di quello stesso anno Wojtyla entra non a caso nella moschea degli Ommayadi di Damasco, primo pontefice cattolico a mettere piede in un luogo di culto musulmano.

Ma gli sforzi della Chiesa cattolica, di papa Giovanni Paolo II e poi di Benedetto XVI, potrebbero essere vani. Da tempo l'Iran e il fanatismo islamico si preparano alla battaglia finale. Il 13 maggio 2017, infatti, cento anni dopo l'apparizione di Fatima, sferreranno l'attacco definitivo.

Sarà la fine del mondo?

Non so rispondere. So però che già il 17 agosto 2009 l'ayatollah Khamenei ha annunciato al mondo che il Mahdi atteso sarebbe tornato presto. Il ritorno del Mahdi significa per gli islamici la vittoria definitiva sui nemici. In sostanza è davvero come se il mondo finisse in favore di una nuova era. Andate nelle moschee in giro per il mondo. Sentite cosa dicono circa il ritorno del Mahdi. Dicono tutti la stessa cosa: presto, anzi prestissimo, arri-

verà. Cosa significa? Che una parte dell'Islam sta affilando le armi. Perché il ritorno del Mahdi porterà spargimento di sangue. Se il Mahdi non si manifesterà a breve saranno loro, gli islamici fondamentalisti, a farlo materializzare mettendo a ferro e fuoco il mondo occidentale.

Lo so che quanto sto per dire può far sorridere molti. Ma è la verità, e numerosi quotidiani ne hanno dato notizia. Nel maggio del 2011 una ventina di collaboratori di Mahmoud Ahmadinejad sono stati arrestati con l'accusa di magia. In sostanza i principali collaboratori di Ahmadinejad hanno compiuto per anni pratiche sataniche. Uno degli uomini più in vista è l'hojatoleslam Abbas Amirifar, responsabile della preghiera presso la moschea presidenziale, arrestato per aver contribuito alla distribuzione di un dvd nel quale si annuncia l'imminente ritorno del Mahdi, il messia sciita, nel gennaio 2012. Sull'onda di questi arresti il potente capo delle guardie rivoluzionarie, il generale Mohammad Ali Jafari, aveva dichiarato: «Certe persone all'interno del regime hanno dimenticato i valori della Rivoluzione e cercano di travisare l'Islam... Ma le persone non seguono demoni o *jinn*, e non tollerano tale devianza». Il presidente Ahmadinejad aveva cercato di minimizzare affermando che «il paese può essere costruito solo tramite la sapienza e il sacrificio. Per questo crediamo che coloro che in questi giorni parlano dell'influenza di cartomanti e *jinn* nell'azione di governo stiano solo scherzando».

Già, ma la verità è un'altra: davvero attorno al presidente c'è chi svolge questi riti. Davvero c'è chi spinge, anche con pratiche esoteriche, perché il Mahdi si manifesti il prima possibile.

Il 13 maggio 2017 è una data proficua per scatenare l'inferno, per dare l'addio definitivo al mondo occidentale. Ce la faranno? Io oggi credo di no. Io oggi credo che Cristo è davvero la verità. Egli è più potente dei demoni, più potente del fanatismo islamico. E avrà la meglio.

La battaglia finale

Il processo del secolo e una lettera firmata Wojtyla

Dopo l'incontro con Giovanni Paolo II trascorro anni relativamente tranquilli all'interno delle carceri italiane. Più avanti il papa accetterà di incontrare i miei familiari, mentre io purtroppo non avrò più questa possibilità. Ma il suo impegno per la mia liberazione resta come ulteriore segno di che grande uomo sia stato, il più grande del ventesimo secolo.

La mia battaglia adesso era un'altra. Dovevo difendere il mio segreto. O meglio, il nostro segreto, mio e di Giovanni Paolo II. Nessuno doveva sapere di Khomeyni, nessuno doveva sapere dell'Iran, l'Islam sciita doveva essere protetto e coperto, l'Islam fanatico che intendeva conquistare il mondo, infatti, era ancora parte di me. Per diversi anni ancora sono rimasto fedele al credo islamico. Anche se, è vero, l'incontro con Wojtyla aveva iniziato a scalfire molte delle mie certezze. Il suo perdono, soprattutto, così inaspettato, gratuito, non richiesto e per questi motivi ai miei occhi così potente, mi aveva trafitto il cuore.

Il 27 maggio 1985, circa seicento giornalisti provenienti da tutto il mondo sono a Roma per il processo del secolo, il mio processo, aperto per verificare la veridicità della cosiddetta pista bulgara. Che sia il processo del secolo non lo dico io. Lo dice a nove colonne il «New York Times».

Dentro l'aula del tribunale mi chiudono in una gabbia d'acciaio. Il presidente è il medesimo che il 22 luglio 1981 mi ha condannato all'ergastolo. Il mio obiettivo è uno: depistare tutti, il giudice, la stampa, il mondo intero. Non dire nulla circa i veri mandanti e, piuttosto, dire altro.

Appena entro in aula, infatti, dichiaro ad alta voce: «Nel nome di Dio eterno onnipotente io annuncio la fine del mondo, io sono Gesù Cristo».

I giornalisti non sanno se ridere o piangere, ma nemmeno se c'è o no del vero nel mio dire.

Il secondo giorno i giornalisti sono ancora schierati ai propri posti, taccuini in mano, telecamere accese. Il presidente del tribunale mi invita a testimoniare. Davanti a tutti dico frasi sconnesse ma che fra le righe hanno un fondo di verità: «L'attentato al papa è collegato al terzo segreto di Fatima. Nel nome di Dio eterno e onnipotente io annuncio la fine del mondo. Io sono Gesù Cristo reincarnato. Io sono il vero Gesù Cristo. In questa generazione il mondo sarà distrutto impietosamente. Tutti potete pensare che io sia pazzo. Ma intanto il papa è venuto dentro la mia cella e ha definito successivamente l'incontro avuto con me come un evento eccezionale e meraviglioso perché voluto da Dio».

Quello stesso giorno i giornalisti chiedono al portavoce vaticano Joaquín Navarro-Valls cosa pensi delle mie

parole. Navarro-Valls risponde: «No comment. Il silenzio del Vaticano sarà assoluto».

Perché dice che «il silenzio del Vaticano sarà assoluto»? Potrebbe dire che le mie parole non corrispondono a verità. E invece dice che nessuno del Vaticano commenterà mai le mie parole. Perché?

Io credo che in Vaticano sappiano che molto di quanto dico non è sbagliato. E così tacciono. Del resto, successivamente sarà lo stesso Giovanni Paolo II a ripetere più volte che la fine del mondo potrebbe essere vicina.

La mia tattica è semplice: cercare di far capire quale sia la verità senza però svelare i nomi dei mandanti. È per questo motivo che successivamente, ripensando ai paesi che ho visitato nel 1980-81 prima di arrivare a Roma, invento varie piste che portano ai mandanti. Ai falsi mandanti.

La prima è, appunto, la pista bulgara, legata a stretto giro a quella sovietica. Sempre nel 1985 dichiaro che l'attentato fu ordinato dal Cremlino. Spiego che incontrai a Belgrado il primo segretario dell'ambasciata sovietica e monto in grande stile la sceneggiata... Tutte menzogne che però i giornali prendono come oro colato. Intanto la Cia cerca di sfruttare queste mie menzogne per soffiare sul fuoco della pista sovietica. Siamo in piena guerra fredda. Ogni occasione è buona per colpire il nemico numero uno e cioè, per gli Stati Uniti, l'Unione Sovietica.

Il processo procede e il 29 marzo 1986 la Corte d'assise di Roma assolve per insufficienza di prove Sergei Antonov, Jelio Vassilev, Todor Ayvazov e i turchi Musa Serdar Çelebi e Oral Çelik. Assolve, insomma, tutti coloro che sono sospettati di essere l'architrave di questa benedetta pista

bulgara. Molti diranno: sono stati assolti per insufficienza di prove ma ciò non significa che non siano colpevoli. Io dico: la pista bulgara non esiste. Se qualcuno vuole dire che la pista bulgara esiste deve portare delle prove, non chiacchiere, altrimenti su quali basi si fonda un'accusa? Loro, dice il tribunale, non c'entrano con l'attentato al papa. La sentenza sarà poi confermata in appello il 19 dicembre 1987. Io davanti a tutti dichiaro di essere Gesù Cristo e annuncio che presto arriverà la fine del mondo. Ma non dico nulla circa i mandanti. E ciò nonostante una domanda di fondo resta drammaticamente aperta: se la pista bulgara è sostanzialmente falsa, chi mi ha ordinato di uccidere il papa?

È il 2 aprile 1986 quando una guardia carceraria mi consegna una lettera. È firmata da Giovanni Paolo II. Dice di aver ascoltato quanto ho detto durante il processo. E ancora una volta mi invita alla conversione. Mi dice, in sintesi, che io non posso distruggere la Chiesa cattolica perché la Chiesa cattolica è indistruttibile. Mi dice che non posso proclamarmi Gesù Cristo. Piuttosto, ancora una volta, mi invita amorevolmente a convertirmi davvero a Cristo.

Sono combattuto. Vorrei cedere alle parole del papa, ma dentro di me forze misteriose mi tengono nell'indecisione. Straccio la lettera. Nel mio intimo vivo un profondo dramma spirituale. Sono nato islamico, come posso convertirmi davvero? Straccio la lettera come in futuro straccerò diverse altre lettere dell'allora cardinale Joseph Ratzinger. Sono lettere spirituali nelle quali dice di pregare assieme al papa per me, e di pregare anche per la mia conversione. Sono lettere preziose, lo so. Ma sono

ancora un combattente islamico e non posso tenere con me testi simili.

È una lotta spirituale la mia, come ben si evince anche il 4 febbraio 1985, quando concedo un'intervista per Raiuno a Enzo Biagi.

«Signor Mehmet Ali Ağca, c'è un personaggio storico che lei ammira?» mi chiede il giornalista.

«Sì, rispondo. Il profeta Maometto.»

Poche parole per dire come ancora io mi consideri musulmano. Certo, sono affascinato da Cristo. La visita di Wojtyla ha fatto in qualche modo breccia nel mio animo. Ma ancora resto musulmano. E lotto per difendere l'Islam e i mandanti dell'attentato. Lotto perché sono un combattente. Un combattente di Allah.

Finalmente libero

Gli anni che trascorro nelle carceri italiane mi servono per studiare. Nelle biblioteche degli istituti di detenzione posso prelevare i libri che desidero. Studio le lingue, la teologia, la letteratura e anche le scienze. Studio e, quasi senza accorgermene, il mio cuore si allontana sempre più dal fanatismo per abbracciare una nuova verità.

Nell'ottobre del 1994 la televisione di Stato iraniana comunica al mondo che in Portogallo, nel 1917, non apparve la Madonna bensì Fatima, la figlia di Maometto. L'Islam sciita insiste su questo concetto a me già noto e fomenta i suoi seguaci affinché la verità sia difesa e divulgata. E i fedelissimi si scatenano: invadono l'ambasciata portoghese a Teheran accusando il Portogallo di essersi

appropriato della verità, di aver voluto distorcere la storia. Ascolto questa notizia sapendo bene che è su di essa, sul convincimento di Teheran che le cose siano davvero andate in questo modo, che Khomeyni mi ha inviato a uccidere il papa. Giovanni Paolo II andava ucciso anche perché il cristianesimo aveva tradito la storia facendo sua l'apparizione di Fatima.

È in carcere che giorno dopo giorno comprendo molte cose. Il mio cambiamento di sguardo, dal fanatismo primitivo a Gesù Cristo, non avviene come una folgorazione. Wojtyla ha aperto un varco, ma io ci entro piano, a poco a poco, giorno dopo giorno.

Fino all'ultimo, e cioè fino a pochi mesi fa, nessuno si accorge di nulla. Fino all'ultimo mi mostro islamico, ancora fanatico, seppure il mio cuore sia cambiato. La follia sciita non mi riguarda più. La sua violenza, il suo delirio conquistatore, il suo fuoco distruttore non sono più miei. Il perdono di Wojtyla, quel suo gesto inaspettato di venirmi a trovare in carcere, hanno dato inizio a un mutamento potente. Un mutamento che io credo sia stato voluto da Dio. È Dio, in fondo, che ha sempre guidato la mia vita. Chi altrimenti?

L'anno 2000 si avvicina. È un anno decisivo per me. Ancora Giovanni Paolo II non ha detto nulla al mondo del terzo segreto di Fatima. Soltanto io so che in esso viene predetta la morte del pontefice. Soltanto io so che quella morte, che sarebbe dovuta avvenire tramite le mie mani, è stata invece misteriosamente sventata. Soltanto io e Giovanni Paolo II conosciamo la verità. E lui, attraverso di me, attraverso queste mie mani che non sono state in grado di ucciderlo, ha capito che tutto è stato sventato

per volere divino, che lui oggi è vivo non perché il terzo segreto di Fatima non fosse vero, ma perché dopo il terzo segreto qualcosa, forse la sua grande fede, ha mutato la volontà divina. La Madonna è intervenuta il 13 maggio 1981. Mentre tutto il mondo piangeva per il papa che versava sangue, il cielo gioiva per la potenza della Madre di Cristo che con il suo intervento sventava un terribile omicidio.

Io sono Mehmet Ali Ağca, non va dimenticato. Sono uno dei migliori cecchini che i combattenti Lupi grigi abbiano mai avuto fra le proprie file. Io non potevo fallire. Da così pochi metri poi... figurarsi. Eppure ho fallito. Eppure quei due colpi incredibilmente non hanno ucciso. Ci penso ancora oggi, spesso, a quei due colpi. E mi dico: «No, non è possibile che Wojtyla non sia morto».

Tutto il mondo sa soltanto che questa terza parte delle rivelazioni che la Madonna ha fatto a Fatima nel 1917 è stata scritta da suor Lucia, l'unica veggente rimasta viva, su ordine del vescovo di Leiria il 3 gennaio 1944. È stata poi consegnata in busta chiusa alle autorità ecclesiastiche. Il plico, per ordine espresso della Madonna, avrebbe dovuto essere aperto solo dopo il 1960, ma papa Giovanni XXIII e i suoi successori non ritennero opportuno rivelarne il contenuto. Fino al 2000, l'anno in cui il grande papa Wojtyla rende nota ogni cosa. Si è dovuto verificare l'attentato perché Giovanni Paolo II si decidesse a rivelare il segreto. Se l'avesse fatto prima, tutta la cristianità avrebbe vissuto anni angosciosi, si sarebbe ogni giorno chiesta: «Quando verrà ucciso il papa?». E ancora: «Sarà questo papa a essere ucciso o il successivo?». Invece l'attentato ha consentito la divulgazione: erano i

miei spari che la Madonna aveva previsto, erano i miei spari che incredibilmente la Madonna ha poi permesso che non andassero a segno.

Ecco il testo del messaggio, reso pubblico dalla Chiesa cattolica nel 2000. È suor Lucia a parlare in prima persona:

> Dopo le due parti che già ho esposto, abbiamo visto al lato sinistro di Nostra Signora, un poco più in alto, un angelo con una spada di fuoco nella mano sinistra; scintillando emetteva grandi fiamme che sembrava dovessero incendiare il mondo intero; ma si spegnevano al contatto dello splendore che Nostra Signora emanava dalla sua mano destra verso di lui. L'angelo indicando la terra con la mano destra, con voce forte disse: Penitenza, penitenza, penitenza! E vedemmo in una luce immensa che è Dio: «qualcosa di simile a come si vedono le persone in uno specchio quando vi passano davanti», un vescovo vestito di bianco, «abbiamo avuto il presentimento che fosse il Santo Padre». Vari altri vescovi, sacerdoti, religiosi e religiose salire una montagna ripida, in cima alla quale c'era una grande croce di tronchi grezzi come se fosse di sughero con la corteccia; il Santo Padre, prima di arrivarvi, attraversò una grande città mezza in rovina e, mezzo tremulo con passo vacillante, afflitto di dolore e di pena, pregava per le anime dei cadaveri che incontrava nel suo cammino; giunto alla cima del monte, prostrato in ginocchio ai piedi della grande croce, venne ucciso da un gruppo di soldati che gli spararono vari colpi di arma da fuoco e frecce, e allo stesso modo morirono gli uni dopo gli altri i vescovi sacerdoti, religiosi e religiose e varie persone secolari, uomini e donne di varie classi e posizioni. Sotto i due bracci della croce c'erano due angeli ognuno con un

innaffiatoio di cristallo nella mano, nei quali raccoglievano il sangue dei martiri e con esso irrigavano le anime che si avvicinavano a Dio.

Giovanni Paolo II ha una speciale devozione nei confronti della Madonna di Fatima. Come detto, ritiene che la Madonna stessa sia intervenuta per guidare la traiettoria dei proiettili che ho sparato il 13 maggio 1981. Così il papa e il Vaticano interpretano questo terzo segreto. Il papa doveva morire per mano mia, ma la Madonna ha deviato il proiettile.

La comunicazione al mondo del terzo segreto impressiona tutta la cristianità. Ma a me dice molto di più. Mi spinge con forza ulteriore verso Cristo. Comprendo con potenza che la mia vita appartiene al progetto di Dio sul mondo. Dio aveva previsto i miei spari. Dio aveva previsto che il papa non morisse. Dio ha previsto che l'Iran mi portasse a compiere questo gesto. Ha lasciato che io fossi inviato in piazza San Pietro per poi, anni dopo, permettermi di abbandonare il credo sciita.

È sempre nel 2000 che Giovanni Paolo II spinge perché il governo italiano mi conceda la grazia. E riesce nel suo intento. Il 13 giugno 2000 il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi mi concede la grazia dopo che la Santa Sede si è dichiarata «non contraria» al provvedimento. Ma per me non è un giorno di gioia. Immediatamente, infatti, vengo estradato dall'Italia e portato a Istanbul. In Turchia mi rinchiudono nel carcere di massima sicurezza di Kartal, dove devo scontare 3492 giorni di detenzione, e cioè dieci anni, per l'assassinio del giornalista Abdi İpekçi, direttore del quotidiano «Milliyet».

La notte del 13 giugno 2000 sono disperato e furioso. Se avessi in mano una pistola ammazzerei tutti. In qualche modo mi sento tradito anche dal Vaticano, tanto che la nuova fede che sto guadagnando traballa. Ma è il dramma di una notte, una notte buia e oscura alla quale però non ne seguiranno altre.

L'aereo che atterra a Istanbul viene immediatamente circondato dai militari. Nella città turca mi aspettano decine di giornalisti. Mi odiano tutti. Per loro sono un traditore della Turchia, un assassino. Del resto non può che essere così. La stampa turca è venduta al presidente in carica; accecati come sono dalla sudditanza al potere, i giornalisti non possono comprendere cosa significhi essere un vero turco.

Sei, sette macchine della polizia mi scortano fino in carcere. Sulla mia testa volano diversi elicotteri. Le reti nazionali turche seguono l'evento in diretta. Il figlio di Yesiltepe che si è fatto combattente di Allah è tornato a casa, ma non può né deve trovare pace. Eppure io non ho ucciso nessuno, ma per tutti resto l'unico colpevole, l'unico assassino.

In carcere mi consegnano immediatamente in mano a un paio di psichiatri. Vogliono verificare se io sia pazzo. Dopo due giorni mi dichiarano «sano e senza alcun problema psichiatrico» e mi rinchiudono in cella.

In cuor mio fatico a non essere adirato, non solo contro un destino crudele, ma anche contro il Vaticano. Penso: «Mi hanno fregato. Non mi hanno liberato, mi hanno semplicemente consegnato a un carcere più duro».

Ma più passano i giorni più mi calmo. E capisco che forse non tutto il male viene per nuocere. Stando a stretto

contatto con il mondo nel quale sono cresciuto, quello islamico, posso vederne dal didentro tutti i limiti. Posso conoscere finalmente la menzogna degli islamici corrotti, disonesti e traditori di Dio. Dopo anni di militanza fanatica capisco dove sta la menzogna e dove abita invece la verità.

Passano gli anni e si avvicina il momento della definitiva liberazione. Ormai è chiaro: nel 2006 uscirò dal carcere. Ma tutta la stampa turca, a cominciare dal quotidiano «Milliyet», sputa veleno sulla mia liberazione. I giornalisti e la loro stampa di regime non la vogliono, non la concepiscono. Non mi ritengono degno di un simile privilegio.

La mattina del 12 gennaio 2006 esco dal carcere. Dopo anni sono un uomo libero. Alcuni Lupi grigi mi offrono ospitalità ma ben presto capisco che in Turchia, il paese nel quale sono costretto ad abitare, sono solo. Solo come un appestato. Solo come fu solo Gesù Cristo.

Per qualche tempo penso di fuggire in Iran. Penso: «Non sanno dei rivolgimenti presenti della mia anima, non sanno che il mio cuore sta cambiando. E, dunque, perché non dovrebbero ospitarmi?».

Ma Khomeyni è ormai morto. Chi mi potrebbe accogliere? Lo so, rischio grosso a stare in Turchia. Ma per il momento non ho alternative. La Corte suprema da un momento all'altro potrebbe revocare la mia scarcerazione. Se lo facesse significherebbe tornare all'inferno, tornare carcerato. La stampa mi odia e spinge perché io venga rimesso dentro. E, infatti, otto giorni dopo la mia liberazione arriva l'ordine di riportarmi in carcere. Mi vengono a prelevare in casa di un Lupo grigio presso il quale mi ero rifugiato. E mi ributtano dietro le sbarre.

Il tempo passa lento in carcere. Ma io resisto. Ancora una volta mi faccio forza e in silenzio tengo duro. Poi, la luce arriva. Nel 2010 finalmente ottengo la liberazione definitiva. È il 18 gennaio. Sono davvero un cittadino libero.

E oggi, da cittadino libero, posso scrivere la verità sulla mia vita, la verità sull'attentato a Wojtyla, il grande segreto che nessuno ha mai conosciuto.

Sono stati Khomeyni e il fanatismo islamico a chiedermi di uccidere il papa. Negli ultimi anni, tornato dalle carceri italiane in Turchia, ho visto la degenerazione a cui è arrivato questo mondo. Oggi troppi islamici tradiscono Dio e non seguono i suoi precetti. Questa religione fondamentalista e violenta non fa per me, non più. La seguano altri. Altri si facciano combattenti per questo islamismo. Io non ne voglio più sapere.

Pochi mesi fa stavo navigando su internet quando mi accorgo dell'uscita di *The little green book*, una collezione di *fatawah* tramandate da Khomeyni, curate da Harold Salemson e basate su una traduzione francese delle *fatawah* dell'ayatollah a cura di un persiano di nome Jean-Marie Xavière. Come tutti sanno, le *fatawah* sono decreti religiosi trasmessi dalle guide religiose islamiche. Dato che l'Islam esige che i musulmani ottemperino alla *shari'a* – la legge islamica – in quanto individui e in quanto società, queste *fatawah* non sono mere introspezioni religiose o consigli. Sono pronunciamenti legali, e definiscono le leggi vigenti in un paese islamico. Visto il ruolo incontrastato di leader dell'Iran e suprema guida clericale dei musulmani sciiti dell'ayatollah Khomeyni, le sue *fatawah* hanno influenzato le vite dei musulmani sciiti più di quelle di qualsiasi altro leader islamico della storia.

Ebbene, è con mio grande stupore che mi rendo conto che nel libro Khomeyni porta avanti come legittime numerose aberrazioni.

Mi decido ancora di più a dare un taglio definitivo con questo mondo, un taglio che non può che essere pubblico, perché tutti sappiano che non sarò più io a portare in giro per il mondo l'ideologia arabo-iraniana, la sua cultura di morte e di violenza.

Oggi so che Gesù Cristo è la migliore persona che abbia mai calpestato le strade di questo nostro mondo. Il genere umano ha una sola via di salvezza ed è quella indicata da Gesù Cristo.

Gloria eterna a Cristo, il servo supremo del Dio invisibile e il re eterno del genere umano.

Appendice

Cronologia della vicenda giudiziaria

13 maggio 1981 In piazza San Pietro, Mehmet Ali Ağca ferisce Giovanni Paolo II. Il papa è ricoverato al policlinico Gemelli e sottoposto a intervento chirurgico. Tornerà in Vaticano il 3 giugno, ma il 20 è ricoverato di nuovo per un'infezione e il 5 agosto sottoposto a un altro intervento chirurgico. Il 17 maggio, nell'*Angelus* registrato al Gemelli, il papa perdona Ağca.

22 luglio 1981 Al termine di un brevissimo processo (appena tre giorni), i giudici della Corte d'assise condannano Mehmet Ali Ağca all'ergastolo. Il turco rinuncia a presentare appello contro la sentenza che quindi passa in giudicato.

16 novembre 1981 Comincia la seconda istruttoria sulle eventuali complicità di Ağca. L'inchiesta è condotta dal giudice Ilario Martella.

12 marzo 1982 Viene confermata in Turchia la condanna a morte di Mehmet Ali Ağca per l'uccisione del giornalista Abdi İpekçi, direttore del quotidiano «Milliyet». Negli anni successivi la condanna sarà commutata in una pena variabile tra gli otto e i quindici anni di detenzione.

25 novembre 1982 Finisce in manette a Roma il bulgaro Sergei Ivanov Antonov, funzionario della compagnia aerea bulgara Balkan Air. Si apre la cosiddetta «pista bulgara» per l'attentato al papa.

22 giugno 1983 Scompare a Roma Emanuela Orlandi, figlia di un funzionario del Vaticano. Con messaggi e telefonate i presunti rapitori chiedono la libertà di Ağca, motivo per cui dichiarano di averla sequestrata.

27 dicembre 1983 In visita a Rebibbia, il papa incontra Ali Ağca.

29 marzo 1986 Nel processo sulla «pista bulgara», la Corte d'assise di Roma assolve per insufficienza di prove Sergei Antonov, Jelio Vassilev, Todor Ayvazov e i turchi Musa Serdar Çelebi e Oral Çelik. Condanna a tre anni e due mesi di prigione un altro turco, Omer Bagci. La sentenza sarà poi confermata il 19 dicembre 1987 in appello.

febbraio 1987 La madre di Ağca presenta una domanda di grazia, ma il ministero della Giustizia italiano la respinge. La richiesta, rinnovata a settembre, verrà nuovamente respinta. Respinta anche un'istanza per la concessione ad Ağca della semilibertà.

23 settembre 1996 Ağca presenta una nuova domanda di grazia o, in subordine, chiede di poter espiare la pena in Turchia.

26 febbraio 1999 In una lettera, Ağca chiede «umilmente» al papa di intervenire con un «atto di misericordia presso le autorità italiane» perché accolgano la richiesta di grazia o gli concedano l'estradizione.

13 giugno 2000 Diciannove anni e un mese dopo l'attentato di piazza San Pietro, il ministro della Giustizia

Piero Fassino firma l'atto di grazia a favore di Mehmet Ali Ağca, concessa dal capo dello Stato Carlo Azeglio Ciampi. Contestualmente il ministro firma anche il decreto di estradizione alla volta della Turchia, come richiesto dalle autorità di Ankara. Ağca dovrà scontare ancora dieci anni per l'assassinio del giornalista Abdi İpekçi, meno 158 giorni già trascorsi nelle carceri turche prima della sua fuga.

10 luglio 2000 Ağca sferra un violento attacco contro il Vaticano, accusato di avere «distorto alcuni dei segreti di Fatima» nel quadro d'una lotta per il potere e invita il caro fratello papa «a dimettersi e a unirsi a lui in una crociata contro una Chiesa divenuta la centrale del demonio».

12 gennaio 2006 Ağca esce dal carcere di Kartal a Istanbul. Per un breve periodo è irreperibile. Dopo soli nove giorni di libertà la Corte suprema turca ordina che Ağca sia nuovamente imprigionato per un errato computo nella diminuzione della pena. L'ordinanza di carcerazione viene eseguita il 20 gennaio 2006.

18 gennaio 2010 Ağca viene scarcerato il 18 gennaio 2010 dall'istituto di pena di Sincan, alla periferia di Ankara.

Nella stessa collana

Oliviero Beha
ITALIOPOLI

Daniele Biacchessi
IL PAESE DELLA VERGOGNA

Giuseppe Lo Bianco, Sandra Rizza
L'AGENDA ROSSA DI PAOLO BORSELLINO

A cura di David Bidussa
SIAMO ITALIANI

A cura di Bruno Tinti
TOGHE ROTTE

Claudio Sabelli Fioretti, Giorgio Lauro
A PIEDI

Carla Castellacci, Telmo Pievani
SANTE RAGIONI

Carmelo Lopapa
SPARLAMENTO

Massimo Cirri, Filippo Solibello
NOSTRA ECCELLENZA

Vania Lucia Gaito
VIAGGIO NEL SILENZIO

Andrea Casalegno
L'ATTENTATO

Pino Petruzzelli
NON CHIAMARMI ZINGARO

Saverio Lodato, Roberto Scarpinato
IL RITORNO DEL PRINCIPE

Tito Boeri, Pietro Garibaldi
UN NUOVO CONTRATTO PER TUTTI

Elena Valdini
STRAGE CONTINUA

A cura del Centro Studi Fabrizio De André
IL SUONO E L'INCHIOSTRO

Luca Rastello
IO SONO IL MERCATO

Bruno Tinti
LA QUESTIONE IMMORALE

Antonella Mascali
LOTTA CIVILE

Daniele Biacchessi
PASSIONE REPORTER

Loretta Napoleoni
LA MORSA

Oliviero Beha
I NUOVI MOSTRI

Marco Travaglio, Vauro, Beatrice Borromeo
ITALIA ANNOZERO

Roberto Petrini
PROCESSO AGLI ECONOMISTI

Andrea Camilleri, Saverio Lodato
UN INVERNO ITALIANO

Luca Steffenoni
PRESUNTO COLPEVOLE

Michele Ainis
LA CURA

Simone Perotti
ADESSO BASTA

Emanuela Provera
DENTRO L'OPUS DEI

Dalbert Hallenstein, Carlotta Zavattiero
GIORGIO PERLASCA. UN ITALIANO SCOMODO

Alain Minc
I DIECI GIORNI

Marco Travaglio
AD PERSONAM

Mario Portanova
IL PARTITO DELL'AMORE

Marco Revelli
CONTROCANTO

Dario Bressanini
PANE E BUGIE

Massimo Fini
SENZ'ANIMA

Oliviero Beha
DOPO DI LUI IL DILUVIO

Luigi de Magistris
ASSALTO AL PM

Andrea Camilleri, Saverio Lodato
DI TESTA NOSTRA

Riccardo Iacona
L'ITALIA IN PRESADIRETTA

Simone Perotti
AVANTI TUTTA

Elio Rossi
I PROFESSIONISTI DEL POTERE

Pino Petruzzelli
GLI ULTIMI

A cura di Anna Vinci
LA P2 NEI DIARI SEGRETI DI TINA ANSELMI

A cura di Guido Harari
QUANDO PARLA GABER

Massimo Ottolenghi
RIBELLARSI È GIUSTO

Luca Mercalli
PREPARIAMOCI

Gene Sharp
COME ABBATTERE UN REGIME

Walter Passerini, Ignazio Marino
SENZA PENSIONI

don Andrea Gallo
SE NON ORA, ADESSO

Tito Boeri, Pietro Garibaldi
LE RIFORME A COSTO ZERO

Gianroberto Casaleggio, Beppe Grillo
SIAMO IN GUERRA

Max Otte
FERMATE L'EURODISASTRO!

Vasco Rossi
LA VERSIONE DI VASCO

Claudio Sabelli Fioretti
STELLE BASTARDE

Ermete Realacci
GREEN ITALY

Riccardo Staglianò
OCCUPY WALL STREET

Giulio Cavalli
L'INNOCENZA DI GIULIO

Bruno Tinti
LA RIVOLUZIONE DELLE TASSE

Massimo Fini
LA GUERRA DEMOCRATICA

Simone Perotti, Paolo Ermani
UFFICIO DI SCOLLOCAMENTO

A cura di Elena Valdini – Fondazione Fabrizio De André Onlus
AI BORDI DELL'INFINITO

Fabio Mini
PERCHÉ SIAMO COSÌ IPOCRITI SULLA GUERRA?

Oliviero Beha
IL CULO E LO STIVALE

Antonio Pascale
PANE E PACE

A cura di Antonella Mascali
LE ULTIME PAROLE DI FALCONE E BORSELLINO

Arturo Paoli
LA PAZIENZA DEL NULLA

Pietro Pani
SALVA I CICLISTI

Eugenio Benetazzo, Gianluca Versace
NEUROLANDIA

Stéphane Hessel, Edgar Morin
IL CAMMINO DELLA SPERANZA

Alex Corlazzoli
LA SCUOLA CHE RESISTE

Duccio Facchini, Michele Sasso, Francesco Vignarca
ARMI, UN AFFARE DI STATO

Pino Corrias, Renato Pezzini, Marco Travaglio
L'ILLUSIONISTA

Riccardo Iacona
SE QUESTI SONO GLI UOMINI

don Virginio Colmegna
ORA ET LABORA

Iolanda Romano
COSA FARE, COME FARE

Giuseppe Lo Bianco, Sandra Rizza
ANTONIO INGROIA. IO SO

Gianni Barbacetto
IL CELESTE

Claudio Sabelli Fioretti
L'OROSCOPO BASTARDO 2013

Simone Perotti
DOVE SONO GLI UOMINI?

Trent'anni di bugie, false piste e processi sbagliati. Da quel fatidico e tragico 13 maggio 1981 quando in piazza San Pietro, tra un mare di folla, papa Wojtyla fu gravemente ferito. Perché e chi armò la mano di Ağca, il suo attentatore? Chi lo mandò a Roma col preciso incarico di uccidere "il capo dei cristiani"? Per la prima volta è lo stesso Ağca a divulgare il vero motivo dell'attentato e il contenuto del colloquio con il papa quando Wojtyla lo andò a trovare in carcere perdonandolo per quello che aveva fatto.
Tutto il mondo ne parlò ma finora quel dialogo è sempre rimasto segreto.
Questo libro, che si legge davvero come un romanzo, è il racconto in prima persona di Ağca, dei suoi trascorsi da soldato islamico e combattente per una causa – la vittoria dell'Islam sull'Occidente e la morte del cristianesimo – che ora lui definitivamente condanna. Dai primi sassi lanciati quando era bambino agli attentati a esponenti comunisti del suo paese in un crescendo di odio e voglia di riscatto, sempre al servizio della causa islamica, fino all'incontro col "grande mandante", la cui identità viene qui rivelata. L'autore ci dice che i motivi di quell'attentato sono attuali e che l'intero Occidente è ancora in pericolo. Per questo oggi ha deciso di parlare. La sua verità sgombra il campo da bugie che lui stesso ha costruito per coprire i veri mandanti di un attentato che non è stato un caso isolato ma l'inizio di una strategia del terrore.

"Non ho paura di morire perché andrò diritto in paradiso. Allah mi accoglierà a braccia aperte perché ho ucciso per lui. È una fresca alba di maggio a Roma, mercoledì 13, anno 1981."

"Ho vissuto per anni nell'errore del nazifascismo islamico. Fino a che sono riuscito a capovolgere lo sguardo e ad abbracciare la verità..."